

Ettore Sessa

La nuova immagine
della **città italiana**
nel ventennio fascista



FLACCOVIO EDITORE

A Eliana

Ettore Sessa

La nuova immagine
della città italiana
nel ventennio fascista

FLACCOVIO EDITORE

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano Antonella Bigazzi (Conservatore della Cartoteca dell'I.A.O, Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze), Gloria Bianchino (Direttore del Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma), Paola Pettenella (Responsabile Archivio del '900 del MART, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto), Marcella Aprile (Direttore del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo). Si ringrazia inoltre: il personale della Biblioteca Nazionale di Firenze, quello della Biblioteca Nazionale di Roma e quelli degli archivi consultati, per la cortese collaborazione; Maria Antonietta Calì, per il riordino della ricerca bibliografica; Davide Borzoe e Claudia Asaro per la collaborazione alle ricerche iconografiche.

L'autore è grato a Ezio Godoli per averlo indirizzato in questo settore di ricerca e per avere scambiato con lui preziose informazioni e ragionamenti su alcuni dei temi correlati. Per gli stessi motivi è grato a Nicola Giuliano Leone e a Carla Quartarone, dai quali ha attinto riflessioni sulla disciplina urbanistica e sulle dinamiche della città.

Un pensiero affettuoso va al compianto Marco Pozzetto con il quale per tanti anni l'autore ha condiviso l'interesse per questo periodo della storia dell'architettura, attingendo alla sua conoscenza e condividendone gli orientamenti storico-critici su particolari segmenti del periodo in esame.

Ma un particolare ringraziamento va ad Eliana Mauro che, oltre a riordinare il repertorio iconografico, ha condiviso con l'autore ogni fase della ricerca e della stesura di questo volume, non risparmiando consigli e suggerimenti.

Volume realizzato con i fondi di ricerca d'Ateneo dell'Università degli Studi di Palermo, anno 2007.

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Editore a norma della legge 22 aprile 1941 n. 633. È vietata qualsiasi riproduzione, totale o parziale, anche per mezzo di fotorigrafia, sia del testo che delle illustrazioni.

ISBN 978-88-7804-358-9

© 2014 copyright by S. F. Flaccovio s.a.s. - Palermo - via Nicolò Turrisi, 48

Stampato in Italia - Printed in Italy

CAPITOLO I

VARIABILI DELL'IMMAGINE URBANA NELL'ITALIA DEL PRIMO DECENNIO FASCISTA

È di appena un lustro, per Marcello Piacentini, l'arco temporale che separa l'assunzione della regia progettuale per la Città Universitaria di Roma (1932) dall'incarico di coordinatore del gruppo di progettazione per la realizzazione del complesso urbano per l'Esposizione Universale di Roma (1937), ma sarà sufficiente allo svilupparsi della fase matura, e per certi versi più originale, del cosiddetto "Stile Littorio" e soprattutto a omologare, nell'Italia fascista, la nuova idea di forma urbana (**figg. 1-4**)¹.

Basata su un codice di relazioni gerarchizzate fra assi e orditure viarie, spazi urbani e scambiatori di direzioni, emergenze e contrappunti stereometrici, quinte e filtri architettonici, questa idea nuova metteva in atto un sistema di regole (invero non scritte ma desunte da una logica culturale strumentalmente evocata e tendenzialmente storicizzata) tarato sul principio della percezione (nella specifica variabile visuale ad uso delle discipline architettonica e urbanistica) quale atto totalizzante della conoscenza destinato, sulla scorta di una fortunata volgarizzazione operativa dell'attualismo di Giovanni Gentile, a incidere profondamente sulla cultura architettonica e sull'idea di forma urbana nell'Italia del XX secolo. Essa sopravviverà in maniera vigorosa persino al superamento, e poi all'oblio se non proprio alla rimozione, di quel sistema di teorizzazioni idealiste del suo ispiratore già perdenti, nello scenario delle formulazioni del pensiero nazionale, fin dall'inizio del quarto decennio del XX secolo (non solo ad opera degli avversari ma anche dei suoi più dotati allievi per l'approdare allo spiritualismo di alcuni e con il ritorno all'immanentismo crociano di altri) eppure ancora in grado di influenzare (sia pure indirettamente o per inconsapevolezza degli stessi progettisti) alcuni dei grandi interventi a scala urbana del periodo della

¹ Per un inquadramento generale delle vicende urbanistiche in Italia nel periodo del Ventennio fascista si rimanda a PAOLO SICA, *Storia dell'Urbanistica. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 323-520.

Ricostruzione, oltre che una aliquota considerevole di progetti non realizzati per settori significanti della città italiana della prima stagione repubblicana.

L'intenzione consociativa di Piacentini² (Roma, 1881-1960) era quella di trasfigurare in chiave "collegiale" i risultati individuali raggiunti durante il primo quinquennio del regime con la realizzazione della Bergamo Nuova³: una moderna visione di città, sublime e metafisica al tempo stesso, concepita come forma unitaria ma nella quale distillati archetipi dell'immaginario classicista si disponevano e prendevano forma in unità edilizie distinguibili ma rese compatibili secondo un ordine di livello superiore. Si trattava, in pratica, di un insieme urbano reso omogeneo non solamente dall'accordo fra i registri compositivi dei suoi spazi e delle sue architetture ma, soprattutto, dalla gamma di rimandi introdotti tra le loro configurazioni, riconoscibili come componenti autonome sia per destinazione che per ordinamento distributivo (anche se vincolate ad assonanze volumetriche e a corrispondenze figurali) e tuttavia concepite come parti di un tutto.

L'adesione quasi emotiva, ma non necessariamente strutturata, della ristretta compagine di eccellenze della cultura del progetto di regime all'impalcato estetico generato dalla ricaduta del pensiero di Gentile (e dalle relative derivazioni, talune delle quali assai eterodosse, maturate in seno alla sua scuola), aveva sublimato, nell'adesione al principio di "essenza unitaria della forma", l'idea di immagine urbana del regime.

Ancora in piena Ricostruzione post bellica questo sistema di composizione alla scala di settore urbano, garantito nella sua omogeneità da codici di parti e pezzi a loro volta rivelatori silenziosi di un ordinamento comune di impronta superiore e di una rediviva volontà celebrativa dell'ideale di civiltà italica sovente malcelata o misconosciuta (ma spesso riproposta sotto mentite spoglie), riaffiora prepotentemente in diverse occasioni fra cui il completamento di via della Conciliazione a Roma, gli interventi di riedificazione nei centri storici di Livorno e di Parma, il progetto della strada Lombarda a Milano, l'edificazione del Quartiere Villarosa a Palermo, il concorso per la ricostruzione (e la conseguente realizzazione) degli isolati bombardati a Ponte Vecchio a Firenze e, non ultimo, il completamento del quartiere E.U.R. a Roma. Era stato proprio quest'ultimo, nella sua originaria denominazione «E42» relativa al progetto per la grande esposizione mondiale di Roma⁴, a suggellare un modo di pensare la città come compagine di circoscrivibili spazi urbani e di prismatiche stereometrie edilizie in simbiosi mutualistica.

La maturazione di questo modello aveva avuto quale suo laboratorio sperimentale la Città Universitaria di Roma ma quest'ultima, a sua volta, era stata il punto di arrivo di un lungo percorso che Piacentini aveva iniziato con l'impervia vicenda di

² Fra i tanti studi su Marcello Piacentini si rimanda, anche per le indicazioni bibliografiche, a: MARIO LUPANO, *Marcello Piacentini*, Editori Laterza, Roma-Bari 1991; GIORGIO CIUCCI, SIMONETTA LUX, FRANCO PURINI, *Marcello Piacentini architetto - 1881-1960*, Editore Gangemi, Roma 2014.

³ ROBERTO PAPINI, *Bergamo rinnovata*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1929.

⁴ SANDRO FUSINA, *Expo - Esposizioni Universali da Londra 1851 a Roma 1942*, Il Foglio Editore, Milano 2011, pp. 200-214. Fin dal 1935 l'esposizione era prevista per il 1941, e non senza una sensibile forzatura diplomatica da potenza emergente rispetto alla calendarizzazione stabilita dal protocollo internazionale in merito a questa classe di manifestazioni. In corso d'opera sarebbe stata procrastinata di un anno anche per farla coincidere con i festeggiamenti del ventennale della "Marcia su Roma", anniversario da tempo ribattezzato dal regime come della *Rivoluzione Fascista*.

Bergamo Nuova, ultimata nel 1927 (figg. 5-9) ma iniziata nel 1911 a seguito di uno specifico concorso per un *Nuovo Centro Cittadino* da edificare al posto del formidabile, ma ormai fatiscente, complesso quadrangolare con impianto ippodameo di "tre-sande" (con portici al piano terreno) dell'Antica Fiera (XVII sec.), posta fra i borghi San Leonardo e Sant'Antonio. Dopo una prima edizione (1906) con undici partecipanti, fra cui lo stesso Piacentini in collaborazione con Giuseppe Quaroni, sulla scorta delle critiche della commissione giudicatrice (e soprattutto di Ugo Ojetti) che aveva ritenuto inopportuna per il tema la linea monumentalista comunemente adottata dai concorrenti (oltre alla opzione generalizzata per la specularità nella composizione d'insieme), con il progetto presentato al secondo grado del concorso (1907) dagli stessi Piacentini e Quaroni (che questa volta si aggiudicano il primo premio) prendeva il via una diversa concezione di ambiente urbano, che faceva della simmetria la condizione di partenza per orchestrare un'ordinata gamma di variabili.

Da questa prima elaborazione, invero ancora affetta da storicismi e da qualche forzatura formalistica, per gradi successivi Piacentini e il suo gruppo di collaboratori avrebbero derivato l'impianto finale, incentrato su una piazza aperta (piazza Vittorio Veneto) e una chiusa (piazza Dante) con parallelismi e raccordi filtrati di assi su un'orditura ortogonale viaria che determina il comporsi delle assai differenziate unità edilizie secondo un ordine implicito; l'uso della simmetria come mezzo e non come fine assicurava al nuovo settore urbano un'aura di classicità solenne ma non monumentale (per l'epoca) e al tempo stesso suscitava la sensazione di un contesto edilizio non omologato.

L'esempio di Bergamo Nuova avrebbe inizialmente stentato ad affermarsi per poi assurgere a modello particolarmente versatile, ma ancora nei primi anni successivi alla prima guerra mondiale sono altri gli scenari della progettazione a scala urbana. Ne dà un quadro abbastanza esaustivo, sia pure per campioni, il periodico «Architettura e Arti Decorative» che, nato nel 1921, attesta l'avvenuta uscita di scena, almeno in senso pubblicistico, dei superstiti principali protagonisti della lunga stagione modernista italiana (fra questi: Ernesto Basile e Raimondo D'Aronco, con una apparizione ciascuno, Annibale Rigotti e Pietro Fenoglio; solo Giulio Ulisse Arata conserverà in tale ambito, sia pure per poco, un ruolo propositivo) e della coeva (e spesso antagonista) tendenza tardo eclettica nazionale.

L'attenzione di questo pregevole periodico per i temi urbani svela, per buona parte degli anni Venti, un vizio di fondo della cultura italiana del progetto urbanistico o di quello a scala urbana costituito dai limiti dell'insegnamento di *Edilizia Cittadina* riguardo alla formazione dei professionisti della progettazione, sia architetti che ingegneri. E questo, a dire il vero, nonostante l'aggiornata veicolazione degli sviluppi dell'urbanistica internazionale; non solamente infatti «Architettura e Arti Decorative» pubblica articoli sui concorsi per i piani regolatori di importanti città europee (da quello di Amsterdam a quello di Bruxelles, da quello di Lussemburgo a quello di Anversa)⁵ ma si interessa anche di aspetti teorici e scienti-

⁵ Particolarmente significativo è l'articolo sullo sviluppo urbanistico di Anversa al quale il periodico riserva uno spazio davvero notevole con ampia documentazione iconografica. Si veda JOSEPH STÜBBEN, *L'ampliamento di Anversa*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», III, II, ottobre 1923, pp. 64-75.

fici di una certa rilevanza sul tema dello sviluppo e dell'immagine della città, come nel caso dei contributi di due neolaureati come Luigi Piccinato (Legnago 1899-Roma 1983) e Piero Bottoni (Milano 1903-1973), il primo licenziato a Roma presso "la Sapienza" nel 1923, il secondo uscito dal Politecnico di Milano nel 1926. Di Piccinato ha una certa eco la recensione del 1924 al volume di P. Wolf intitolato *Staedtebau. Das Formproblem der Stadt in Vergangenheit und Zukunft* (pubblicato a Lipsia nel 1919), del quale viene riprodotto il "diagramma della formazione di una città moderna" (**fig. 161**)⁶, mentre di Bottoni riscuote notevole interesse il saggio del 1927 *Cromatismi architettonici*⁷, che prende spunto dalla mostra *Die Farbige Stadt*

⁶Si veda «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», III, VII, marzo 1924, pp. 334-335.

⁷PIERO BOTTONI, *Cromatismi architettonici*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», VII, I-II, settembre-ottobre 1927, p. 80 e sgg. La mostra di Zurigo, organizzata dal Kunst Gewerbe Museum, intitolata "Die Farbige Stadt" (terminata nel settembre del 1927) illustrava quanto si faceva in Europa in fatto di "architettura colorata". Bottoni lamenta che l'Italia è "quasi totalmente assente", mentre secondo lui Germania e Svizzera facevano la parte del leone. Nel suo articolo Bottoni pubblica una serie di acquarelli di vedute prospettiche che aveva esposto a Zurigo e precedentemente a Monza. Su alcuni di questi produce un articolato resoconto esplicativo: "Le architetture che io presento, e che formano le strade e le piazze di una città immaginaria, non hanno che valore di schemi: alcune sono semplici cubi, altre, a intelaiature di finestre normali, furono fatte per studiare i valori dei rapporti "vuoto-colore", oltre che quelli di "posizione". Si vengono a creare due ritmi, rispondenti ai due ritmi fondamentali dell'architettura: uno verticale (per colore) e uno orizzontale (per intensità); questo secondo è generato da colori di intensità degradante, cosicché il baricentro apparente, spostandosi verso il basso, dà un senso di equilibrio alle masse, e di riposo. A prova di questa mia affermazione occorre osservare, successivamente, gli acquarelli: Strada n. 2 (A) e Strada n. 2 (B) in cui luci, colori e ombre sono identici, ma è invertita la gradazione dei colori; si noterà facilmente un senso di squilibrio nelle case della Strada n. 2 (B) rispetto quelle della Strada n. 2 (A) e una inconsistenza anticostruttiva della materia nei piani inferiori (...); occorre inoltre osservare come le variazioni di intensità dei colori corrispondano alle intersezioni col piano di facciata di piani di uniforme pressione e resistenza, aventi andamento orizzontale, e come, aumentando queste pressioni dall'alto al basso, per il gravare dei successivi piani, parallelamente aumentino di intensità e di "massa-volume" i colori nelle case (Strade n. 2 (A) - n. 3 - n. 1 (A) - n. 1 (B) - n. 4). Accennerò qui una idea che credo meriterebbe particolare studio, sulla possibilità di colorire, secondo diagrammi anche più complessi (cioè secondo linee spezzate o curve) costruzioni, specie in ferro, soggette a forze varie (carichi mobili, carichi uniformi, carichi non uniformemente distribuiti", e aggiunge in nota "Si ricade in questo ultimo caso nei pesi concentrati e nella conseguente coloritura differenziata dei singoli elementi portanti (colonne, lesene, pilastri, mensole, ecc.) e portati, differenziazione che già esiste, sia pure in embrione, in molte architetture passate (Brunelleschi, Piermarini)". Le note a commento dei quattro acquarelli pubblicati, fra quelli prodotti per la mostra di Monza, descrivono i diversi campi di indagine percettiva, definiti "studi coloristico-costruttivi": "Strada n. 1 (A) Vespero / Colore degradante dal basso in alto. Coincidenza dell'ombra e della massima intensità di colore. Toni bassi. Colori puri e misti" (**fig. 157**); "Strada n. 2 (B) Meriggio / Colore degradante dall'alto al basso. Valore della luce identico ai vari piani. Innalzamento del baricentro estetico per aumentato valore del volume-massa-colore dei piani superiori rispetto agli inferiori. Colorazioni pure e miste. Senso di minor massa nei piani inferiori. Disposizione che rende le strade luminosissime. Nell'ombra inconsistenza dei toni freddi" (**fig. 158**); "Strada n. 2 (A) Meriggio / Colore degradante dal basso all'alto in modo inverso che nella strada n. 2B. Identico valore della luce ai vari piani. Abbassamento del baricentro estetico per aumentato valore del volume-massa-colore dei piani inferiori rispetto ai superiori. Massimo senso di equilibrio. Colorazioni pure e miste" (**fig. 159**); "Strada n. 4 - Lungo il mare / Colori degradanti dal basso all'alto misti e puri. Massima luce coincidente con la media intensità di tono. Visione della massima festosità coloristica raggiungibile su una spiaggia. Movimento, varietà e spigliatezza malgrado il motivo aridissimo, antiromantico delle case-blocco e della strada-deserto. Inconsistenza dei toni freddi" (**fig. 160**).

organizzata dal Kunst Gewerbe Museum di Zurigo. Bottoni esamina il rapporto massa-volume in relazione alla ricaduta percettiva della modulazione stereometrica degli edifici e al trattamento coloristico delle loro facciate, soprattutto per quanto riguarda la relazione delle cortine dei fabbricati con le strade e le piazze; pubblica inoltre alcuni degli acquarelli che aveva esposto a Monza (nel maggio dello stesso anno) e a Zurigo sul "cromatismo architettonico" (figg. 157-160) inaugurando, di fatto, questo campo di studi in Italia.

Ma bisognerà attendere il 1929 perché alcuni segnali confermino il lento avvio del superamento operativo di quel disagio intellettuale avvertito da una 'pattuglia' di progettisti che, impegnati sui temi dalla città, sentivano il dovere di svincolare l'urbanistica da quelle remore "culturalistiche" (secondo la definizione sarcastica coniata in seno alla cerchia di innovatori che si andava formando intorno a Pier Maria Bardi) che i docenti e i cultori dell'*Edilizia Cittadina* continuavano a professare, e non senza successo, sia nei cimenti concorsuali che nello sviluppo di incarichi diretti da parte di amministratori di regime scarsamente partecipi, almeno fino all'inizio degli anni Trenta e anche nelle sue componenti "visibili", dell'idea di riorganizzazione della società italiana sulla base della "mistica" fascista. In fin dei conti, il programma di un nuovo ordine sociale era stato frainteso, e forse era stata la fortuna del fascismo ancora in rodaggio, come ritorno ad una tradizione nazionale rinvigorita da ideali patriottici oltre che corporativistici.

È significativo lo spazio destinato nelle prime annate di «Architettura e Arti Decorative» a realizzazioni di complessi residenziali, prevalentemente economici, con i quali si proponeva una ridefinizione "caratterizzata" dell'ambiente urbano delle aree di espansione. Fra i primi ad essere documentati sono due esempi, opposti per tipologie e criteri aggregativi ma affini per logiche formali (e non stilistiche), realizzati nella periferia romana poco prima dell'avvento del fascismo; si tratta della borgata-giardino dell'Istituto delle Case Popolari alla Garbatella inaugurata il 18 febbraio del 1920 (figg. 10-16) e, sempre dell'I.C.P., del complesso di casamenti del Quartiere Trionfale⁸ realizzato fra il 1919 e il 1922 (figg. 25-29).

Ideati entrambi da I. Sabbatini e C. Costantini dell'ufficio tecnico dell'istituto (che per la Garbatella si avvale anche della collaborazione di C. Palmerini e di F. Nori, cooptato nel 1927 per partecipare alla realizzazione del complesso della Fiera di Tripoli)⁹, i due insiemi edilizi svelano la dicotomica vocazione dei progettisti italiani in materia di comparti urbani: da un lato il mito meliorista della città-giardino, che in questo caso viene declinato in un vernacolo pittoresco tra formalismo domestico, da utopia "morbida" modernista (con tanto di richiami alle "colonie di eletti" ma in versione popolare a basso costo), e gusto dell'eccesso alla maniera di Gino Coppedè; dall'altro la grande dimensione del complesso di casamenti, con corpi di

⁸ ALBERTO CALZA BINI, *Le nuove costruzioni dell'Istituto per le Case Popolari in Roma al Quartiere Trionfale*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», III, VII, marzo 1924, pp. 305-318.

⁹ La borgata, edificata sul piano elaborato da G. Giovannoni e da M. Piacentini, viene realizzata subito dopo la prima guerra mondiale, in un clima incandescente di grande disagio economico e di torbidi sociali, dall'Ente Autonomo per lo Sviluppo Marittimo in collaborazione con l'Istituto Case Popolari di Roma e con le Cooperative di Lavoro su progetto dell'Ufficio Costruzioni e Progetti dell'I.C.P.; le case a schiera sono di Costantini e di Nori, gli edifici a più piani M ed N sono di Sabbatini e le ville isolate e il fabbricato P sono di Palmerini.

fabbrica costruiti sul perimetro degli isolati e configurazione d'insieme frammentata (sia come insieme di unità edilizie sia nella stessa configurazione dei singoli fabbricati per i quali vengono elaborati abachi di codici architettonici diversificati su una gamma di varianti compatibili), quasi a simulare un tipo molteplice proprio da ambiente urbano storicizzato.

Per il rimanente decennio questi due orientamenti in materia di espansione della città continueranno a dominare la scena, contribuendo, per le caratteristiche insite, a inficiare le aspettative di un rinnovamento urbano e architettonico interprete del nuovo ordinamento istituzionale messo a punto per gradi dal fascismo. Episodi come la città-giardino Mussolinia, presso Caltagirone (**fig. 42**), progettata nel 1923 con attardata impronta eclettica appena ravvivata da inserti tardo modernisti da Saverio Fragapane (Caltagirone 1871-Firenze 1957; uno degli architetti "condotti" della rete modernista attivata a partire da tre lustri prima da E. Basile in alcune realtà dinamiche della Sicilia) e solo in parte realizzata (ma poi riedita nel 1928, in corso d'opera, in una più aperta versione ruralistica rimasta sulla carta)¹⁰, oppure come il progetto del quartiere-giardino Pereta (**fig. 43**) nell'ambito del Piano Regolatore di Chianciano del 1931 per il quale Gino Cancellotti (San Vincenzo 1896-Roma 1987) prevede un sistema di palazzine distribuite secondo un impianto viario di disegno informale, anche se bilanciato su una scenografica cordonata a *parterres*, attestano la longevità di modi tradizionali per questo modello di comparto suburbano. Per altri versi il regolare impianto del quartiere Littorio sul viale della Libertà a Palermo, realizzato fra il 1927 e il 1932 su progetto di Giovan Battista Santangelo (Palermo 1899-1966; ingegnere capo dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Palermo) e del neolaureato Luigi Epifanio (Monreale 1898-Palermo 1976; entrambi esponenti di rilievo di due generazioni diverse di allievi della scuola di Basile, l'uno affermato strutturista e abile interprete della codificazione classicista del maturo modernismo basiliano, l'altro sensibile studioso dell'edilizia spontanea e rurale della Sicilia e autore di ricerche scientifiche di storia dell'architettura), ad onta del carattere composito con solenni casamenti classicisti a corte sul fronte principale (cui non manca un'edera colonnata di accesso) e domestiche palazzine e ville dalla elegante maniera proto razionalista con dosate sigle déco, si pone come riuscita risposta accademica alle derive pittoresche o storiciste del tema, costruendo una garbata immagine urbana, omogenea per settori ma tutt'altro che monotona (**figg. 57-58**).

Lo stato delle tendenze progettuali nel settore dell'edilizia cittadina viene, come al solito, evidenziato da un concorso: quello per il *Nuovo Quartiere dell'Artigianato a Roma* del 1926 (**figg. 44-55**), destinato a riscuotere notevole interesse fra gli "addetti ai lavori" e fra gli amministratori pubblici, pur rimanendo senza alcun seguito operativo. Roberto Papini dedica a questo evento un articolo denso di spunti interpretativi per ciò che riguarda il configurarsi di una ancora acerba esigenza di revisione dell'idea di immagine urbana¹¹. Al progetto del Gruppo Aschieri (e con lui Mario De Renzi, Luigi Ciarrocchi, Mario Marchi, Costantino Vetriani, Giuseppe

¹⁰ ANNA MARIA DAMIGELLA, *Saverio Fragapane (1871-1957). Dallo storicismo romantico al liberty*, Edizioni del Grifo, Lecce 2000, pp. 193-201.

¹¹ ROBERTO PAPINI, *Il Concorso per il Quartiere dell'Artigianato in Roma*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», VI, II, ottobre 1926, pp. 67-86.

Wittinch) sarebbe giustamente andato il primo premio, mentre si assicurano il secondo premio *ex-aequo* i progetti di G.B. Ceas, di F. Nori e quello di D. Rossi e R. Morozzo della Rocca. A meno della proposta di questi ultimi, che prendono spunto dall'edilizia dei centri del Lazio settentrionale nobilitandola con richiami palazzali rinascimentali e regolarizzando il tutto con un impianto di strade, piazze e corti in sequenza continua (anche attraverso portici e fornic) ma su un impalcato compositivo speculare (non esente da soluzioni di fondali e scorci "persuasivi"), gli altri classificati al secondo posto, Nori e Ceas, non si discostano molto, anche se a scala maggiore, dal modello fieristico e pittoresco-storicista elaborato dieci anni prima (cioè alle soglie dell'entrata in guerra dell'Italia e quindi del totale sovvertimento delle precedenti concezioni architettoniche) da Marcello Piacentini per la *Cittadella Italiana* realizzata alla *Panama-Pacific International Exposition* di San Francisco del 1915. Eppure nello stesso anno Piacentini aveva iniziato a maturare una più articolata visione della città (con le sue proposte per il rinnovamento di Roma) che lasciava intendere un superamento di quelle modalità da *Edilizia Cittadina* che, al contrario, sarebbero durate ancora per parecchio tempo. D'altronde vi si attesta anche il gruppo di Aschieri, ma con una diversa capacità di metabolizzare sollecitazioni provenienti dal panorama dell'architettura internazionale dei due decenni precedenti, con richiami edulcorati a Behrens e a Garnier (e forse anche a Tessenow) coerentemente con il tema di una città del lavoro (o comunque ordinata da rituali e modalità sociali omogenei), a Sauvage, ma anche alla tarda Secessione Viennese e al Costruttivismo; il tutto ricondotto ad un abaco di soluzioni architettoniche elementariste omologante, ovviamente di matrice "latina", che scongiura commistioni sincretiche e sospetti di esterofilia anche se ordinato su un impianto speculare di comparti edilizi a corte (disposti a spina di pesce su un asse mediano longitudinale) diversamente modulati in base ad una gamma di variazioni aggregative ispirate al redivivo metodo di Jean-Nicolas-Louis Durand.

Bisogna attendere il 1932 perché, con il *Concorso per un lotto di villini ad Ostia Lido*, il tema del quartiere-giardino o della città-giardino si emancipi da quel *cliché* dell'ambientazione romantica o pittoresca che ne aveva penalizzato l'adeguamento ai pur cauti progressi della cultura del progetto architettonico (figg. 206-210). Tanto l'elegante formalismo razionalista alla Robert Mallet-Stevens del progetto di O. De Rosa e M. Palella e di quello di L. Botti e G. Luccarelli, quanto l'impalcato classicista del complesso di palazzine proto-razionaliste di C. Ceschi e M. Bellina e di G. Nicolosi e C. Roccatelli (che ottengono rispettivamente il secondo premio e il primo premio) sono, soprattutto se confrontate con alcuni concorsi del triennio precedente, testimonianze certe di una svolta decisiva, anche se tarda, dell'architettura italiana. Ma il divario di concezione di questi progetti, tutto sommato dilettanteschi, con quello presentato da Adalberto Libera (Villa Lagarina 1903-Roma 1963), che ottiene solo il terzo premio aggiudicandosi però l'incarico per la realizzazione del complesso da parte della Società Immobiliare Tirrena, è davvero stridente. Libera, come gli altri, si mantiene vincolato ad un impianto speculare ma dimensiona e distanzia le piccole fabbriche secondo criteri razionalisti, garantendo a tutti buone visuali studiate e dimostrate con un apposito elaborato grafico, mettendo inoltre a punto un sistema combinatorio di elementi edilizi elementari (pergole, avancorpi semicircolari, logge architravate, arretramenti a gradoni dei fronti, diversificazioni cromatiche)

che assicurano al complesso una piacevole *facies* razionale di sapore mediterraneo (poi riproposta, con altre modalità, nelle realizzazioni)¹².

Anche la tipologia dei complessi edilizi residenziali, configurati quali sottosistemi di comparti urbani (con all'interno ampie corti concepite per la vita sociale delle comunità insediatevi), resta lungamente vincolata ad una visione convenzionale del tema architettonico significante, con la particolare aggravante delle aspettative o delle pretese identitarie da parte dei residenti.

Appartengono a questa categoria realizzazioni come quelle degli edifici d'abitazione per i dipendenti del governatorato sul viale Mazzini a Roma del 1926-1929 (figg. 31-32), pensati da Mario De Renzi (Roma 1897-1967) e da Luigi Ciarrocchi (Ascoli Piceno 1902-1968) con una imponente zona basamentale unitaria (a due livelli fuori terra) e sviluppo dei piani soprastanti in unità edilizie distinte e tuttavia partecipi di una composizione unitaria dalla robusta caratterizzazione speculare, ancorché frammentata, con eccedenti strumentazioni formali di altisonante connotazione palaziale e affette da insistiti contrasti di sporgenze e arretramenti. Sempre a Roma sono della stessa categoria sia il nucleo di casamenti I.C.P. al Trionfale Nuovo di I. Sabbatini (Osimo 1891-1983) del 1929, affine al precedente per composizione generale ma non per tipo di impaginato dei prospetti (più problematico, nel tentativo di rintracciare matrici culturali nell'ambito delle ricostruzioni ideali delle *insule* ostiensi, fra cui quelle di Italo Gismondi pubblicate proprio su «Architettura e Arti Decorative»)¹³, sia il complesso di abitazioni in via Andrea Doria del 1930, progettato nel 1927 da De Renzi e da Ciarrocchi sempre con piano basamentale continuo e, al di sopra di questo, i corpi di fabbrica distinti, ma questa volta con riferimenti alla storia italica ben più mediati da una volontà di *inspiratio* su basi culturali che non dalla pratica della reinterpretazione a sfondo ideologico¹⁴. È un filone architettonico che può essere inteso anche come ricaduta, sia pure con richiami di genere e alquanto liberamente tradotti, delle concezioni di Camillo Sitte in versione latina. Ma non vanno dimenticate influenze tedesche di altra matrice, non ultime le suggestioni, sia pure declinate riduttivamente, provenienti dai modi della progettazione edilizia a scala urbana di Theodor Fischer, apprezzati con discrezione anche da Gustavo Giovannoni (Roma 1873-1947) e replicate con alquante concessioni vernacolari ancor prima del diffondersi della "dottrina" antiurbana inizialmente percorsa dal fascismo. È del 1921, infatti, il progetto di Giorgio Wenter Marini (che si era formato a Monaco) per il *Concorso per case economiche in località Muredei* a Trento, nel quale segni della cultura figurale dell'edilizia locale da piccolo centro montano vengono derivate in formulari tardo modernisti per un complesso di fabbricati residenziali (con esercizi commerciali) disposti e configurati secondo criteri da urbanistica artistica sittiana (figg. 23-24).

Non si può dunque parlare, per gran parte del primo decennio del regime fascista, di una reale linea di condotta coerente in materia di politica dell'immagine,

¹² Adalberto Libera. *Opera completa*, Edizioni Electa, Milano 1989, pp. 143-145.

¹³ Si veda ITALO GISMONDI, *Le origine latine dell'abitazione moderna (II)*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», III, II, ottobre 1923, p. 49 e sgg.

¹⁴ GIORGIO CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi Editore, Torino 1989, p. 88.

soprattutto per quanto riguarda gli spazi urbani. L'eredità dell'italietta giolittiana e, prima ancora, quella del periodo umbertino erano tutt'altro che trascurabili in materia di trasformazioni urbane ed extraurbane nei territori metropolitani del regno, a differenza del risicato impegno di riordino e di valorizzazione nei pochi territori dell'oltremare.

Una volta conseguita l'Unità nazionale e, successivamente, uscito dalla crisi economica internazionale del 1877, ma soprattutto in seguito all'immissione di capitali tedeschi e austriaci assicuratisi con la Triplice Alleanza, il giovane Regno d'Italia aveva vissuto diverse stagioni discontinue, ma di profonde riforme, relativamente alle configurazioni degli assetti dei principali centri urbani. In realtà questo era avvenuto solo con alcuni dei governi della cosiddetta Italia liberale, fra i quali ebbero particolare rilievo, per l'impulso economico e l'adeguamento della nazione al suo nuovo rango internazionale, quelli di Marco Minghetti, Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza, Benedetto Cairoli, Agostino Depretis, ma principalmente quelli di Francesco Crispi, Giuseppe Zanardelli e Giovanni Giolitti.

Le città italiane degli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale andavano ancora completando le trasformazioni dei centri storici e gli ampliamenti programmati nell'arco di poco più di tre decenni i quali, al di là dei risultati (sempre incompleti e talvolta compromessi da scelte non del tutto opportune), possono essere considerati come quelli dell'epopea dell'urbanistica italiana d'età contemporanea.

Tutto ciò a cominciare dall'adeguamento di Firenze al ruolo di capitale (temporanea), dalle trasformazioni della "Città Eterna" in "Terza Roma" e dai formidabili provvedimenti per il Risanamento di Napoli fino alla teoria dei piani regolatori e di ampliamento o delle trasformazioni in genere che riguardarono Ancona, Arezzo, Ascoli Piceno, Bari, Benevento, Bergamo, Bologna, Brescia, Brindisi, Cagliari, Caltanissetta, Catania, Como, Cosenza, Cuneo, Foggia, Genova, La Spezia, Lecce, Livorno, Lucca, Mantova, Messina, Milano, Novi Ligure, Palermo, Pavia, Perugia, Piacenza, Piombino, Pisa, Ravenna, Reggio Calabria, Ragusa, Rimini, Sassari, Siracusa, Taranto, Terni, Torino, Trapani, Udine, Venezia e Verona (e persino un progetto, dall'impronta utopica, di N. Tettamanzi per una *Nuova Capitale del Regno d'Italia*)¹⁵.

Nell'arco dei primi sessant'anni di unità (dal 1861 al 1921) i programmi di sventramento e risanamento, l'adeguamento infrastrutturale e igienico, gli interventi di restauro e di "liberazione" o di "completamento" del patrimonio storico monumentale, i piani di ampliamento, l'incremento quantitativo e dimensionale delle opere edili (sia private che pubbliche), la pratica della rimozione delle servitù militari e persino il confuso, ma a volte persino rimarchevole, tentativo di assegnare una fisionomia nazionale ai nuovi spazi urbani e all'architettura delle sedi istituzionali avevano fatto dell'Italia una grande costellazione di cantieri¹⁶.

Per ovviare a questa impennata esponenziale di produzione edilizia e quindi alla constatazione dell'insufficienza numerica dei professionisti architetti, già nel 1888

¹⁵ Si veda PAOLO SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, vol. I, Editori Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 401-613.

¹⁶ Si veda FABIO MANGONE, MARIA GRAZIA TAMPPIERI (a cura di), *Architettare l'Unità. Architetture e istituzioni nelle città della nuova Italia 1861-1911*, Paparo Edizioni, Napoli 2011.

era stata attuata una riforma pressoché unica in Europa; con essa veniva ridotto ai soli ingegneri l'obbligo di conseguire la laurea nelle *Scuole di Applicazione per Architetti e Ingegneri* (essendo questi ultimi in numero ben maggiore) consentendo ai nuovi licenziati di integrare la propria formazione con alcuni insegnamenti presso i Regi Istituti di Belle Arti per potersi fregiare anche del titolo di architetto. Si poteva invece conseguire il titolo di architetto anche frequentando direttamente il Corso Speciale di Architettura presso i Regi Istituti di Belle Arti.

E se i licenziati da questo corso avrebbero tendenzialmente perseguito nei loro progetti impostazioni formalistiche, non senza isolate sortite magari di buon livello in ambito di architetture immaginarie oppure con ricorrenti propensioni scenografiche permeabili a dimensioni iperboliche o a citazionismi neoeclettici, la nuova figura dell'ingegnere-architetto avrebbe invece prevalentemente osservato la separazione fra la concezione della fabbrica e la sua caratterizzazione formale con prevedibili ritorni ad anacronistiche logiche di decoro, purtroppo in linea con il "senso comune", che avrebbero vanificato quel tanto di buono che i pochi dotati architetti e ingegneri laureatisi prima del 1888 e i loro migliori allievi avevano conseguito nell'ultima fase dell'eclettismo d'età positivista e nella lunga stagione del modernismo.

Perché i progettisti in Italia tornino a concepire l'architettura del loro presente come il risultato dell'ideazione di organismi in aderenza alla nuova accezione di oggettività interprete del sentire dell'epoca e liberandosi dalle remore stilistiche riemerse prepotentemente, anche a causa dell'errata riforma della formazione superiore dei progettisti, bisognerà attendere l'entrata in campo dei primi laureati della Scuola Superiore di Architettura di Roma (che dopo il 1935 diverrà facoltà come del resto in tutta Italia), istituita nel 1919 per volontà di un nucleo di progettisti intellettuali fra i quali Marcello Piacentini e Gustavo Giovannoni e poi di quelle avviate a Venezia (1926), a Firenze (1926), a Napoli (1930) e a Milano (1933). Nel frattempo isolate personalità di rilievo, relativamente alla cultura del progetto "moderno", grazie anche ad alcuni docenti più "aperti" si andavano formando ugualmente presso i Politecnici di Milano e di Torino e presso le Scuole Superiori di Ingegneria di Roma, Napoli, Palermo, e persino presso alcuni regi Istituti di Belle Arti particolarmente qualificati (come quelli di Firenze, Bologna, Milano, Palermo, Torino e Venezia). Non è certo un caso se l'architettura italiana del decennio successivo al primo conflitto mondiale non conta che poche opere accreditabili come protorazionaliste: a meno di Giuseppe De Finetti (Milano 1892-1952; la cui prima formazione a Berlino e il cui apprendistato viennese con Adolf Loos sono certo più determinanti del completamento degli studi presso il Regio Istituto di Belle Arti di Bologna) e di qualche altro caso sporadico meno noto, i progettisti delle generazioni che avrebbero dovuto operare negli ambiti dell'architettura protorazionalista e della prima età di quella razionalista non avevano potuto giovare di una vera formazione disciplinare (a differenza dei più anziani esponenti del modernismo laureati prima del 1888). Il processo di estraneamento dell'architettura italiana dei primi tre decenni del XX secolo dal movimento internazionale (orientato alla ricerca di una modernità comunicativa) ha inizio nell'arco temporale compreso fra la reazione agli eccessi plastico-vitalistici dei padiglioni modernisti di Sebastiano Locati per l'Esposizione di Milano del 1906, aspramente criticati nei più disparati contesti, e il successo di pubblico riscosso dai sontuosi paludamenti in stile (non senza sconfinamenti faraonici vicini

alle scenografie di certa cinematografia d'autore dell'epoca) orditi da Marcello Piacentini per l'Esposizione di Roma del 1911. Dopo, non c'era stato più posto in Italia, se non grazie ad illuminate committenze private, per un'architettura di vocazione internazionalista.

Il nuovo sistema politico, in fondo, ereditava uno stato di quiescenza della cultura del progetto architettonico e urbano e di generale riconversione ad un tradizionalismo garante di quei valori nazionali ai quali si era aggrappato nelle fasi più oscure della Grande Guerra il popolo italiano, spontaneamente o sull'onda di una propaganda che sarebbe stata presa a modello dal nuovo sistema mussoliniano.

In questa prima accondiscendenza nei confronti delle certezze accademiche, effettivamente, il regime rifletteva la sua iniziale tendenza eclettica in materia di alleanze di governo: Benito Mussolini, incaricato il 30 ottobre del 1922 (a due giorni dalla Marcia su Roma) da re Vittorio Emanuele III di formare il nuovo governo, presenterà una compagine di quattordici ministri (per sedici ministeri, visto che gli Interni e gli Esteri sarebbero andati a lui) con quattro fascisti (oltre a Mussolini vi faranno parte Alberto De Stefani, Giovanni Giuriati e Aldo Oviglio), un nazionalista (Luigi Federzoni), due militari (Armando Diaz e Paolo Emilio Thaon di Revel), due popolari (Stefano Cavazzoni e Vincenzo Tangorra), due democratico-sociali (Gabriello Carnazza e Giovanni Antonio Colonna di Cesarò), due liberali (il giolittiano Teofilo Rossi e il salandrino Giuseppe De Capitani d'Arzago) e un indipendente (Giovanni Gentile, che poi sarebbe passato in quota fascista come Federzoni e Carnazza)¹⁷.

Un dato certo è che Mussolini, soprattutto grazie a Margherita Sarfatti, in un secondo tempo sarebbe diventato piuttosto possibilista nei confronti di un cauto rinnovamento delle arti e dell'architettura, a differenza di gran parte dei capi di stato europei degli anni Venti; ma le dinamiche della città gli sfuggivano, sia nei fatti sostanziali che in quelli formali, almeno fino alla scoperta, nel biennio 1931-1932, della vocazione pianificatoria del regime da lui stesso creato.

Ne deriva che la pratica dei concorsi di architettura e di urbanistica per tutto il primo decennio fascista mostrerà il punto debole di un regime che, per quanto riguarda la città, non riteneva di doversi manifestare come forza caratterizzante la scena urbana se non come attore operativo garante del rapido e buon raggiungimento di obiettivi edilizi e infrastrutturali.

Il *Concorso per l'Imbocco monumentale di via Roma* a Palermo del 1924 è una delle prime manifestazioni di questo modo di procedere. La commissione, ai lavori della quale doveva prendere parte anche Piacentini che però opportunamente declina l'invito, si allinea per intero al parere di Giovannoni (ancora per poco *dominus*

¹⁷ Il primo governo di Mussolini, ancora di coalizione (in quanto sostenuto oltre che dal Partito Nazionale Fascista anche dal Partito Popolare Italiano, dal Partito Liberale Italiano, dal Partito Democratico Sociale Italiano) ebbe la fiducia del Senato il 29 novembre del 1922 con 196 voti favorevoli e 19 contrari. Il 17 novembre aveva già ottenuto la fiducia della Camera dei Deputati con 306 voti favorevoli, 116 contrari e 7 astenuti (i fascisti costituivano solo il quinto raggruppamento politico per numero con 32 deputati, preceduto dai socialisti con 122, dai popolari con 107 e dai democratico-sociali e dai liberali di Giolitti, entrambi con 41; seguivano poi i socialisti riformisti e i demonazionali di Nitti entrambi con 26, gli agrari con 23, i liberaldemocratici di Salandra con 21, i comunisti con 16, i nazionalisti con 11 e, infine, il gruppo misto con 32 deputati).

indiscusso) premiando il più tradizionalista dei progetti, quello di Giuseppe Capitò (Palermo 1871-1940, che in sede esecutiva, nell'arco dei dieci anni di completamento dell'opera, avrebbe distillato in austere forme classiche le affaticate esuberanze neobarocchette originarie), e stigmatizzando il progetto di tenore visionario di Salvatore Cardella (Caltanissetta 1896-1975), unico compromissorio apporto originale. Considerando che della commissione fa parte Salvatore Caronia Roberti (Palermo 1887-1971), anche lui come i partecipanti al concorso esponente di quella scuola di Ernesto Basile che aveva perpetuato il modernismo riformandolo in chiave accademica anche in funzione antiecclettica, risulta palese l'assuefazione ad un clima culturale tradizionalista e fortemente verticistico. L'anno dopo a Palermo, la coalizione democratico-liberale tardivamente capeggiata da Vittorio Emanuele Orlando (che poi sarebbe andato in esilio, nonostante il prestigio guadagnato per essere stato il capo del governo che aveva portato alla vittoria le truppe italiane nel 1918) verrà sconfitta, non necessariamente in maniera corretta, dalla lista fascista alle elezioni comunali che avrebbero segnato uno dei passaggi fondamentali del fascismo verso la maturazione come governo autoritario legalizzato.

In attesa che la creazione della Scuola Superiore di Architettura di Roma, grazie alla diversa impostazione disciplinare, potesse dare i suoi frutti anche nell'ambito di ricerca di una nuova immagine della città, la cultura del progetto in Italia si arenava su posizioni tradizionaliste con una ripresa storicista, ancor più insistita rispetto alla prima decade del secolo.

Per un verso il *Concorso per la sistemazione del quartiere della Balduina* a Roma del 1923 (secondo grado) con i riconoscimenti ai progetti presentati da R. Lombardi, da E. Rapisardi e da G. Rapisardi (**figg. 17-20**) mostra in maniera precoce il formularsi di una vera e propria estetica accademizzante ("culturalista" ma in versione innegabilmente eclettica) di quel ruralismo annunciato da Benito Mussolini come una delle priorità della rinascita economica ed etica della nazione; per un altro, la dimensione del comparto di unità edilizie formalmente intonate alla configurazione di un ambiente urbano, caratterizzato secondo parametri storici prevalentemente locali, continua a mostrare vitalità nonostante i segnali di profonda mutazione della cultura del progetto.

Gli esiti, e le stesse condizioni, dei bandi dei concorsi del periodo compreso fra il 1922 e il 1929 per questo tipo di interventi a scala di quartiere sono, per certi versi, esemplari e mostrano la capacità di questa tendenza ad ambientarsi ai diversi contesti, come nel caso del progetto di G. Pellizzari e di V. Vallot presentato con successo al *Concorso per la sistemazione della sacca di Sant'Elena* a Venezia del 1923 (**figg. 21-22**)¹⁸. Il fenomeno non risparmia nemmeno gli interventi dell'Istituto Case Popolari (anche se a Milano e a Palermo si registrano nei primi anni Venti realizzazioni ancora suscettibili di una impostazione modernista del tema del casamento economico): Alessandro Limongelli (Il Cairo 1890-Tripoli 1932), allievo integrale di Giovanni, progetta per conto dell'Ufficio Costruzioni e Progetti dell'I.C.P. il nucleo principale del Quartiere Piazza d'Armi a Roma nel 1925 (**fig. 36**), riducendo al tema del fabbricato economico il gusto per i contrasti semantici recuperato pre-

¹⁸ DUILIO TORRES, *Colonizzazione della Sacca di S. Elena in Venezia*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», VI, III, novembre 1926, pp. 118-127.

potentemente, nei primi anni successivi alla prima guerra mondiale, dalle invenzioni iperboliche di certo modernismo mitteleuropeo.

Fra le variabili della riscoperta dello storicismo negli anni Venti hanno un posto di primo piano gli interventi di mimetismo stilistico. Eclatante, in tal senso, è il seguito del concorso bandito dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura nel luglio del 1924 per la realizzazione di un complesso di edifici per il Pio Istituto di S. Spirito a Roma nell'ambito della sistemazione dello sbocco del ponte Vittorio Emanuele sul Tevere (**fig. 35**); un progetto che doveva anche prendere in considerazione con una certa attenzione il rapporto con il retrostante Borgo Vecchio, con tanto di spazio aperto ad uso dei ricoverati. I due vincitori *ex-aequo* del primo premio, Pietro Aschieri (Roma 1889-1952) e Vittorio Morpurgo (Roma 1890-1966), vengono successivamente chiamati dal Governatorato di Roma a redigere un progetto congiunto che doveva prevedere anche il raccordo con l'oratorio del XVIII secolo "spostato e ricostruito"¹⁹.

La pratica del mimetismo non risparmia neanche i piani regolatori e di ampliamento dell'ultimo periodo degli anni Venti. Al concorso per quello di Brescia del 1927 fra sistemazioni architettoniche "ambientate" del centro storico, nuovi spazi urbani definiti architettonicamente in stile, impianti di giardini formali, assi viari compresi fra cortine edilizie e ampliamenti di quartieri con composizioni viarie a forcella e a raggiera raccordate da orditure stradali a rete, si possono apprezzare poche differenze quanto a scelte d'immagine urbana dei vari progetti concorrenti (**figg. 37-41**), i cui premiati sono: quello Aschieri-Gennari-Pisa-Venturi con il primo premio, quello Minnucci-Valle-Piccinato-Fuselli-Faludi-Nicolosi-Lavagnino-Scarpelli-Dabbeni (Gruppo degli Urbanisti di Roma) con il secondo premio, quello Giarratana-Bordoni-Marchetti con il terzo premio; i progetti di Albertini, di Buizza, di Aresi e Lodi e dei gruppi Brusa-Buffoli-Peroni-Tarozzo, Formasini-Allegri-Navarrini e Trebeschi-Berlucchi-Canovetti-Baron saranno invece ammessi al solo rimborso spese²⁰.

Appena un anno dopo Piacentini, in qualità di consulente dell'Ufficio Tecnico del Comune, avrebbe sperimentato proprio a Brescia la versatilità del suo "modello Bergamo"; con il progetto e la successiva realizzazione (1929-1932) di piazza della Vittoria egli "incastonerà nel tessuto storico preesistente una nuova ampia piazza"²¹ nella quale le regole della simmetria, applicate con aulica ortodossia nelle singole architetture, intervengono nuovamente come abile strumento per una modulazione differenziata di unità edilizie fra loro compatibili per lo stesso ambiente urbano (**figg. 110-112**). Questa volta però la torre, oltre che attributo di sede istituzionale, assume anche connotazioni di edificio alto (palazzo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ribattezzato "Torrione") quale sinonimo di efficientismo e di supremazia civica del terziario, secondo una tendenza già in atto nell'Italia settentrionale

¹⁹ *Progetto di un gruppo di edifici per il Pio Istituto di S. Spirito in Roma*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», IX, VIII, aprile 1930, pp. 334-335.

²⁰ PLINIO MARCONI, *Concorso per il Piano Regolatore della Città di Brescia*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», VII, VI, febbraio 1927, pp. 251-270.

²¹ CARLO CRESTI, BENEDETTO GRAVAGNUOLO, FRANCESCO GURRIERI, *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 2011, p. 51.

(valga per tutti, ma in ambito residenziale, il caso milanese del contestato progetto di Palazzo Körner di Giulio Ulisse Arata del 1923, **fig. 30**)²² che tuttavia stenterà ad affermarsi. Sarà ancora una volta Piacentini a segnare un punto anche in questa direzione realizzando fra il 1937 e il 1941, in collaborazione con A. Invernizzi (Marcellise 1884-1958; geniale strutturista autore, fra l'altro, della sua residenza ruotante detta "Il Girasole"), il primo vero grattacielo italiano, oltre che il più alto edificio in calcestruzzo dell'Europa prebellica, nell'ambito della sistemazione di piazza Dante a Genova (**fig. 371**) ed esaudendo così un'aspirazione degli ambienti imprenditoriali e professionali più dinamici della città che, già nel 1930, in occasione del *Concorso per il Piano Regolatore*, erano stati conquistati dall'americanissimo grattacielo previsto nel progetto di C.L. Daneri e L. Ferrari (**fig. 113**), cui però era andato solo il secondo premio.

Nonostante gli innegabili segnali di una revisione disciplinare dell'*Edilizia Cittadina*, visioni urbane magniloquenti ancora irreggimentate in una concezione della città per maglie di isolati (da ampliamento di età positivista), con invasi di arterie e piazze dilatati a dismisura e con inusitate connotazioni monumentali, caratterizzeranno per tutti gli anni Venti (non senza ulteriori permanenze) proposte di sistemazioni nevralgiche per il funzionamento delle città. Ancora aderenti ai vecchi schemi del decoro urbano d'età umbertina in taluni casi, come quello della sistemazione edilizia dell'ingresso di via Zanardelli a Roma progettata da A. Calza Bini (Roma 1881-1957) e da M. Piacentini nel 1925 (**fig. 86**), il più delle volte questi programmi di interventi nella città, non sempre realizzati, miravano a sovrapporre una nuova scena urbana alle storicizzate gerarchie dei luoghi cittadini. Così è per il progetto del 1925 di Ulisse Stacchini (Firenze 1871-Sanremo 1947) e dell'Ufficio Tecnico del Comune di Milano per il nuovo rettilineo della stazione centrale (da piazza Doria a via Verdi) o per le condizioni del bando del *Concorso per il piano regolatore della spianata del Bisagno* a Genova del 1923, per il quale sia O. Frezzotti (Roma 1888-1965), che si aggiudica il secondo premio *ex aequo*, sia M. Piacentini, con il primo premio, addirittura rincarano la dose delle aspettative autorappresentative della municipalità (**figg. 85-89**).

In effetti al concorso del 1925 per la sistemazione dell'Esedra di piazza Oberdan a Trieste i dieci progetti partecipanti non mostrarono, nella quasi totalità, intenzioni di rinnovamento del concetto stesso di "scena urbana" (**figg. 76-78**). La cosa non mancò di essere rilevata positivamente dalla Giuria che, presieduta dal sindaco Giorgio Pitacco (già coraggioso irredentista, futuro podestà e successivamente ministro dell'ultima legislatura fascista del regno, dopo essere riuscito a far dimenticare il suo passato di affiliato al Grande Oriente d'Italia prima della messa al bando, dal parlamento italiano su istigazione di parte del Gran Consiglio Fascista, della massoneria proprio nel 1925), era composta per metà da progettisti di indubbia esperienza ma poco inclini al "nuovo" (Arduino Berlam, certo il più qualificato e avvertito della commissione ma allora impegnato nell'onerosa e vincolante realizzazione del monumentale Faro della Vittoria a Trieste; Manfredo Manfredi, già preside della Scuola Superiore di Architettura di Roma e da poco vincitore del prestigioso e reto-

²² PAOLO MEZZANOTTE, *Nuove tendenze nell'edilizia milanese*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», II, VIII, aprile 1923, pp. 305-311.

rico concorso per il monumento all'indipendenza del Brasile a San Paolo; Giacomo Zammattio, locale epigone di gran mestiere del tardo eclettismo) e per metà da rappresentati delle istituzioni cittadine, tutti e tre ben allineati con la confusa linea culturale tradizionalista di parte dei vertici di questa prima stagione di rodaggio del regime, anche quando "addetti ai lavori" (come l'assessore ai lavori pubblici Alfredo Camanti e il direttore dell'ufficio tecnico comunale Edoardo Grulis)²³. Lo storicismo domina gli orientamenti di quasi tutti i concorrenti, ma se Ottorino Aloisio (Udine 1902-1986), cui andrà il secondo premio, con il suo progetto dal motto *Tergestis benustati* dà prova di una decisa volontà di umanizzare il tema fortemente retorico del concorso avventurandosi in un'audace composizione basata sulla contrapposizione del tenore domestico, nelle parti degli edifici comprendenti i piani per le abitazioni civili (quasi un vernacolo veneto-friulano declinato alla classe urbana mitteleuropea di Trieste), con la marziale aulicità di un portico basamentale bugnato continuo, anche se vivacizzato con poche calibrate modulazioni dimensionali dei fornicci e con l'eterodossa rotazione parziale dei due torrioni al centro di ognuno dei due settori dell'esedra, diversamente Pietro Zanini (Udine 1895-1990) e Cesare Scoccimarro (Udine 1897-Roma 1953), che con il loro progetto dal significativo anche se non del tutto appropriato motto *Palladio* si aggiudicano il primo premio, si fanno interpreti di un accademismo neoeclettico tutto giocato sulla calibratura e sulla disposizione, anche con circoscritti contrasti dimensionali (quasi fuoriscalda da allestimento teatrale), di un abaco di elementi architettonici classicisti in un insieme scenografico dalla spazialità baroccheggianti (nella quale alla grande dimensione concava del complesso, esaltata dalle logge colonnate delle testate edilizie centrali, fanno da contrappunto le convessità dei portici). È proprio il progetto di Zanini e Scoccimarro a suggellare, una volta per tutte, la vocazione monumentalista dell'idea di riformare questo ambito urbano storico; sarebbe poi riemersa, questa vocazione, ad opera di altri nelle varie fasi successive, e diversificate, di edificazione degli isolati prospicienti la piazza.

Anche se affetto da una sindrome identitaria patologica, il verdetto della giuria del concorso di Trieste è comunque rivelatore di un mutato orientamento nell'idea stessa di attualizzata epifania della cultura italiana.

Non si trattava più di riproposizioni eclettiche in nome di una peculiare tradizione da perpetuare ad onta del mutare dei tempi e della società: nella volontà di esaltarla quale forza attiva, e non conservativa, la riconquista della cultura italiana (che non poteva non essere identificata che con una generica *koiné* classicista ora estendibile, entro certi limiti, anche al barocco) veniva spesso riedita in forme sbilanciate, tali da ingenerare limitati disorientamenti percettivi prossimi al sentire dell'estetica del sublime. Ne è rappresentativo il progetto, in due varianti, di una *Mole Littoria* da erigersi a Roma di Mario Palanti (Milano 1885-1978) del 1924 (figg. 62-69)²⁴ che deve aver ispirato l'idea di indire un *Concorso per il Palazzo Littorio* sulla via dei Fori Imperiali di dieci anni dopo. Volumetrie incumbenti, aggetti e rientran-

²³ *Il Concorso per l'Esedra Oberdan*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», IV, X, giugno 1925, pp. 459-462, 469-472.

²⁴ *La Mole Littoria*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», IV, XI, giugno 1925, pp. 458-468.

ze d'ordine gigantesco, sviluppi stereometrici totemici, contrappunti volumetrici sempre ricondotti alle regole della simmetria soggioganti spazialità interne (piranesiane o goticiste, ma forse anche emule di John Soane), contrasti centrifughi e centripeti per gli ambienti rappresentativi o nevralgici: in ogni suo aspetto questo progetto immaginario di Palanti, presentato dallo stesso autore come il più alto grattacielo del mondo (maggiore delle sue stesse esuberanti e ardite fabbriche neoclettiche e neomedievaliste già realizzate a Buenos Aires e a Montevideo), si dimostra un parossismo di quel senso dell'iperbolico che affiora in maniera discontinua, quasi trasversalmente, nella produzione progettuale dei primi tre lustri del secolo di esponenti estremamente diversificati della cultura architettonica italiana²⁵. Si tratta però di progettisti che, a parte Virgilio Marchi (che aveva condotto i suoi studi a Livorno e a Siena, prima dell'apprendistato con Giacomo Balla a Roma, e che solo nel 1919 raccoglie in una serie compiuta i suoi disegni per una *Città futurista*), provengono prevalentemente da una formazione milanese, o presso l'Accademia di Brera, e quindi direttamente o indirettamente dalla scuola di Camillo Boito, come nel caso di Giulio Ulisse Arata, Mario Chiattonne, Gaetano Moretti, Ernesto Pirovano, Antonio Sant'Elia e Giuseppe Sommaruga, oppure presso il Politecnico ma con 'aperture' in altra direzione, come nei casi di Achille Manfredini (il più tecnicistico e concreto fra gli iperbolici), Paolo Mezzanotte e Piero Portaluppi. Quest'ultimo, dopo la prima guerra mondiale, traghettata con ironia (anche nell'adozione di denominazioni di fantasia o di vera e propria celia) l'ideale di un modernismo immaginario, astilo e grandioso al tempo stesso, in compromissorie forme prorazionaliste, come nei progetti del 1920 per il grattacielo di una ipotetica società (la S.K.N.E. Company) a New York (**fig. 61**) e per il piano regolatore di un fantomatico quartiere Monte Amarilli ad Allabanuel (**fig. 91**)²⁶. Era, questo, il progetto di un quartiere che, ad onta della goliardica denominazione della fantasiosa località (un palindromo "di terzo tipo" la cui lettura rovesciata rivela un'esclamazione prettamente meneghina), sposta la valenza iperbolica dagli eccessi plastici o stereometrici ad un'immagine urbana dalla forte impronta mediterranea e però esente da esotismi o cedimenti vernacolari, tanto da rientrare nel novero dei modelli per la produzione edilizia d'oltremare successiva al *Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale* a Tripoli del 1930 (con il quale i due progetti presentati da A. Libera e da S. Larco e C.E. Rava fecero piazza pulita dei residui esotismi e accademismi per l'edilizia coloniale; **figg. 338-340**). La proposta immaginaria del nuovo modello di città di Piero Portaluppi (Milano 1888-1967) era inoltre una riduzione razionale, adattata al tipo del *plan quadrillage* da ampliamenti coloniali, di quell'idea di "universo a gradoni" che in fin dei conti il Futurismo meno visionario condivideva con il Déco meno esornativo.

L'attrazione nei confronti dell'iperbolico per tutta la durata degli anni Venti ha connotazioni meno oggettive di quelle professate da Portaluppi, pur rimanendo le sue fantasie un riferimento rilevante (persino la seducente follia littoria di Palanti sembra richiamarne il sistema compositivo a quattro corpi di fabbrica distanziati

²⁵ Si veda ALESSANDRA MUNTONI, *L'architettura italiana dei primi venti anni del Novecento: difficoltà di un rinnovamento*, in «ArQ9. Architettura italiana 1900-1919», 9, dicembre 1992, (1994), pp. 21-63.

²⁶ PAOLO MEZZANOTTE, "Aedilitia" di Pietro Portaluppi, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», IV, IX, maggio 1925, pp. 391-409.

quale basamento della torre con terminazioni gradonate del suo fantomatico gratta-ciolo). Solitamente, e qui si avverte il distacco dall'analogo filone del periodo modernista, l'iperbolico del primo decennio del regime è significativamente ipotecato dalla volontà dei vertici delle pubbliche amministrazioni e della nomenclatura accademica del rilancio di segnali di identità italiana. I concorsi del 1926 e del 1927 a Napoli (primo e secondo grado) e a Genova, entrambe città con complesse e tormentate configurazioni orografiche, per attribuire qualità architettonica agli ingressi dei trafori urbani veicolabili sono afflitti dal proposito, comune a tutti i concorrenti, di nobilitare il tema con repertori tradizionalisti dilatati a dismisura (**figg. 79-84**)²⁷.

Rispetto a queste e a tante altre espressioni iperboliche neoeclettiche di matrice gigantista (nella quale possono rientrare, in tutto o in parte, figure di indubbio prestigio accademico come Alberto Alpago Novelli, Cesare Bazzani, Ferdinando Biscaccianti, Armando Brasini, Ottavio Cabiati, Salvatore Caronia Roberti, Adolfo Coppedè, Enrico Del Debbio, Florestano Di Fausto, Vincenzo Fasolo, Francesco Fichera, Arnaldo Foschini, Gustavo Giovannoni, Giovanni Greppi, Giovan Battista Milani, Felice Nori), hanno ben altra rilevanza le invenzioni progettuali dei giovani che, a meno di qualche eccezione, si andavano formando a Roma presso l'Accademia di Belle Arti e, poi, presso la Scuola Superiore di Architettura; invenzioni dove, già nella seconda metà del XX secolo, persino le tecniche di rappresentazione, con forti chiaroscuri e un generoso uso del carboncino oltre che con l'adozione di prospettive aberrate, testimoniano una subentrante svolta dell'architettura italiana. Fra questi vanno citati Pietro Aschieri, Vittorio Morpurgo, Raffaello Fagnoni, Alessandro Limongelli, Plinio Marconi e persino un acerbo Mario Ridolfi (**figg. 71-75, 98-99**). Le loro fantasie architettoniche pubblicate dai periodici, anche se non realizzate, proprio per il carattere coinvolgente e per il robusto piglio scenografico, necessariamente basato sull'esaltazione di "segni forza" delle composizioni, come pure le soluzioni dei concorsi di architettura diffusamente veicolate dalla pubblicistica, ebbero una notevole presa sui modi progettuali dei professionisti di qualità degli anni successivi (anche se sempre in versioni mitigate e più convenzionali). È una corrente che trova ampio spazio soprattutto in occasione delle varie edizioni

²⁷ Al *Concorso per la sistemazione del frontone occidentale della galleria sotto il Monte Echia* a Napoli del 1926 (bandito dall'Associazione Artistica fra i Cultori d'Architettura di Napoli per sistemare i fronti della galleria, realizzata per garantire il collegamento del porto con il lungomare) la Commissione Giudicatrice formata da Chierici, Giovannoni, Guadagno e Siviero, assegna il primo premio a F. Madonna, il secondo a M. Felici e ammette al secondo grado i progetti di R. Pane, di M. Canino, di M. Guerra (si veda *Concorso dei Frontoni della Nuova Galleria di Napoli*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», VI, III, novembre 1926, pp. 142-143). Al secondo *Concorso per il Progetto Architettonico della Fronte Occidentale della Galleria di Monte Echia* a Napoli, bandito sempre dall'Associazione Artistica fra i Cultori d'Architettura di Napoli, su incarico dell'Alto Commissario Castelli, la Commissione Giudicatrice (formata da Casalini, Giovannoni, Platania) assegna il primo premio al progetto di R. Pane, il secondo premio al progetto di M. Canino, il terzo premio M. Felici; risultano segnalati i progetti di M. Franco, G. Mennuni, A. Sannarica (si veda *Concorso per la Decorazione della Fronte Occidentale della Nuova Galleria in Napoli*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», VII, I-II, settembre-ottobre 1927, pp. 91-96). Al *Concorso per la sistemazione dello sbocco della galleria Portello-Zecca* a Genova del 1927 B. Ferrati si aggiudica il primo premio e G. Zappa il secondo (GUSTAVO GIOVANNONI, *Concorso della Galleria del Portello*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», VI, V-VI, gennaio-febbraio 1927, pp. 280-283).

di concorsi a tema del Pensionato Artistico di Roma, soprattutto quello del 1927 nel quale Mario Ridolfi (Roma 1904-Marmore 1984) si distingue con i suoi progetti per una *Villa con Giardino*, di sapore classico-onirico, e per una *Biblioteca in un giardino pubblico per una città di centomila abitanti*, di tenore classico-espressionista²⁸. Era, di fatto, quella del Pensionato Artistico la “competizione” nazionale di progettazione più ambita dai giovani prima di essere surclassata dai Littoriali di Architettura (più orientati su un ruolo sociale dell’architettura e dell’urbanistica, anche se su temi rappresentativi), organizzati nel contesto dei *Littoriali dello Sport, della Cultura, dell’Arte e del Lavoro* istituiti nel 1932 dalla Segreteria Nazionale del P.N.F. con il concorso dell’istituto dei G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti) e della Scuola di Mistica Fascista.

In questo filone, Aschieri (distintosi presto con l’esito del concorso per il Quartiere Artigianale a Roma) e Limongelli (che si era imposto all’attenzione della critica proprio per le sue ricostruzioni fantastiche e per le sue architetture di tenore immaginario anche quando riferite a soggetti realizzabili)²⁹ sono i più coerenti nel traghettare i loro modi iperbolici anche in progetti professionali o per concorsi di architettura. Fra i progetti presentati nel 1927 al *Concorso per il Palazzo delle Corporazioni* a Roma, previsto in un lotto di testata di via Veneto (e poi realizzato da Piacentini), sia quello del gruppo di Aschieri (che partecipa con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch) che quello a doppia firma di G. Boni e A. Limongelli propongono fabbriche significative per la scena urbana, entrambe interpreti della configurazione del luogo in una logica di rilancio iperbolico delle direttrici del contesto ambientale (**figg. 100-104**); un atteggiamento che nel caso del gruppo Aschieri porta, a causa di un errore nell’individuazione dell’estensione del lotto, a dotare il complesso di un corpo di fabbrica emergente, a corte aperta verso la via Veneto, che, oltre a generare l’effetto di un micropaesaggio urbano, ripropone ancora una volta la problematica dell’edificio alto, e questa volta nella “Città Eterna”³⁰.

Aschieri si sarebbe ricordato dell’effetto coinvolgente, sulla scena urbana, del contrasto fra assetti volumetrici concavi e convessi nel suo edificio della *Casa per i ciechi di guerra* a Roma realizzato fra il 1930 e il 1931 in via Parenzo (**fig. 105**).

La tendenza all’iperbole, anche nelle sue rare derivazioni visionarie, aveva tratto nutrimento sia dalle utopie futuriste sia dalla profonda riforma del modo di concepire l’allestimento scenico iniziata da Duilio Cambellotti con le scenografie basate su

²⁸ LUIGI PICCINATO, *Il Pensionato Artistico 1927*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d’Arte e di Storia», VII, VI, febbraio 1927, pp. 271-280.

²⁹ CARLO CECCHERELLI, *Profili di giovani architetti: A. Limongelli*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d’Arte e di Storia», VII, III-IV, novembre-dicembre 1927, pp. 113-131. Ceccherelli pubblica, a corredo del suo articolo su Limongelli, una serie di illustrazioni alquanto mirate, senza fare distinzioni di categoria (immaginaria o reale), fra cui la ricostruzione della necropoli di Ghiseh, il progetto per il *Monumento ai caduti genovesi*, il progetto per i casamenti nella città-giardino Aniene a Roma, il progetto di allargamento di via del Tritone a Roma, la ricostruzione fantastica del tempio della dea Hathor, il progetto di allargamento della via Mario Minghetti a Roma, il progetto presentato al concorso per il Palazzo della Società delle Nazioni a Ginevra e lo Studio di un Grattacielo Italiano.

³⁰ PLINIO MARCONI, *Due progetti per il Palazzo delle Corporazioni in Roma*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d’Arte e di Storia», VII, IX, maggio 1928, pp. 398-405.

contrasti di masse, profili e vuoti, per le rappresentazioni delle tragedie greche nel teatro di Siracusa; nella prima metà degli anni Venti con Giacomo Balla, Anton Giulio Bragaglia, Fortunato Depero, Enrico Prampolini, Alfio Susini (figg. 92-97) e più tardi con Luciano Baldessari, Virgilio Marchi, Luigi Veronesi e ancora con Pietro Aschieri, gli allestimenti teatrali assumono valenze surreali o metafisiche che tendono ad esaltare per contrasti i contenuti delle rappresentazioni, sia in presenza di implicazioni introspettive sia in relazione a risvolti grotteschi o sarcastici. Nonostante le remore tradizionaliste, che, a differenza di altre realtà europee, il modernismo italiano non era riuscito a sopprimere (garantendone anzi una attualizzata sopravvivenza), la cultura del progetto di qualità nell'Italia del Ventennio ha lasciato tracce emblematiche dell'aspirazione ad una sperimentazione fuori dai vincoli del "corretto costruire", così come dalle limitazioni del cosiddetto "buon senso comune".

Lontano dalle teorie semperiane dei fattori di condizionamento, una parte di queste architetture iperboliche affida alla sola rappresentazione dell'immagine il disvelarsi della propria identità, la riconoscibilità della propria forma, l'origine dei propri nutrimenti creativi. Talvolta si tratta di progetti realizzabili, privi di componenti utopiche se non nell'immaginare lo stato d'animo dell'umanità che si vorrebbe come consapevole fruitrice e che solo raramente (e in rarefatte presenze o, solo eccezionalmente, formazioni) le popola in effigie.

In prevalenza, la componente immaginaria risiede, più che nelle logiche implicite delle idee progettuali e negli "ordinamenti" delle relative impossibili realizzazioni, nell'impatto psicologico che tali organismi architettonici, pensati come probabili motori di un processo endogeno di riforma della società, avrebbero avuto su un ambiente culturale patologicamente convenzionale.

Il senso dell'iperbolico, dimensionale oppure stilistico, che accompagna le inasaudite aspirazioni neoeclettiche ad una "nuova italianità" della cultura architettonica ufficiale del primo decennio del regime, le fughe in un passato "inimitabile", gli slanci verso la modernità superlativa del futurismo maturo, le diverse declinazioni (novecentiste e funzionaliste) dell'esaltazione della mediterraneità quale parametro ordinatore di una razionalità "sostenibile", la trasfigurazione latina del percettivismo soggettivista nella cultura novecentista, la rivalutazione dell'umanesimo come parametro persuasivo del progetto razionalista, sono alcune delle variabili delle visioni di tale segmento dell'architettura italiana del Ventennio, prodotte non tanto da una peculiare tendenza ma interne ai vari filoni culturali (spesso come sortita o come momentanea e vivificante "deriva" di progettisti tutt'altro che animati da ansie di fughe nell'utopia).

Dal singolo edificio alla città o, ancora, alla dimensione territoriale, le visioni del progettista italiano fra le due guerre difficilmente sconfinano nell'azzardo statico, nell'eterodossia compositiva oppure nella pianificazione a largo raggio; semmai è la dimensione fantastica ad affiorare da questa categoria di elaborati progettuali che, quasi in assoluta prevalenza, non si concede fughe o slanci liberatori.

È sempre il desiderio inappagato di un ordine superiore a pilotare le variabili della modernità immaginaria durante il Ventennio: dall'algido, e per allora troppo spinto, rigorismo tecnicistico di Guido Fiorini (*Progetto di Casa Torre* del 1928)³¹ al

³¹ Archivio Centrale dello Stato, Archivio Guido Fiorini, Roma.

virtuoso avvenirismo socio-biologico della proposta di Raffaello Fagnoni ed Enrico Bianchini presentata nel 1933 al *Concorso per il fabbricato viaggiatori della Stazione di Santa Maria Novella* a Firenze³²; dagli espressivi risalti plastici polarizzanti la scena urbana del *Progetto per la fontana della piazza della Stazione* a Bologna del 1933 di Umberto Rizzi³³ e del progetto presentato da Luigi Moretti al *Concorso nazionale per il Palazzo del Littorio in via dell'Impero* a Roma del 1934³⁴ fino alla parafrasi del brano di città simbolicamente compreso nell'impalcato compositivo di un complesso architettonico multiuso, dotato di rassicurante e rifinita *facies* iperbolica, come quello progettato nel 1936 da Luciano Baldessari per piazza San Babila a Milano³⁵. Sono, queste visioni, diametralmente opposte, ovviamente, a quelle del filone trasversale del rilancio della forma urbana intesa come estensione estrema del raggio di azione della composizione architettonica a scala di isolato; un orientamento che accomuna il "culturalismo" del Vincenzo Pilotti del progetto per il *Nuovo centro di Pescara* del 1927 e quello di Giovanni Battista Milani, adottato l'anno dopo per il *Progetto per la nuova sede della Confederazione Nazionale Fascista dell'Industria Italiana a Roma in Piazza Venezia*³⁶, al piglio da rifondazione del *Piano regolatore della città di Fano, zona balneare di levante* del 1935 di Emidio Ciucci.

È, comunque, la dimensione fantastica a costituire un vero e proprio "filo rosso" delle visioni di architettura: i futuristi ne traggono le remore stilistiche o gli acrobatici formalismi tardo modernisti, sovente rappresentati con seducente gusto illustrativo, in una direzione visionaria auspice di una società di nuovi valori³⁷. Ne sono esemplificativi, in rappresentanza di una modulata gamma di declinazioni considerevolmente diversificate: le robuste composizioni di Antonio Sant'Elia; le avveniristiche invenzioni tipologiche di Piero Portaluppi; le dinamiche intersezioni estreme del progetto di Tullio Crali per un *Aeroporto stazione* del 1931³⁸. Al di là di queste palesi suggestioni (esibiti parametri estetici anziché sconfinamenti fuori controllo), la dimensione fantastica si insinua quasi sempre mimeticamente in seno alle variabili del progetto "moderno" affetto, appunto, dall'inquietudine della "visione": nel disorientante *horror vacui* delle iperboliche *Fantasie*, fra il fiabesco e il piranesiano, di Aldo Avati del 1921³⁹; nell'arcaismo gigantista dell'idea di Pietro Aschieri per la scenografia del Nabucco della prima edizione del Maggio Musicale Fiorentino del 1933⁴⁰; nell'onirico novecentismo, datato 1939, del *Progetto del Palazzo dell'acqua e della luce all'Esposizione Universale di Roma* del gruppo Piero Bottoni, Gabriele Mucchi e Mario Pucci⁴¹.

E sempre all'*horror vacui* e all'ansia di "visione", con un retrogusto da scenografia per *colossal* sull'antichità da cinema muto, sembrano improntate le proposte e le

³² Soprintendenza Archivistica della Toscana.

³³ Archivio Storico Università di Bologna, Fondo Rizzi.

³⁴ Archivio Centrale dello Stato, Archivio Luigi Moretti, Roma.

³⁵ Dipartimento INDACO, Politecnico di Milano, Archivio Luciano Baldessari.

³⁶ Archivio Centrale dello Stato, Roma.

³⁷ EZIO GODOLI, *Il Futurismo. Guide all'architettura moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari 1983.

³⁸ Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto (MART), Archivio del Novecento, Fondo Tullio Crali, Rovereto.

³⁹ Wolfsoniana di Genova.

⁴⁰ Accademia Nazionale di San Luca, Roma.

⁴¹ Politecnico di Milano, Archivio Piero Bottoni.

rappresentazioni prospettiche e assonometriche del gruppo “la Burbera” per il *Piano Regolatore della Città di Roma* del 1929 (figg. 106-108). Il gruppo è formato da Giovannoni (che ne orienta le scelte ideologiche) e da P. Aschieri, G. Boni, E. Del Debbio, V. Fasolo, A. Foschini, G. Giobbe, A. Limongelli, F. Nori, G. Venturi; il loro piano porta alle estreme conseguenze l'approccio disciplinare da *Edilizia Cittadina*, con una insistita attenzione per l'immagine urbana, che in questo caso si voleva inimitabile, e di contro una frammentaria previsione di riforma e adeguamento della città alla sua funzione⁴². Con questa operazione si consuma lo strappo fra Giovannoni e Piacentini che, sempre nel 1929, elabora con un suo gruppo un *Programma Urbanistico di Roma* (figg. 182-183) di indirizzo opposto a quello della compagine di progettisti giovannoniani, redigendo analisi e previsioni che vanno dalla viabilità in tutti i suoi aspetti, alla determinazione di funzioni per zone e di opportuni dimensionamenti per l'edilizia, dall'individuazione di aree di sviluppo alla proiezione a scala regionale delle esigenze della popolazione (non mancherà Piacentini di criticare non poche decisioni in merito alle scelte urbanistiche per la Bonifica dell'Agro Pontino).

È dal contrasto con il gruppo di Giovannoni, però, che Piacentini andrà affinando il suo ruolo di “direttore d'orchestra” di compagini di progettisti; i risultati più eclatanti saranno la Città Universitaria di Roma e il complesso dell'Esposizione Universale di Roma del 1942 (denominata «E 42» nel 1937 e solo successivamente «E.U.R.»).

Dalla formazione di collaboratori di Piacentini per il *Programma Urbanistico di Roma*, denominata Gruppo Urbanisti Romani (della quale, oltre a Piacentini, fanno parte L. Piccinato, G. Cancellotti, L. Lenzi, G. Nicolosi, R. Lavagnino, E. Fuselli, M. Dabbeni, C. Valle) scaturirà una aliquota considerevole della generazione che, dopo il 1932, assumerà il ruolo di protagonista della nuova urbanistica italiana nei territori metropolitani e in quelli dell'oltremare.

Invero anche Piacentini non si sottrae del tutto al fascino dell'iperbolico; il suo progetto del 1923 per il Teatro Nazionale dell'Opera in via Vittorio Veneto a Roma (fig. 70) ed altre sue architetture (però realizzate) sempre in via Veneto, quali l'Albergo degli Ambasciatori (1925-1927) e il Ministero delle Corporazioni (1927-1932), ne manifestano l'influenza, anche se costretta entro schemi inconciliabili con slanci visionari. Soprattutto gli ultimi due edifici rientrano, con indubbi gradi di eccezionalità, in una delle categorie architettoniche determinanti per la nuova immagine urbana di regime e di cui fanno parte opere che, realizzate o no, sono pensate come emergenze significanti, e non necessariamente per le loro caratteristiche dimensionali. Vi rientrano infatti proposte o realizzazioni puntiformi, ma in grado di generare nuove dinamiche spaziali anche in contesti di un certo tenore come nel caso della contrappuntistica composizione monumentale presentata da Piero Bottoni al *Concorso per una fontana in piazza della Scala* a Milano del 1928 (fig. 109)⁴³. L'idea della città significante per punti è una costante sia del primo che del

⁴² LUIGI PICCINATO, *Il “momento Urbanistico” alla Prima Mostra Nazionale dei Piani Regolatori*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», IX, V-VI, gennaio-febbraio 1930, pp. 195-235.

⁴³ Unico a presentare un progetto non in stile, Bottoni si classifica solamente terzo, con un premio di 1000 lire. Gli altri progetti premiati furono: quelli del gruppo Maiocchi-Montorfano-Pizzigoni (con il motto “Piermarini”) e di Cassi con Buffa (motto “Alessi”), entrambi con 3000 lire; quelli di Comolli

secondo decennio del regime. I monumenti ai caduti, i parchi delle rimembranze, le sedi istituzionali (ma in realtà solo dopo il 1930), gli edifici alti (si veda fra tanti il grattacielo di Daneri e Ferrari al *Concorso per il Piano Regolatore della città di Genova* del 1930, **fig. 113**), la Stazione di Santa Maria Novella a Firenze di Giovanni Michelucci (con N. Baroni, P.N. Berardi, I. Gamberini, S. Guarnieri, L. Lusanna, **fig. 269**), il *Concorso per il Palazzo del Littorio* a Roma (1934 primo grado, 1937 secondo grado a inviti, **fig. 216**), i tanti palazzi delle poste e le tante stazioni ferroviarie di Angiolo Mazzoni (forse il più efficace interprete della politica dell'immagine del regime, uno dei pochi progettisti italiani in grado di innescare nuove dinamiche urbane in contesti preesistenti con la realizzazione di singole fabbriche, **fig. 217**)⁴⁴ sono solo alcune delle emergenze che hanno o avrebbero modificato l'immagine urbana di piazze e strade delle città italiane.

Ma vi sono anche casi estremi, come il complesso del Foro Mussolini a Roma, sul Tevere (**figg. 145-151**). Costituito da un insieme di fabbriche e spazi aperti attrezzati progettati da Enrico Del Debbio (Carrara 1891-Roma 1973) a partire dal 1927 (e ultimati nel 1933), il Foro Mussolini (con lo Stadio dei Marmi, i piazzali di smistamento, le sistemazioni a verde e il complesso dell'Accademia di Educazione Fisica), anche per il generale assetto a corpi di fabbrica e spazi di pertinenza speculari appartenenti ad un unico disegno di impianto ma in tutto autonomi nelle tante funzioni e però aggregati in un *continuum* (unificato anche mercè una spigliata modulazione di codici architettonici classicisti ai limiti della parodia), è in realtà una cittadella compiuta caratterizzata da ambienti esterni diversificati, nella configurazione spaziale e negli assetti compositivi, eppure intonati allo stesso sistema di strumentazione formale.

Non meno estrema, ma di senso opposto, sarebbe stata la realizzazione di una qualsiasi delle proposte presentate al *Concorso per la Torre Littoria* in piazza Duomo a Milano del 1935 (anche in questo caso, come per il concorso dell'anno prima per il Palazzo Littorio su via dei Fori imperiali, fortunatamente senza attuazione). Sia i progetti dei tre partecipanti premiati *ex aequo* (O. Cabiati, A. Zacchi, M. Bacciocchi) sia quelli degli altri (fra i quali si distinguono le proposte di P. Rossi de' Paoli, F. Pasquè, G. Minoletti) avrebbero introdotto un corpo estraneo in un ambiente urbano ormai ben assestato (**figg. 218-225**) confermando che alcuni vizi della politica dell'immagine anteriore alla crisi del '29 sarebbero sopravvissuti sia al triennio 1929-1932, durante il quale si pongono le basi per un radicale cambio di indirizzo della cultura del progetto urbanistico, sia alle due esposizioni romane di *Architettura Razionale* (1928 e 1931).

A dire il vero, qualcosa si era mosso già nel 1927 non tanto per le vicende del *Piano Regolatore di Napoli* e per i contenuti problematici della relativa *Relazione della Commissione Speciale* presieduta da Giovannoni (e composta da Chierici,

(motto "Le Otto Fonti") e di Faccioli con Fontana (motto "Ninpheum"), entrambi con 2000 lire. Si veda GIOVANNI MUZIO, *Il Concorso Boito Vittadini dell'Accademia di Brera per una fontana in piazza della Scala in Milano*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», VII, IX, maggio 1928, pp. 405-414.

⁴⁴ MAURO COZZI, EZIO GODOLI, PAOLA PETTENELLA (a cura di), *Angiolo Mazzoni. Architetto Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, Skira Editore, Milano 2003.

Dragotti, Fiore, Ippolito, Pergolesi, Tortora)⁴⁵ quanto per gli esiti del *Concorso per il Piano Regolatore e di Ampliamento della Città di Milano*. Nel primo caso infatti Giovannoni, coadiuvato soprattutto da Gino Chierici (appena nominato a Napoli Soprintendente ai Monumenti) e da Roberto Pane (fra i primi ad essere licenziato dalla Scuola Superiore di Architettura di Roma) cerca di mettere in pratica, per la prima volta in grande scala, le sue teorie sul “diradamento” al fine di migliorare senza stravolgerla l’immagine della città, tuttavia già sottoposta all’efficientismo, scervro da possibilità di ripensamenti in corso d’opera, dell’Alto Commissario Michele Castelli. L’intera operazione sottesa a questo piano ha, per Napoli, un sentore di intervento verticistico; le trasformazioni introdotte non sortiranno gli effetti sperati e alla fine nemmeno risulterà del tutto salvaguardato il contesto urbano storico che, secondo le previsioni, avrebbe dovuto subire solo qualche limitato sacrificio.

Il *Concorso per il Piano Regolatore e d’Ampliamento per la Città di Milano* è invece oggetto di grande attenzione tanto da parte della classe egemone cittadina quanto da parte di professionisti esordienti e alla prima competizione nazionale nel campo della progettazione urbanistica come nel caso, fra i tanti, di Ferdinando Reggiori (Milano 1898-1976), tuttavia già abbastanza titolato come studioso di storia dell’architettura, allievo e assistente di Ugo Monneret de Villard presso la Scuola Superiore di Ingegneria di Milano subito dopo la laurea ottenuta nel 1922 e pertanto considerato da Giovanni Muzio (Milano 1893-1982) un supporto irrinunciabile (per un concorso incentrato anche sul rilancio del nucleo storico della città), quanto ancora da parte di affermati progettisti tuttavia relativamente giovani. In questo contesto i progettisti “veterani” sono i quarantenni, fra cui Cesare Chiodi (classe 1885, stimato ingegnere e docente universitario dal 1914 di discipline tecniche, nonché già Assessore all’Edilizia e quindi particolarmente edotto dei problemi e delle esigenze della città) e Giovanni Greppi (classe 1884). E mentre si registra il sintomatico defilarsi della “vecchia guardia” del mondo della professione, meneghino e non (se non con rare e diradate presenze nei vari gruppi di progettazione), l’evento di questo concorso vede come veri protagonisti i trentenni (**figg. 114-134**)⁴⁶. Molti di loro, soprattutto in ambito milanese, erano ormai affiliati alla nuova tendenza (di appena un lustro di vita), votata al ritorno culturale all’ordine e denominata *Novecento*. Essa (capeggiata principalmente da Massimo Bontempelli, Mario Sironi e Giovanni Muzio, rispettivamente per la letteratura, le arti visuali e l’architettura), pur opponendosi tanto al greve tradizionalismo neoclettico quanto agli ormai esangui o epidermici sviluppi del modernismo italiano (poveri di accreditabili *exploit* oggettivamente definibili prorazionalisti, a parte talune sortite di Pizzigoni e di De Finetti, e in genere sviliti da un lezioso gusto déco solo di rado veramente accreditabile culturalmente), dopo le intemperanze delle avanguardie puntava ad una credibilità del ‘moderno’, inteso anzi come garante di equilibrio, di compostezza e di razionalità, consapevole però delle peculiarità della cultura italiana. Tra i capofila di

⁴⁵ *Il Piano Regolatore di Napoli*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d’Arte e di Storia», VI, X giugno 1927, pp. 464-470.

⁴⁶ MARCELLO PIACENTINI, *Il Concorso Nazionale per lo Studio di un Progetto di Piano Regolatore e d’Ampliamento per la Città di Milano*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d’Arte e di Storia», VII, III-IV, novembre-dicembre 1927, p. 132 e sgg.

questa tendenza impegnati nel concorso milanese troviamo Alberto Alpago Novello, Pietro Aschieri, Cesare Chiodi, Emilio Lancia, Alessandro Limongelli, Giovanni Ponti, Piero Portaluppi, ed anche Giovanni Muzio, che sebbene più giovane degli altri si era già distinto, fra l'altro, con la realizzazione della contestata e infine acclamata Ca' Brütta in via Moscova (ma era dovuto intervenire con autorevolezza Piacentini per sedare ogni critica, **figg. 33-34**) e con l'imponente nuova sede dell'Università cattolica del Sacro Cuore, entrambe a Milano, anzi entrambe candidate a rappresentare due aspetti diversi della "società bene" milanese del Ventennio (soprattutto la prima, assurda ad icona dell'idea di una "via italiana" alla modernità improntata ad un *ethos* classicista metastorico).

Dopo animati dibattiti la Commissione Giudicatrice avrebbe assegnato il primo premio al progetto con il motto "Ciò per amor" di Piero Portaluppi e Marco Semenza; il secondo premio al progetto con il motto "Forma urbis Mediolani" di Alberto Alpago Novello con il Club degli Urbanisti (formato da: G. Muzio, A. Gadola, G. Ponti, T. Buzzi, A. Minali, F. Reggiori, M. Marelli, E. Lancia, M. Fiochi, P. Palumbo, e dallo stesso A. Alpago Novello); il terzo premio al progetto con il motto "Nihil sine studio" di C. Chiodi, G. Merlo, G. Brazzola. La giuria considerò inoltre positivamente: il progetto con il motto "El noster Dom" di E. Steffini e M. Stroppa; il progetto con il motto "Alberto da Giussano" di P. Aschieri, A. Limongelli, F. Nori, G. Venturi, P. Lombardi, V. Ciampaioli; il progetto con il motto "Cura Viarum" di E. Annoni ed E. Tarantini; il progetto con il motto "S.A.8" di G. Greppi; il progetto con il motto "X.Y.Z." di A. Bordoni, M. Caneva e A. Carminati; il progetto con il motto "Breviter" di E. Mazzocchi. Ad onta di talune permanenze, dall'iperbolico al mimetismo oppure dalla risoluzione di comparto (alla maniera dell'*Edilizia Cittadina*) all'avveniristico (professato persino da Greppi), tutti i progetti mostrano, anche se con diversa intensità, attenzione alle esigenze di sviluppo e al tempo stesso alla salvaguardia dell'identità della città, con un grado di coinvolgimento e di approccio scientifico ai problemi già nella direzione della "nuova urbanistica" del decennio successivo.

Tuttavia ancora fino al 1930 i concorsi per i piani regolatori di molte città accusano impostazioni tradizionaliste, anche se di buona qualità. Di questo tenore sono, ad esempio: il concorso di Pisa del 1927, nel quale si distinguono per motivazioni diverse il progetto vincitore del gruppo M. Paniconi, G. Pediconi, C. Petrucci, A. Susini, M. Tufaroli e il progetto del Gruppo degli Urbanisti Romani, formato da G. Cancellotti, E. Fuselli, L. Lenzi, E. Montuori, L. Piccinato, A. Scalpelli, R. Lavagnino, G. Nicolosi, C. Valle, al quale va il terzo premio *ex aequo* (**figg. 180-181**); il concorso di Cagliari del 1930, nel quale si registra una prima inversione di tendenza con la vittoria del Gruppo Urbanisti Romani, anche se il secondo premio sarebbe andato all'ossessiva proposta tradizionalista del gruppo V. Ciampoli, P. Lombardi, S. Rattu, A. Tagliolini, G. Vetriani e solo il terzo al più sereno anche se formalistico progetto di R. Bencini ed E. Miniati (**figg. 162-164**); il concorso di Arezzo del 1930, nel quale il Gruppo Urbanisti Romani mette a segno un'altra vittoria, questa volta esportando, sia pure timidamente e in maniera spuria, il "modello Bergamo" (**figg. 136-138**).

Nel 1930, dunque, alcuni segnali mostrano in maniera inequivocabile l'avvenuta maturazione di una nuova sensibilità in relazione ai problemi della città. È del

fascicolo di agosto di «Architettura e Arti Decorative» l'articolo di Plinio Marconi (Verona 1893-Roma 1974) che annuncia la subentrante diversa impostazione metodologica, ma in fin dei conti principalmente disciplinare, in materia di progettazione a scala urbana. L'occasione per l'apertura di un protocollo critico finalizzato alla rimozione delle remore da "scena urbana" e degli anacronismi stilistici da *Edilizia Cittadina*, in direzione di una più strutturata (anche nel senso della conoscenza e valutazione di dati e condizioni dell'esistente e della previsione scientifica per lo sviluppo) e meno "ornata" progettazione di soluzioni per l'adeguamento della città o per la sua rifondazione (in funzione del mutare della società e della cultura del vivere sociale) propri da disciplina *Urbanistica*, viene offerta a Marconi dall'incarico di commentare l'esito dei due concorsi per i piani regolatori di Arezzo e di Bolzano⁴⁷.

In realtà, in quanto a cultura del progetto architettonico, i limiti e le tare tradizionaliste della formazione dei quadri professionali e accademici che avevano portato al castello di consuetudini formalistiche e alla vocazione citazionista da *Edilizia Cittadina* erano stati appena superati grazie ai pochi ma eclatanti edifici e arredi (o anche allestimenti) razionalisti già realizzati o in via di ultimazione al 1930, ma non vanno dimenticati anche quegli esempi di opere affini ma più opportunamente identificabili come futuriste (invero non molte) o ancora proto razionaliste (quasi sempre ai limiti del compromissorio), su progetti di un'agguerrita quanto eterogenea pattuglia di architetti ed ingegneri, prevalentemente giovani, fra cui L. Baldessari, P. Bottoni, G. Chessa, U. Cuzzi, N. Diulgheroff, A. Fallica, L. Figini, G. Fiorini, G. Franzini, E.A. Griffini, A. Invernizzi, A. Libera, P. Lingeri, G. Manfredi, G. Pagano, I. Pannaggi, L. Pollini, A. Sartoris, E. Sottsass, G. Terragni, G. Turina⁴⁸.

Ma solo con l'articolo di Marconi, e con il precedente resoconto critico della *Prima Mostra Nazionale dei Piani Regolatori* (Roma 1930) di Luigi Piccinato⁴⁹ pubblicato con considerevole corredo iconografico sulla stessa rivista poco meno di mezzo anno prima, vengono individuati i mali o gli equivoci del modo di porsi nei confronti dei problemi della città da parte dei progettisti e degli amministratori attivi nell'Italia dei primi dieci anni di regime fascista (e non bastano i toni garbati di queste due argomentazioni a motivare la mancata ingerenza censoria delle autorità). Per entrambi, anche se da angolazioni diverse, l'obiettivo di una rifondazione della disciplina urbanistica doveva considerarsi ormai improcrastinabile. Un orientamento per il quale oggettive dovevano essere le condizioni del piano e del suo generare funzioni e forme edilizie ad esso commisurate. La tenzone concorsuale di Bolzano del 1929 si sarebbe chiusa con un "nulla di fatto"; l'assegnazione del primo premio *ex-aequo* ai progetti di Ettore Sottsass, di Giovanni Muzio e a quello presentato unitamente da Adalberto Libera e da Gino Pollini (Rovereto 1903-Milano 1991) denota insicurezza da parte della Commissione Giudicatrice (**figg. 139-144**) e al tempo

⁴⁷ PLINIO MARCONI, *Urbanistica attuale. Concorsi per il Piano Regolatore di Bolzano ed Arezzo*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», IX, XII, agosto 1930, pp. 540-565.

⁴⁸ Per i rapporti fra avanguardie e cultura del progetto nell'Italia fra le due guerre, e per i profili dei protagonisti, si vedano: EZIO GODOLI, *Il Futurismo...*, cit.; ROSARIO DE SIMONE, *Il razionalismo nell'architettura italiana del primo Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011.

⁴⁹ LUIGI PICCINATO, *Il "momento Urbanistico" alla Prima Mostra Nazionale dei Piani Regolatori*, cit., pp. 195-235.

stesso incertezze, se non proprio incongruità progettuali, ancora di una età professionalmente acerba dei progettisti razionalisti (Sottsass, Libera, Pollini).

Muzio si muove con sicurezza nell'alveo della tradizionale *Edilizia Cittadina*, con apprezzabili aperture ai nuovi criteri in materia di previsioni di piano, ma non può derogare alla sua idea di città come insieme risultante da parti compiute (come non può derogare all'idea di essenza unitaria dell'architettura composta di elementi e comparti compiuti). Sulla sua lunghezza d'onda sembrano muoversi anche il progetto presentato da Mario Galimberti e quello presentato da Cesare Chiodi e da Giuseppe Merlo, entrambi insigniti del secondo premio; ma la giuria non si lascia ingannare e coglie le differenze, anche se all'interno della stessa tendenza tradizionalista, fra il possibilista progetto di Muzio e quelli decisamente retrò dei secondi classificati. Della giuria fanno parte, oltre al podestà Felice Rizzini, Marcello Piacentini e Cesare Bazzani (entrambi in qualità di Accademici d'Italia), Duilio Torres (per la Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti), Giovanni della Valle (ingegnere capo della Provincia di Bolzano), Angelo Nolli (ingegnere capo del Comune di Bolzano).

Partecipano al concorso nove progetti ma Marconi, nel suo resoconto critico si sofferma solo su quattro dei cinque premiati. Per lui il progetto di Sottsass (Nave San Rocco 1892-Torino 1954) "da un punto di vista grafico è svolto in modo troppo schematico e deficiente di parecchi elementi richiesti (...): viceversa l'esame della relazione che lo accompagna e della planimetria generale rivela nell'autore una piena conoscenza del luogo, dei suoi bisogni attuali ed una così equilibrata e realistica visione delle esigenze future (...); partendo dai dati statistici più recenti e da una chiara constatazione degli odierni attributi economici e sociali della città (...), Sottsass arriva a predisporre un piano regolatore logico e semplice, privo di impostazioni retoriche e di viete manie di monumentalità e di sproporzionati ingrandimenti"⁵⁰. Del progetto di Libera e di Pollini rileva, oltre all'apprezzamento della commissione, che "il principio informativo su cui esso è impostato, cioè di trasformare con una certa radicalità Bolzano in una città moderna, oltrepassa però di gran lunga lo spirito e le chiare condizioni espresse dal bando (...); nel dettaglio, si possono rilevare soprattutto la bontà e l'opportunità delle soluzioni offerte ai tracciati stradali"⁵¹, e avrebbe certamente dovuto aggiungere anche qualche apprezzamento per talune proposte architettoniche, fra cui le case della "Borgatella operaia" che si direbbero abili a ridurre le distanze ancora presenti fra l'architettura italiana e le migliori espressioni del movimento moderno in materia di edilizia economica (**fig. 141**).

Comunque l'incantesimo era ormai rotto e d'ora in poi l'immagine urbana della città italiana degli anni Trenta avrebbe dovuto tenere conto anche di altri parametri rispetto a quelli del decoro e dell'igiene; l'urbanistica italiana, come da poco anche l'architettura, si avviava ad una sostanziale rifondazione disciplinare, decisamente in linea con la mutazione in atto della società italiana e con il nuovo corso del regime.

⁵⁰ PLINIO MARCONI, *Urbanistica attuale*, cit., pp. 549, 554.

⁵¹ Ivi, p. 555.



1



2



3



4



5

1. Esposizione Universale di Roma del 1942 (E42); manifesto di E. Carboni. - 2. Città Universitaria di Roma, M. Piacentini, coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; particolare del modello. - 3. Città Universitaria di Roma, M. Piacentini, coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; prospettiva della piazza del rettorato con la torre-magazzino della biblioteca. - 4. Esposizione Universale di Roma del 1942 (E42), M. Piacentini, coordinatore, con Ufficio Tecnico dell'E42, 1937; prospettiva a volo d'uccello. - 5. Bergamo, nuovo centro cittadino, M. Piacentini ed altri, 1911-1927; piazza Vittorio Veneto con (da sinistra): il palazzo della banca bergamasca, M. Piacentini e G. Muzio, 1922-1927; il palazzetto della Banca Popolare, M. Piacentini e L. Angelini, 1917-1923; la torre civica, M. Piacentini, 1922-1924; i portici di scorcio, M. Piacentini e L. Angelini, 1917-1923.



6



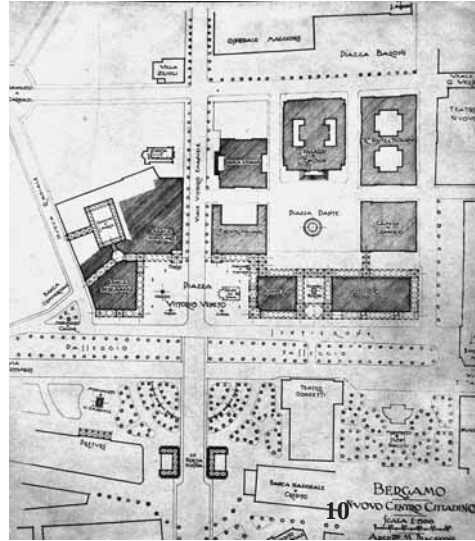
8



9



10

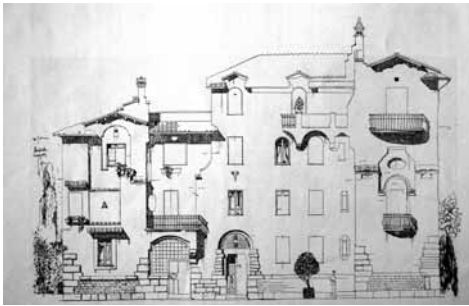


7

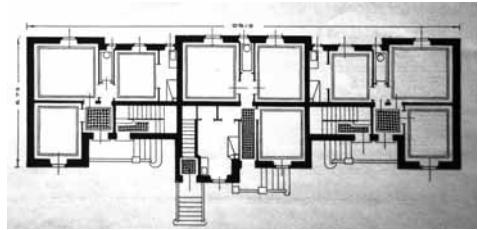


11

6. Concorso per la trasformazione della fiera di Bergamo in nuovo centro cittadino, 1907, secondo grado; M. Piacentini con G. Quaroni, progetto vincitore, veduta del nuovo centro urbano. - 7. Bergamo, nuovo centro cittadino, M. Piacentini ed altri, 1911-1927, planimetria generale. - 8. Bergamo, nuovo centro cittadino, M. Piacentini ed altri, 1911-1927; "quadriportico" in soluzione di continuità tra i due isolati di case d'abitazione. - 9. Bergamo, nuovo centro cittadino, M. Piacentini ed altri, 1911-1927; piazza Dante con il fronte dei due isolati di case d'abitazione, M. Piacentini e L. Angelini, "Lotto F" (1917-1923) e "Lotto G" (1922-1925). - 10. Borgata-giardino della Garbatella a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Costantini, F. Nori, C. Palmerini, I. Sabbatini), 1920; piazza Benedetto Brin ed edificio tipo N (I. Sabbatini). - 11. Borgata-giardino della Garbatella a Roma, G. Giovannoni e M. Piacentini, planimetria generale.



12



13



14



15



16



17

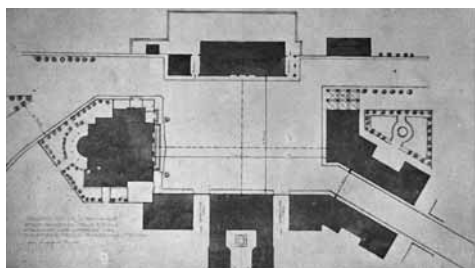
12. Borgata-giardino della Garbatella a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Costantini, F. Nori, C. Palmerini, I. Sabbatini), 1920; edificio tipo M (I. Sabbatini), alzata. - 13. Borgata-giardino della Garbatella a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Costantini, F. Nori, C. Palmerini, I. Sabbatini), 1920; case a schiera tipo I in via Cialdi (I. Sabbatini) pianta. - 14. Borgata-giardino della Garbatella a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Costantini, F. Nori, C. Palmerini, I. Sabbatini), 1920; case a schiera tipo I (F. Nori). - 15. Borgata-giardino della Garbatella a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Costantini, F. Nori, C. Palmerini, I. Sabbatini), 1920; edificio tipo N (I. Sabbatini). - 16. Borgata-giardino della Garbatella a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Costantini, F. Nori, C. Palmerini, I. Sabbatini), 1920; scalea d'accesso. - 17. Concorso per la sistemazione del quartiere della Balduina a Roma, 1923, secondo grado; R. Lombardi, secondo premio *ex aequo*, prospettiva.



18



21



19



22



20



23

18. Concorso per la sistemazione del quartiere della Balduina a Roma, 1923, secondo grado; E. Rapisardi, secondo premio *ex aequo*, prospettiva. - 19. Concorso per la sistemazione del quartiere della Balduina a Roma, 1923, secondo grado; E. Rapisardi, secondo premio *ex aequo*, pianta. - 20. Concorso per la sistemazione del quartiere della Balduina a Roma, 1923, secondo grado; G. Rapisardi, secondo premio *ex aequo*, prospettiva. - 21. Piano regolatore per la sistemazione della sacca di Sant'Elena a Venezia, Commissione d'Ornato del Comune di Venezia, 1923, planimetria generale. - 22. Concorso per la sistemazione della sacca di Sant'Elena a Venezia, 1923; G. Pellizzari e V. Vallot, prospettiva. - 23. Concorso per case economiche in località Muredei a Trento, 1921; G. Wenter Marini, veduta generale dall'alto.



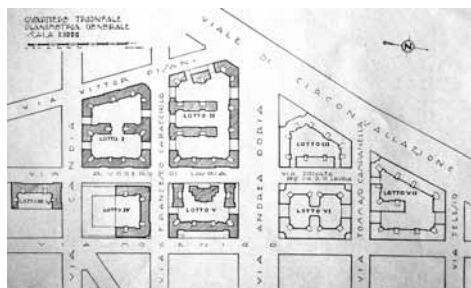
24



25



27



26

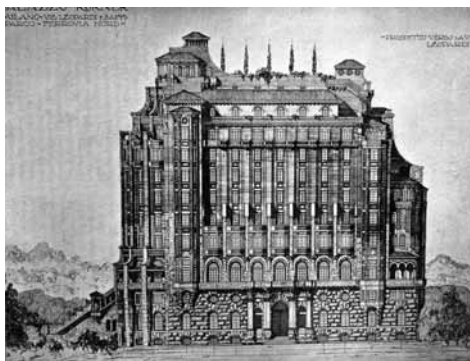


28

24. Concorso per case economiche in località Muredei a Trento, 1921; G. Wenter Marini, prospettiva su piazza del Verziere e via della Corda. - 25. Quartiere Trionfale a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Sabbatini con C. Costantini), 1919-1922; lotto II, prospetto sulla via Andrea Doria. - 26. Quartiere Trionfale a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Sabbatini con C. Costantini), 1919-1922; planimetria generale. - 27. Quartiere Trionfale a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Sabbatini con C. Costantini), 1919-1922; lotto II, particolare. - 28. Quartiere Trionfale a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Sabbatini con C. Costantini), 1919-1922; lotto I, cortile.



29



30



31

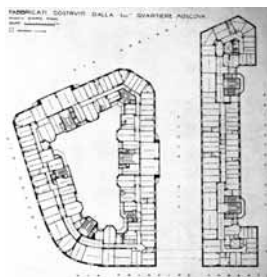


32

29. Quartiere Trionfale a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (I. Sabbatini con C. Costantini), 1919-1922; lotto II, edificio I. - 30. Palazzo Körner a Milano, G. Arata, 1923, prospetto sulla via G. Leopardi. - 31. Edificio d'abitazione per i dipendenti del governatorato a Roma, M. De Renzi e L. Ciarrocchi, 1926-1929; prospetto su viale Mazzini. - 32. Edificio d'abitazione per i dipendenti del governatorato a Roma, M. De Renzi e L. Ciarrocchi, 1926-1929; uno dei cortili.



33



34



35



36



37



38

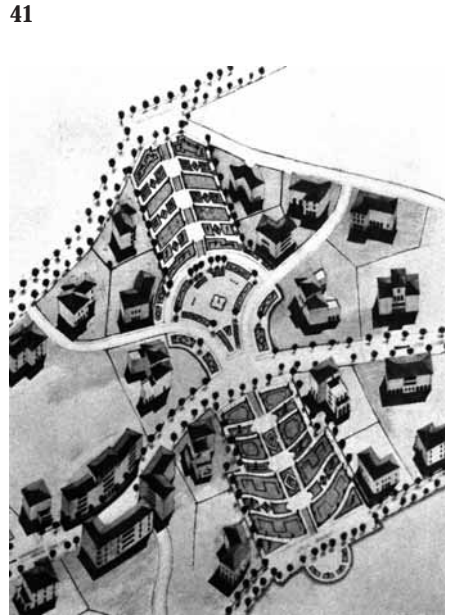
33. Ca' Brütta a Milano, G. Muzio, 1919-1922; veduta d'angolo. - 34. Ca' Brütta a Milano, G. Muzio, 1919-1922; pianta del quarto piano. - 35. Nuovi edifici del Pio Istituto di S. Spirito e Ospedali Riuniti a Roma, V. Morpurgo e P. Aschieri, 1930; prospettiva con lo spostamento e conseguente ricostruzione dell'oratorio esistente. - 36. Quartiere Piazza d'armi a Roma, Ufficio costruzioni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Roma (A. Limongelli), 1925; case popolari - 37. Concorso per il piano regolatore di Brescia, 1927; Gruppo Aschieri (P. Aschieri, U. Gennari, F. Pisa, G. Venturi), primo premio, prospettiva con i nuovi uffici municipali. - 38. Concorso per il piano regolatore di Brescia, 1927; Gruppo Urbanisti Romani (M. Dabbene, E. Paludi, E. Fuselli, R. Lavagnino, G. Minnucci, G. Nicolosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, C. Valle), planimetria generale.



39



40



43



42

39. Concorso per il piano regolatore di Brescia, 1927; Gruppo Aschieri (P. Aschieri, U. Gennari, F. Pisa, G. Venturi), primo premio, prospettiva della piazza Arnaldo da Brescia. - **40.** Concorso per il piano regolatore di Brescia, 1927; Gruppo Urbanisti Romani (M. Dabbene, E. Paludi, E. Fuselli, R. Lavagnino, G. Minnucci, G. Nicolosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, C. Valle), prospettiva del viale di accesso ai ronchi. - **41.** Concorso per il piano regolatore di Brescia, 1927; Gruppo Urbanisti Romani (M. Dabbene, E. Paludi, E. Fuselli, R. Lavagnino, G. Minnucci, G. Nicolosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, C. Valle), planimetria generale. - **42.** Città-giardino Mussolinia in Sicilia, S. Fracapane, 1923; prospettiva a volo d'uccello. - **43.** Piano regolatore di Chianciano, G. Cancellotti, 1931; parco del quartiere di Pereta.



44



45



46



47



48

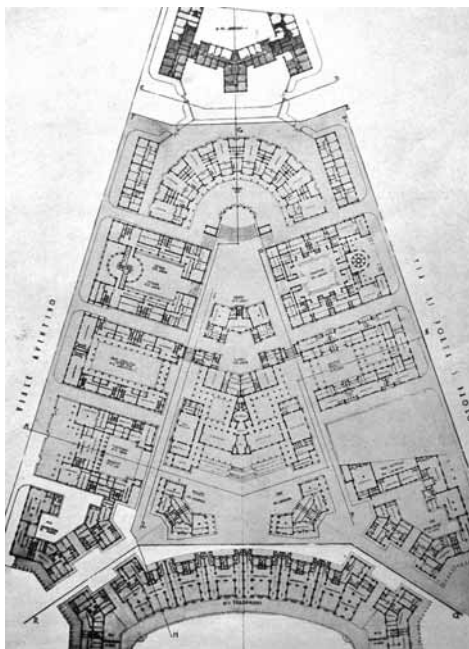


49

44. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; F. Nori, prospettiva a volo d'uccello. - 45. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; G.B. Ceas, veduta generale. - 46. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; C.D. Rossi e R. Morozzo della Rocca, veduta generale. - 47. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; C.D. Rossi e R. Morozzo della Rocca, prospettiva. - 48. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; F. Nori, prospettiva. - 49. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch, progetto vincitore, casa degli orafi.



50



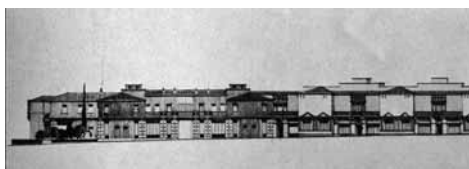
51



52

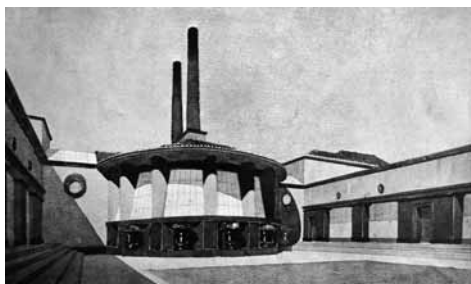


53



54

50. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch, progetto vincitore, sede delle corporazioni e delle mostre. - 51. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch, progetto vincitore, planimetria generale. - 52. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch, progetto vincitore, casa popolare per gli operai. - 53. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch, progetto vincitore, fucine di fabbri e vetrai. - 54. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch, progetto vincitore, case dei falegnami.



55



56



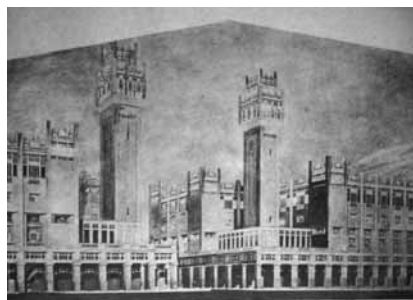
57



58



59

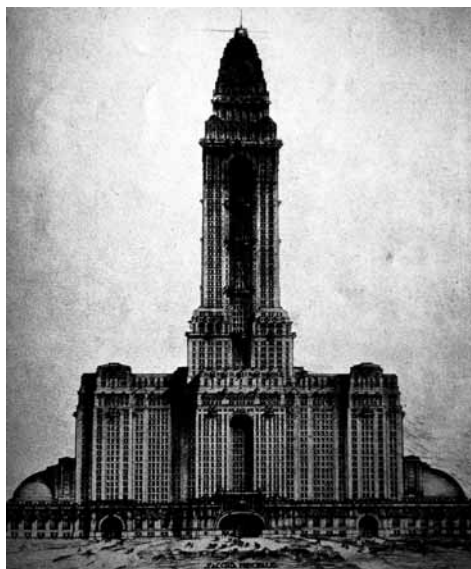


60

55. Concorso per il nuovo quartiere dell'artigianato a Roma, 1926; P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch, progetto vincitore, cortile dei vetrai. - 56. Mostra coloniale e dell'agricoltura per l'Esposizione di Torino, G. Pagano Pogatschnig e E. Pittini, 1928; veduta a volo d'uccello. - 57. Quartiere Littorio a Palermo, Istituto Autonomo per le Case Popolari di Palermo (L. Epifanio e G.B. Santangelo), 1927-1932; veduta e planimetria generale. - 58. Quartiere Littorio a Palermo, Istituto Autonomo per le Case Popolari di Palermo (L. Epifanio e G.B. Santangelo), 1927-1932; ripresa aerea. - 59. Imbocco monumentale di via Roma a Palermo, G. Capità, 1933-1936. - 60. Concorso per l'imbocco monumentale di via Roma a Palermo, 1924; S. Cardella, prospettiva.



61



62



63



64

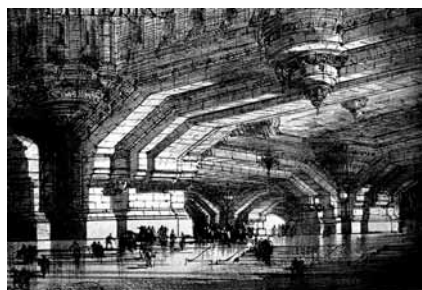
61. Grattacielo S.K.N.E. Company per New York, P. Portaluppi, 1920. - 62. Mole Littoria a Roma, M. Palanti, 1924; prospetto principale. - 63. Mole Littoria a Roma, M. Palanti, 1924; piano terra (variante). - 64. Mole Littoria a Roma, M. Palanti, 1924; prospettiva.



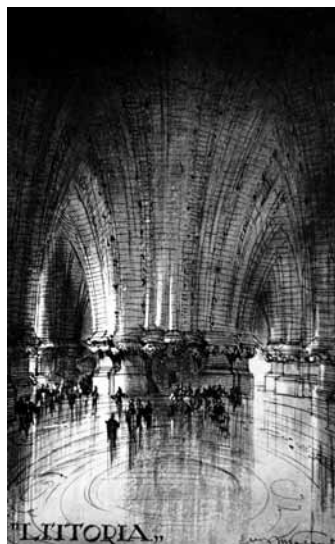
65



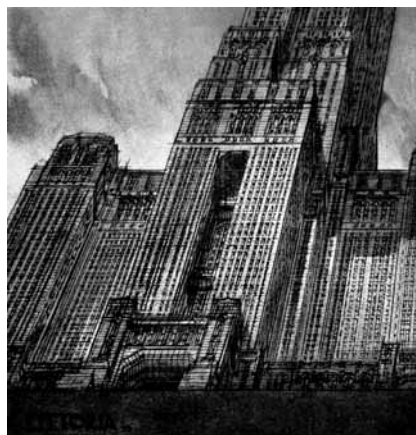
66



68

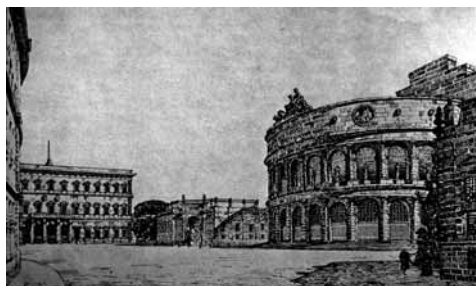


67

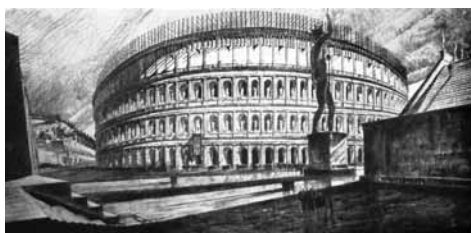


69

65. Mole Littoria a Roma, M. Palanti, 1924; prospettiva (variante). - 66. Mole Littoria a Roma, M. Palanti, 1924; teatro. - 67. Mole Littoria a Roma, M. Palanti, 1924; aula. - 68. Mole Littoria a Roma, M. Palanti, 1924; aula (variante). - 69. Mole Littoria a Roma, M. Palanti, 1924; prospettiva dal basso.



70



71



72



73



74

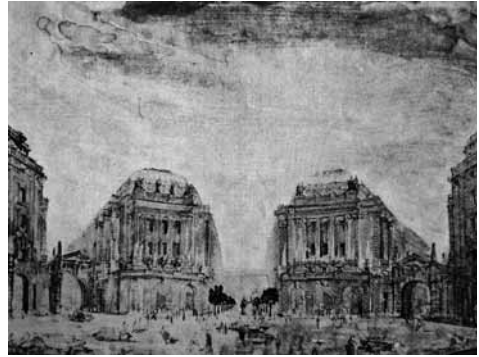


75

70. Teatro nazionale dell'opera in via Vittorio Veneto a Roma, M. Piacentini, 1923; prospettiva. - 71. Ricostruzione fantastica dell'anfiteatro Flavio a Roma, A. Limongelli, 1928 ca. - 72. Concorso per il Palazzo della Società delle Nazioni a Ginevra, 1926; A. Limongelli, prospettiva. - 73. Ricostruzione fantastica del porto di Ostia, A. Limongelli, 1928 ca. - 74. Studio per un "grattacielo italiano", A. Limongelli, 1927. - 75. Studio per un "grattacielo italiano", A. Limongelli, 1927.



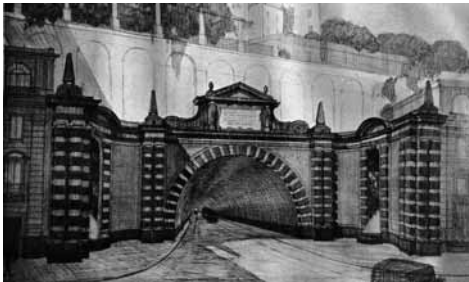
76



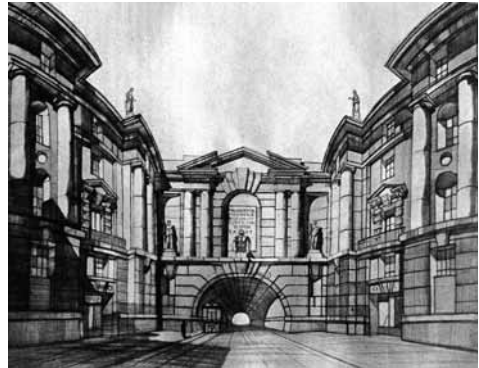
77



78



80

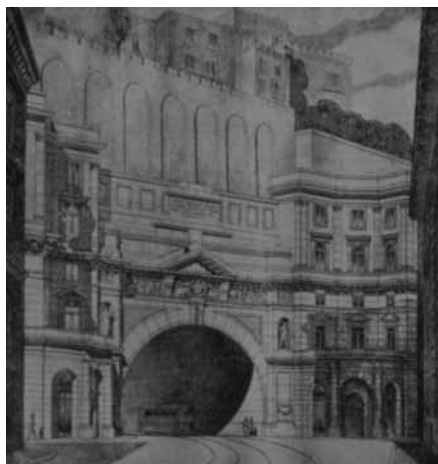


79

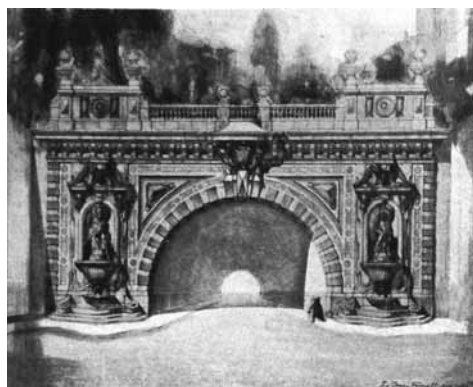
76. Concorso per la sistemazione della piazza Oberdan a Trieste, 1924-1925; P. Zanini e C. Scoccimarro, primo premio, prospettiva. - 77. Concorso per la sistemazione della piazza Oberdan a Trieste, 1924-1925; P. Zanini e C. Scoccimarro, primo premio, prospettiva. - 78. Concorso per la sistemazione della piazza Oberdan a Trieste, 1924-1925; O. Aloisio, secondo premio, prospettiva. - 79. Concorso per la sistemazione del frontone occidentale della Galleria della Vittoria sotto il Monte Echia a Napoli, 1926; M. Canino, ammesso al secondo grado, prospettiva. - 80. Concorso per la sistemazione del frontone occidentale della Galleria della Vittoria sotto il Monte Echia a Napoli, 1926; R. Pane, ammesso al secondo grado, prospettiva.



81



82



83



84

81. Concorso per la sistemazione del frontone occidentale della Galleria della Vittoria sotto il Monte Echia a Napoli, 1927, secondo grado; M. Felici, terzo premio, prospettiva. - **82.** Concorso per la sistemazione del frontone occidentale della Galleria della Vittoria sotto il Monte Echia a Napoli, 1927, secondo grado; progetto con il motto "Quis contra nos?", menzione onorevole, prospettiva. - **83.** Concorso per la sistemazione dello sbocco della galleria Portello-Zecca a Genova, 1927; B. Ferrati, primo premio, prospetto. - **84.** Concorso per la sistemazione dello sbocco della galleria Portello-Zecca a Genova, 1927; G. Zappa, secondo premio, prospettiva.



85



88



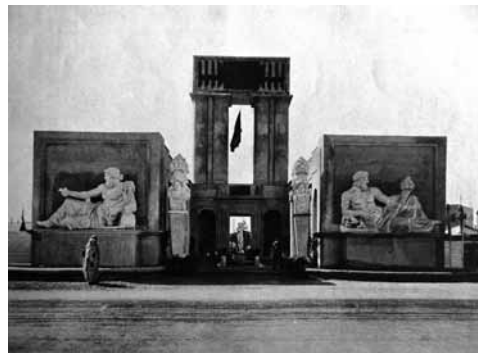
89



86



87



90

85. Nuovo rettilineo della stazione centrale (piazza Doria-via Verdi) a Milano, U. Stacchini e Ufficio Tecnico del Comune di Milano (P. Cattaneo), 1925; prospettiva a volo d'uccello. - **86.** Sistemazione edilizia dell'ingresso di via Zanardelli a Roma, A. Calza Bini e M. Piacentini, 1925; prospettiva. - **87.** Concorso per il piano regolatore della spianata del Bisagno a Genova, 1923; G. Frezzotti, secondo premio *ex aequo*, prospettiva a volo d'uccello. - **88.** Concorso per l'Arco di Trionfo ai Caduti di Genova, 1924, secondo grado; M. Piacentini con A. Dazzi, primo premio, prospettiva. - **89.** Concorso per il piano regolatore della spianata del Bisagno a Genova, 1923; M. Piacentini, primo premio, prospettiva dell'imbocco di piazza Verdi. - **90.** Padiglione della città di Roma alla Prima Fiera Coloniale di Tripoli, 1927, F. Nori.



91



92



93



94



95



96

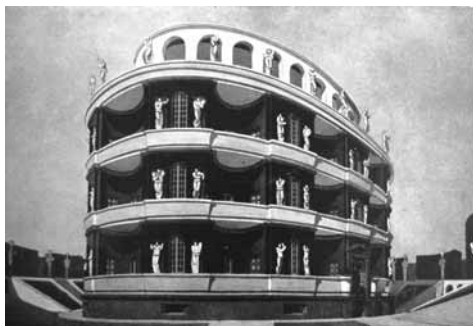
91. Nuovo piano regolatore del quartiere Monte Amarilli ad Allabanuel, P. Portaluppi, 1920; prospettiva - 92. Scena dantesca ("giungemmo al pie' d'un nobile castello/sette volte cerchiato d'alte mura/difeso intorno d'un bel fiumicello"), A. Susini, ante 1926. - 93. Scena per "Giulietta e Romeo" al Teatro Nazionale di Praga, E. Prampolini, 1923. - 94. Scena per il balletto "La rinascita dello spirito", scena di E. Prampolini, balletto di E. Prampolini e S. Mix, 1922 ca. - 95. Scena per "Pierrot fumista" di J. Laforgue, A. G. Bragaglia, 1922 ca. - 96. Scena per "Amleto", A. G. Bragaglia, 1922 ca.



97



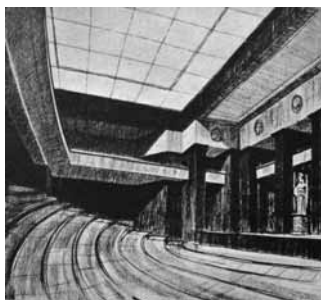
98



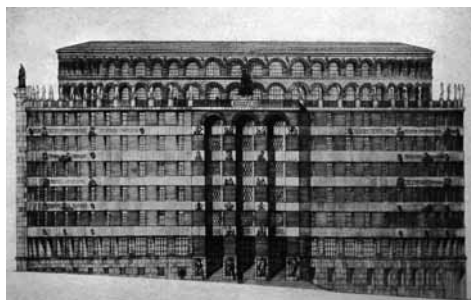
99



100

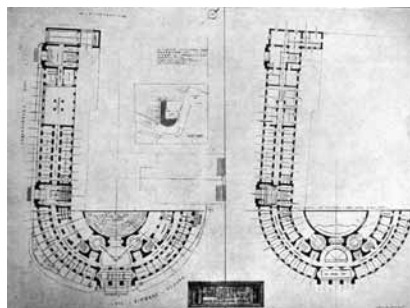


101



102

97. Scena per "Torre rossa" di G. Sonnus, A. G. Bragaglia, 1922 ca. - 98. Biblioteca in un giardino pubblico per una città di centomila abitanti, concorso per il Pensionato Artistico Nazionale in Roma, 1927, prima prova; M. Ridolfi, prospettiva. - 99. Palazzina signorile in un grande viale di un nuovo quartiere di Roma, concorso per il Pensionato Artistico Nazionale in Roma, 1927, seconda prova; M. Ridolfi, prospettiva. - 100. Palazzo delle Corporazioni a Roma, progetto del Gruppo Aschieri (P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch), 1927, prospettiva. - 101. Palazzo delle Corporazioni a Roma, progetto del Gruppo Aschieri (P. Aschieri con L. Ciarrocchi, M. De Renzi, M. Marchi, G. Vetriani, G. Wittinch), 1927; prospettiva interna. - 102. Palazzo delle Corporazioni a Roma, progetto di G. Boni e A. Limongelli, 1927; prospetto.



103



104



105



106



107



108

103. Palazzo delle Corporazioni a Roma, progetto di G. Boni e A. Limongelli, 1927; piante. - **104.** Palazzo delle Corporazioni a Roma, progetto di G. Boni e A. Limongelli, 1927; prospettiva. - **105.** Casa per i ciechi di guerra a Roma, P. Aschieri, 1930-1931. - **106.** Piano regolatore della città di Roma, Gruppo "la Burbera" (P. Aschieri, G. Boni, E. Del Debbio, V. Fasolo, A. Foschini, G. Giobbe, G. Giovannoni, A. Limongelli, F. Nori, G. Venturi), 1929; fontana decorativa nella piazza centrale del nuovo centro monumentale. - **107.** Piano regolatore della città di Roma, Gruppo "la Burbera" (P. Aschieri, G. Boni, E. Del Debbio, V. Fasolo, A. Foschini, G. Giobbe, G. Giovannoni, A. Limongelli, F. Nori, G. Venturi), 1929; veduta della piazza centrale del nuovo centro monumentale. - **108.** Piano regolatore della città di Roma, Gruppo "la Burbera" (P. Aschieri, G. Boni, E. Del Debbio, V. Fasolo, A. Foschini, G. Giobbe, G. Giovannoni, A. Limongelli, F. Nori, G. Venturi), 1929; nuovo centro monumentale, assonometria.



109



110



111

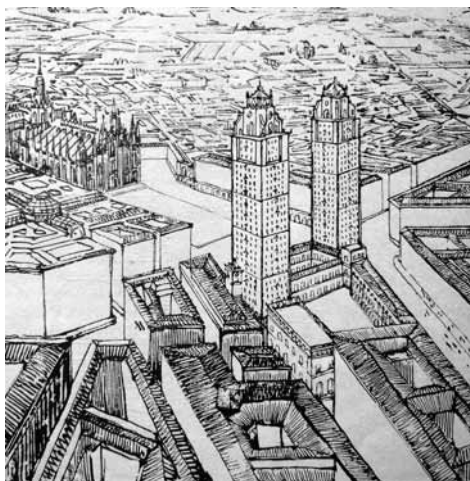


112

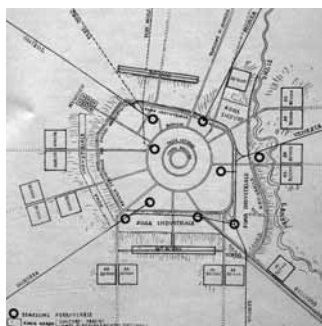
109. Concorso accademico per una fontana in piazza della Scala a Milano, 1928; P. Bottoni, terzo premio, prospettiva. - **110.** Torre della rivoluzione fascista a Brescia, M. Piacentini, 1929-1932; veduta nel giorno dell'inaugurazione (28 ottobre 1932). - **111.** Piazza della Vittoria a Brescia, M. Piacentini, 1928-1932. - **112.** Il "torrione" dell'I.N.A. in piazza della Vittoria a Brescia, M. Piacentini, 1928-1932.



113



114



115



116



117

113. Concorso per il Piano Regolatore della città di Genova, 1930; C.L. Daneri e L. Ferrari, secondo premio, prospettiva a volo d'uccello. - **114.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "X.Y.Z." (A. Bordoni, L.M. Caneva, A. Carminati), segnalazione, sistemazione della piazza Duomo, prospettiva dall'alto. - **115.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "X.Y.Z." (A. Bordoni, L.M. Caneva, A. Carminati), segnalazione, schema distributivo delle zone. - **116.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Alberto da Giussano" (P. Aschieri, V. Ciampaoli, A. Limongelli, P. Lombardi, F. Nori, G. Venturi), segnalazione, salone dei concerti, prospettiva. - **117.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Alberto da Giussano" (P. Aschieri, V. Ciampaoli, A. Limongelli, P. Lombardi, F. Nori, G. Venturi), segnalazione, piazzale della nuova stazione ferroviaria, prospettiva.



118



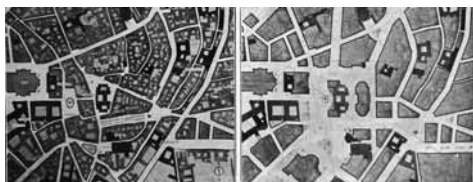
119



120



121



122

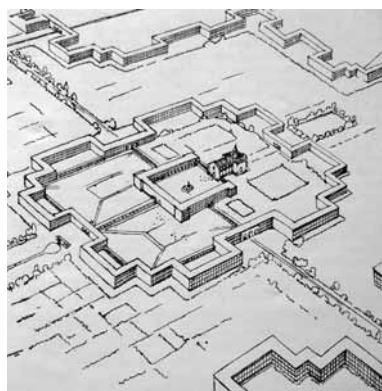


123

118. Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Ciò per amor" (P. Portaluppi e M. Semenza), primo premio, planimetria del centro. - **119.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Ciò per amor" (P. Portaluppi e M. Semenza), primo premio, nuova sistemazione della piazza del tribunale, prospettiva. - **120.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Ciò per amor" (P. Portaluppi e M. Semenza), primo premio, sistemazione della zona monumentale, prospettiva a volo d'uccello. - **121.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "S.A.8" (G. Greppi), segnalazione, la cittadella sportiva, prospettiva a volo d'uccello. - **122.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Ciò per amor" (P. Portaluppi e M. Semenza), primo premio, nuova sistemazione della piazza del tribunale, planimetria dello stato di fatto e di progetto. - **123.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "S.A.8" (G. Greppi), segnalazione, il centro del IV rione, prospettiva.



124



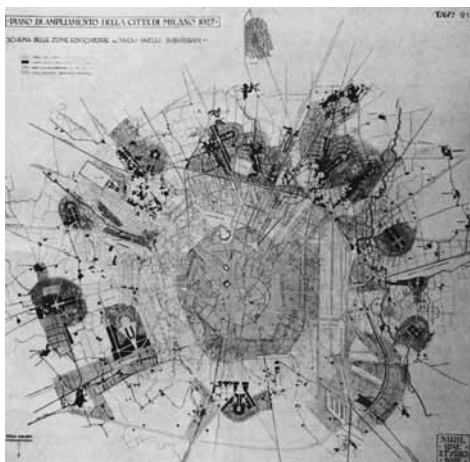
125



126



127

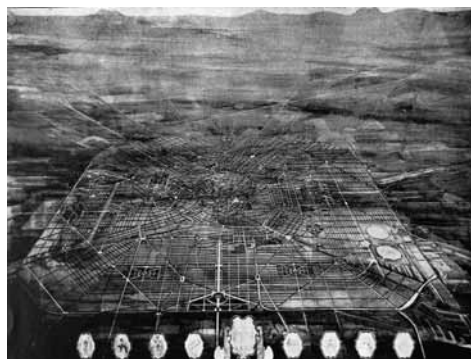


128

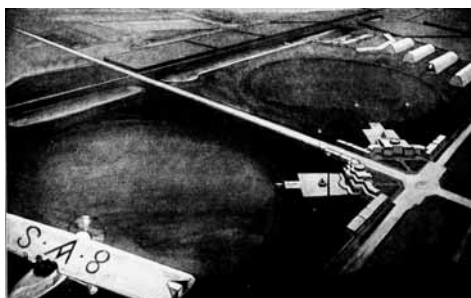
124. Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "S.A.8" (G. Greppi), segnalazione, aeroporto, prospettiva a volo d'uccello. - **125.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "X.Y.Z." (A. Bordoni, L.M. Caneva, A. Carminati), segnalazione, tipologie edilizie nei comuni aggregati, prospettiva dall'alto. - **126.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Forma urbis mediolani" (A. Alpago Novello, T. Buzzi, O. Cabiati, G. De Finetti, A. Gadola, F. Ferrazza, E. Lancia, M. Marelli, A. Minali, G. Muzio, P. Palumbo, G. Ponti, F. Reggiori), secondo premio, pianta prospettica. - **127.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Forma urbis mediolani" (A. Alpago Novello, T. Buzzi, O. Cabiati, G. De Finetti, A. Gadola, F. Ferrazza, E. Lancia, M. Marelli, A. Minali, G. Muzio, P. Palumbo, G. Ponti, F. Reggiori), secondo premio, nuova piazza Paolo Ferrari, prospettiva. - **128.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Nihil sine studio" (C. Chiodi, G. Merlo e G. Brazzola), terzo premio, schema delle aree edificabili dei nuovi nuclei suburbani.



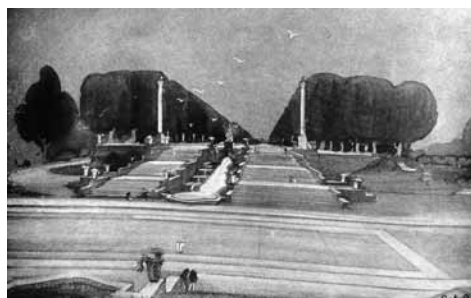
129



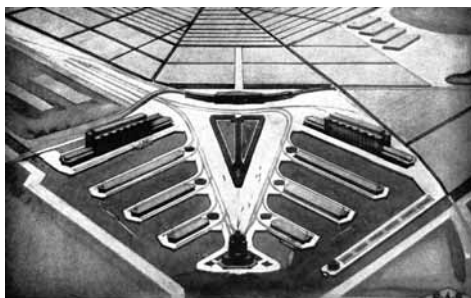
130



131



132

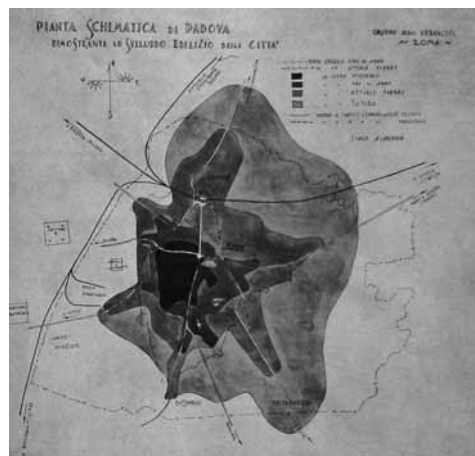


133

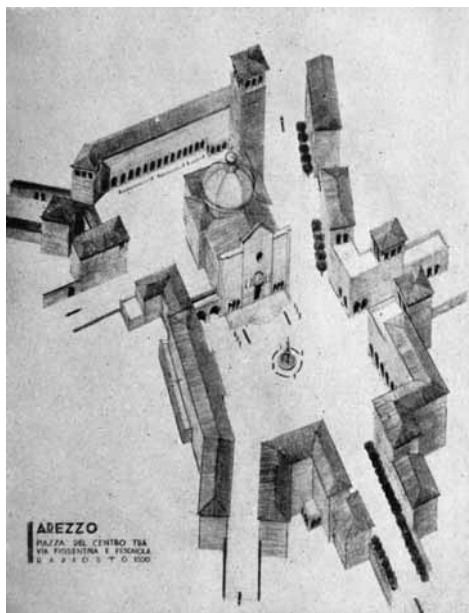


134

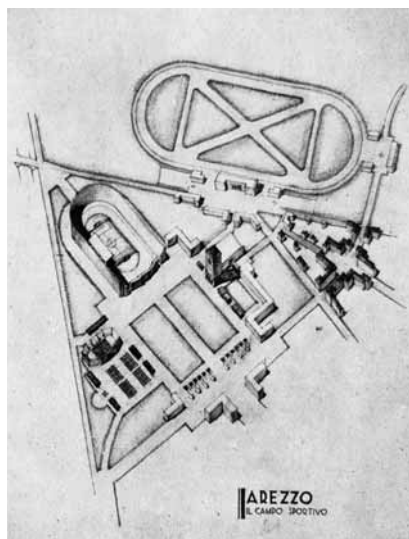
129. Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "Nihil sine studio" (C. Chiodi, G. Merlo e G. Brazzola), terzo premio, sistemazione della zona tra la ferrovia di Monza e il canale navigabile, planimetria. - **130.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "S.A.8" (G. Greppi), segnalazione, veduta generale, prospettiva a volo d'uccello. - **131.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "S.A.8" (G. Greppi), segnalazione, aeroporto e idroscalo, prospettiva a volo d'uccello. - **132.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "S.A.8" (G. Greppi), segnalazione, accesso al viale degli Uomini Illustri al Bastione Venezia, prospettiva. - **133.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "S.A.8" (G. Greppi), segnalazione, il porto, prospettiva a volo d'uccello. - **134.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Milano, 1927; "S.A.8" (G. Greppi), segnalazione, piazza centrale dell'VIII rione, prospettiva.



135



136



137



138

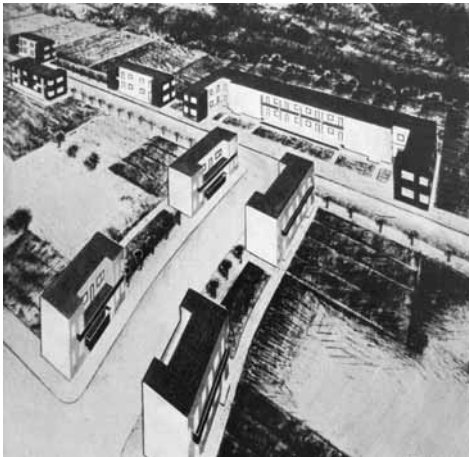
135. Proposta di Piano regolatore e di ampliamento della città di Padova, Gruppo Urbanisti Romani (M. Dabbene, E. Paludi, E. Fuselli, R. Lavagnino, G. Minnucci, G. Nicolosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, C. Valle), 1927; sviluppo edilizio della città, schema planimetrico. - **136.** Concorso per il Piano regolatore e di ampliamento della città di Arezzo, 1930; Gruppo Urbanisti Romani (G. Cancellotti, E. Fuselli, G. Lenzi, E. Montuori, G. Nicolosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, G. Valle), primo premio, nuova piazza tra via Fiorentina e Pesciola, assonometria. - **137.** Concorso per il Piano regolatore e di ampliamento della città di Arezzo, 1930; Gruppo Urbanisti Romani (G. Cancellotti, E. Fuselli, G. Lenzi, E. Montuori, G. Nicolosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, G. Valle), primo premio, cittadella sportiva, assonometria. - **138.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Arezzo, 1930; Gruppo Urbanisti Romani (G. Cancellotti, E. Fuselli, G. Lenzi, E. Montuori, G. Nicolosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, G. Valle), primo premio, planimetria generale.



139



140

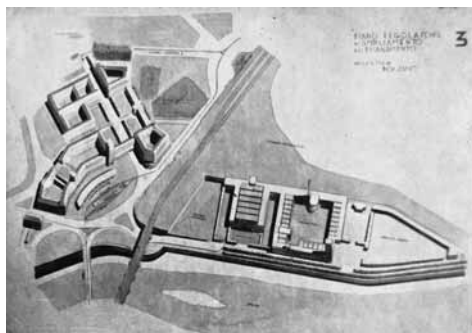


141



142

139. Concorso per il piano regolatore di ampliamento e di risanamento della città di Bolzano, 1929; C. Chiodi e G. Merlo, secondo premio *ex aequo*, sistemazione edilizia tipo, prospettiva. - **140.** Concorso per il piano regolatore di ampliamento e di risanamento della città di Bolzano, 1929; C. Chiodi e G. Merlo, secondo premio *ex aequo*, planimetria della zonizzazione e viabilità. - **141.** Concorso per il piano regolatore di ampliamento e di risanamento della città di Bolzano, 1929; A. Libera e G. Pollini, primo premio *ex aequo*, borgata operaia, prospettiva. - **142.** Concorso per il piano regolatore di ampliamento e di risanamento della città di Bolzano, 1929; A. Libera e G. Pollini, primo premio *ex aequo*, planimetria dell'area urbana.



143



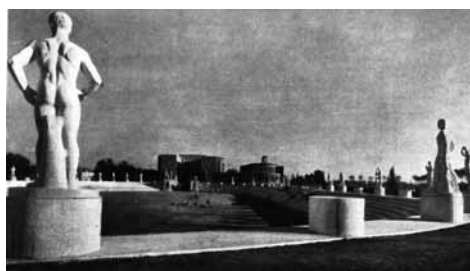
145



146

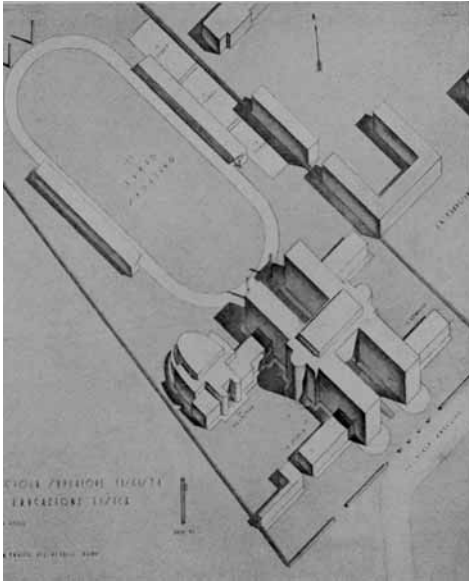


144



147

143. Concorso per il piano regolatore di ampliamento e di risanamento della città di Bolzano, 1929; E. Sottsass, primo premio *ex aequo*, "la centrale del turismo, la stazione delle autolinee e delle tramvie, la zona industriale, il mattatoio e il foro boario", prospettiva dall'alto. - **144.** Concorso per il piano regolatore di ampliamento e di risanamento della città di Bolzano, 1929; G. Muzio, primo premio *ex aequo*, planimetria generale e sezioni stradali. - **145.** Stadio dei Marmi e Accademia di Educazione Fisica nel Foro Mussolini a Roma, E. Del Debbio, 1927-1933. - **146.** Foro Mussolini a Roma, E. Del Debbio, 1930, variante della planimetria generale; prospettiva a volo d'uccello. - **147.** Stadio dei Marmi e Accademia di Educazione Fisica nel Foro Mussolini a Roma, E. Del Debbio, 1927-1933.



148



149



150



151

148. Scuola superiore di Educazione Fisica con campo sportivo a Roma (poi Foro Mussolini), E. Del Debbio, 1927, primo progetto; assonometria. - **149.** Accademia di Educazione Fisica nel Foro Mussolini a Roma, E. Del Debbio, 1927-1933. - **150.** Accademia di Educazione Fisica e Stadio dei Marmi nel Foro Mussolini a Roma, E. Del Debbio, 1927-1933. - **151.** Ingresso dello stadio nel Foro Mussolini a Roma, E. Del Debbio, 1927-1933.

CAPITOLO II

DALL'EDILIZIA CITTADINA ALL'URBANISTICA

Negli anni Trenta l'esigenza di fornire risposte adeguate alle incalzanti esigenze urbanistiche emerse in particolari contesti territoriali del Regno d'Italia, sia in ambito metropolitano sia nei vecchi e nuovi possedimenti dell'oltremare, induce i più propositivi e lungimiranti fra gli alti esponenti del regime e la compagine più avvertita fra i quadri dei progettisti (in prevalenza tecnici strutturati in enti pubblici ma anche liberi professionisti appositamente coinvolti dalle istituzioni) ad una sostanziale revisione, se non proprio riforma, del modo di proporre e programmare interventi a scala urbana. Le nuove condizioni, in una nazione in cui dopo la prima guerra mondiale i grandi concentramenti urbani avevano registrato un contenuto incremento demografico, si manifestano essenzialmente: nelle principali città, ferme nel migliore dei casi agli assetti urbanistici delineati nella grande stagione dei piani regolatori e di ampliamento del periodo umbertino (e che quindi erano ormai vincolate a condizioni di quattro o cinque decenni prima), e nelle città elevate al rango di capoluoghi in seguito all'istituzione nel 1927 di 17 nuove province¹; nelle aree soggette a programmi di riqualificazione produttivistica, e quindi a ripopolamento per

¹ Le 17 nuove province, istituite con il regio Decreto Legge n. 1 del 2 gennaio 1927 sul *Riordinamento delle circoscrizioni provinciali*, sono: Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni (poi Enna), Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli, Viterbo. Lo stesso decreto sopprimeva invece la provincia di Caserta e i cosiddetti circondari (circoscrizioni subprovinciali sedi di sottoprefetture e tribunali). Tralasciando i cambi di denominazione succedutisi nel corso degli anni, nel 1934 sarà istituita la provincia di Littoria e, un anno dopo, la provincia di Asti. Nel 1939 si assiste all'annessione di quattro nuove province, quelle libiche di Tripoli, Bengasi, Derna, Misurata mentre più tardi, nel 1941, la provincia di Zara (ex Regno di Jugoslavia) entrerà a far parte del Governatorato della Dalmazia e la provincia di Lubiana (dopo l'occupazione della Slovenia da parte dell'esercito italiano) sarà annessa all'Italia. Infine, il 1942 segna per l'Italia la sua massima estensione politica e amministrativa e il numero delle sue province sale a 102.

trasferimento (principalmente quelle soggette a bonifica oppure, quasi alle soglie del secondo conflitto mondiale, ad affrancamento dal sistema latifondista); nei vasti territori acquisiti nell'oltremare con la campagna di conquista nel Corno d'Africa del 1935-1936 e, di riflesso, nei precedenti e successivi possedimenti, con in testa il Regno d'Albania unito all'Italia nel 1939.

Nel primo caso, oltre al significativo confronto del 1929 fra opposti orientamenti (il buon novecentismo, anche se datato, del piano di Muzio e l'ancora sperimentale razionalismo del piano di Sottsass e di quello di Libera e Pollini) in occasione del concorso per il piano regolatore di Bolzano, con il quale si delinea un nuovo percorso dell'urbanistica italiana, sono particolarmente determinanti: il *Programma Urbanistico di Roma* del 1929 redatto dal Gruppo degli Urbanisti Romani (coordinati da Piacentini); il *Piano Regionale di Roma e dintorni* sempre del Gruppo degli Urbanisti Romani; l'istituzione, nel 1930, della *Commissione per lo studio e redazione del Nuovo Piano Regolatore dell'Urbe* (ai cui lavori però partecipa anche Cesare Bazzani); la *Seconda Esposizione di Architettura Razionale* organizzata nel 1931 a Roma da Pier Maria Bardi (con il provocatorio «Tavolo degli Orrori», ufficiosamente gradito a Mussolini e ferocemente avversato da quasi tutti gli architetti e gli ingegneri accademici); la *Mostra Nazionale dei Piani Regolatori* organizzata nel 1929 a Roma nell'ambito del *XII Congresso Internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori* per iniziativa di Alberto Calza Bini e di Virgilio Testa (rispettivamente Presidente della Giunta Esecutiva e Segretario generale del congresso).

Ma soprattutto ebbe un ruolo determinante nella formazione di una "nuova urbanistica" di taglio scientifico, tale da fugare progressivamente modalità e consuetudini progettuali ormai obsolete, l'istituzione presso le Scuole Superiori di Architettura, e proprio all'inizio del secondo decennio del regime, delle cattedre di *Urbanistica* al posto del tradizionale insegnamento di *Edilizia Cittadina*, cui era stata aggiunta la progettazione di parchi e giardini con la riformata denominazione di *Edilizia Cittadina e Arte dei Giardini* (e purtroppo quest'ultima avrebbe lungamente fatto le spese della soppressione subendo un processo di snaturamento disciplinare e, di fatto, scomparendo dalla formazione degli architetti italiani, con solo poche eccezioni fra cui l'attività, già durante il Ventennio, di Pietro Porcinai). Va detto che tale revisione disciplinare era tuttavia già in atto, ma l'istituzione della cattedra di *Urbanistica* legittimò il nuovo corso anche dei successivi cimenti concorsuali.

Il secondo decennio del regime vedrà la prepotente entrata in scena di una folta schiera di professionisti della progettazione urbanistica. Anche se solo una parte di loro può essere considerata specializzata e al passo con il dibattito internazionale, la stagione urbanistica italiana degli anni Trenta è forse una delle più intense e originali nel contesto delle nazioni europee. Fanno parte di questa schiera di progettisti che si cimentano con temi relativi al ridisegno e all'organizzazione delle città, o di parti di esse, molti giovani neolaureati, tecnici di amministrazioni pubbliche, professionisti affermati, prestigiosi accademici; in queste categorie i più attivi urbanisti saranno A. Alpagò Novello, D. Alziati, P. Aschieri, G.L. Banfi, L. Belgiojoso, P.N. Berardi, G. Bosio, P. Bottoni, O. Cabiati, V. Cafiero, G. Calza Bini, G. Cancellotti, M. Canino, A. Carminati, E. Caracciolo, E. Ciucci, C. Chiodi, C.L. Daneri, F. Di Fausto, I. Diotallevi, U. Di Segni, F. Fariello, G. Ferrazza, L. Figini, S. Filo, E.A. Griffini, I. Guidi, I. Lambertini, E. Lancia, S. Larco, R. Lavagnino, G. Lenzi, A.

Libera, P. Lombardi, P. Marconi, F. Marescotti, G. Marletta, P. Mezzanotte, G. Minnucci, E. Montuori, R. Morozzo della Rocca, V. Morpurgo, S. Muratori, G. Muzio, G. Nicolosi, F. Nori, F. Orzali, G. Pagano, M. Paniconi, V. Pantaleo, E. Paolini, G. Pediconi, M. Piacentini, E. Peressutti, C. Petrucci, L. Piccinato, F. Poggi, G. Pollini, G. Ponti, L. Quaroni, C.E. Rava, F. Reggiori, E.N. Rogers, G. Roisecco, A. Scalpelli, R. Silenzi, E. Sottsass, A. Susini, A. Tagliolini, E. Tedeschi, M. Tufaroli, G. Ulrich, C. Valle, L. Vietti.

Negli anni successivi al biennio 1929-1930 non mancarono, però, occasioni per interventi urbani o concorsi di progettazione a scala urbana secondo le modalità ormai consolidate dell'*Edilizia Cittadina*; ma anche in questi casi si andava registrando l'abbandono dei modi progettuali tradizionalisti o comunque il ridimensionamento, e soprattutto l'accantonamento culturale, di proposte passatiste.

Dell'anno successivo alla *Mostra Nazionale dei Piani Regolatori* è il *Concorso per la nuova palazzata di Messina* (1930)², che nel contesto della ricostruzione secondo il piano regolatore di L. Borzì (1911) di quella che era stata la quarta città portuale del regno, distrutta dal terremoto e dal maremoto del 1908, si poneva l'obiettivo di riproporre con formule diverse lo scenario urbano del fronte sul mare costituito dalla formidabile palazzata neoclassica di Giacomo Minutoli, a sua volta costruita al posto di quella barocca di Simone Gulli distrutta dal terremoto del 1783³. Il tema del concorso è inequivocabilmente affetto da aspettative di decoro urbano poco idonee a sperimentismi progettuali, sia in senso architettonico che urbanistico; lo stesso bando presentava clausole estremamente vincolanti, ed eccezionalmente dettagliate che la Commissione Giudicatrice, composta da Ugo Ojetti, con la carica di presidente, e da Edmondo Del Bufalo, che nello stesso anno fa parte della commissione per il piano regolatore di Roma, da Francesco Fichera (Catania 1881-1950), che in quell'anno entra nel Consiglio Direttivo del periodico «Architettura e Arti Decorative», da Roberto Papini, con la carica di relatore, e dal podestà Vincenzo Salvatore, applica con responsabile fedeltà, ma senza eccedere con le “fughe in avanti” (figg. 165-179). Il primo premio va al progetto, aulico ma non retorico, del gruppo formato da C. Autore, R. Leone, G. Samonà e G. Viola (ma verosimilmente capeggiato da Samonà, anche lui come Autore allievo dell'ultima stagione della “scuola di Basile”). I fratelli Rapisardi, cui va il secondo premio, e A. Di Castro con A. Tagliolini, che si aggiudicano il terzo premio, si dimostrano orientati per soluzioni d'ordine gigante con grande uso di paraste e semicolonne, oltre ad esedre ed avancorpi rilevanti, senza però derive eclettiche ma con robustezza compositiva indotta verosimilmente dal fuori misura a scala urbana di un tema prettamente architettonico. Analoghe preoccupazioni avevano spinto G. Pediconi e M. Paniconi, ai quali va il settimo premio, a connotare la palazzata con una *facies* monumentale memore degli acquedotti romani. Reminiscenze quasi impalpabili dell'architettura imperiale romana, ma senza citazionismi culturalisti, affiorano nell'espressivo progetto di V. Canella, cui va il sesto premio. Ma i veri vincitori morali del concorso

² PLINIO MARCONI, *Concorso Nazionale per il Progetto della Nuova Palazzata di Messina*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», X, XII, agosto 1931, p. 583 e sgg.

³ FRANCESCO CARDULLO, *La ricostruzione di Messina 1909-1940: l'architettura dei servizi pubblici e la città*, Officina Edizioni, Roma 1993.

sono i due progetti presentati da G. Marletta con E. La Padula, quarto premio, e da M. Fagiolo con A. Libera e M. Ridolfi, quinto premio. Il progetto di Marletta (Catania 1906-1988) e La Padula (Pisticci 1902-Roma 1968), per il quale furono sollevate osservazioni dalla giuria sull'esile configurazione delle strutture in forma di telaio in calcestruzzo armato, si compone di una teoria di stereometrie elementari intonacate e con partiture ad orditura, aggregate in comparti con piano basamentale continuo e modulate con rientranze (a logge) ed emergenze.

Con il progetto Fagiolo-Libera-Ridolfi, caratterizzato dal nitore delle volumetrie e dall'espressività di talune soluzioni, il razionalismo, così timidamente manifestatosi nel progetto di Sottsass e in quello di Libera e di Pollini per il concorso di Bolzano dell'anno prima, si impone con garbata decisione ed indifferenza nei confronti delle eventuali critiche. Entrambi i progetti mostrano di recepire le migliori sollecitazioni internazionali e gli sviluppi dell'architettura dell'oltremare italiano e non, che in quegli anni subiva un processo di trasfigurazione apprezzabile, mutando le forme esotiche e *arabesque* in architetture essenziali di razionale sapore mediterraneo. Il concorso non avrà seguito ma riscuoterà una grande eco (anche il periodico «L'ingegnere» gli dedicherà un numero quasi monografico): due progetti razionalisti si erano imposti per indiscussa superiorità di concezione. Da allora non ci sarebbe stato più posto per camuffamenti "culturalistici"; per Padova e per Novara (figg. 226-231) i progetti presentati nel 1933 ai relativi concorsi per i piani regolatori non solamente adottano aggiornati criteri di logica della pianificazione ma arrivano alle indicazioni di massima per soluzioni a scala architettonica di quartiere. Per Padova⁴ si distinguono i progetti di L. Piccinato, E. Lattes, G. Marletta, con un terzo premio *ex aequo* (ma il progetto era il più avanzato per l'impostazione generale, per la proiezione della città sul territorio e per la previsione di alcuni quartieri concepiti come *siedlung*), e di E. Munaron e G. Palatini, con il secondo premio⁵. Per Novara va

⁴ CARLO MUNARI (a cura di), *Padova tra le due guerre*, Padova 1988.

⁵ Il *Concorso per il Piano Regolatore di Padova* del 1933 ne seguiva di dodici anni uno poco fortunato sul quale Plinio Marconi nel suo ben documentato (anche dal punto di vista della storia della città) articolo pubblicato nel 1935 su «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», si esprime negativamente, affermando che "mentre prevede all'esterno una infelice ed informe espansione a macchia d'olio con lottizzazioni a scacchiera e con sistemi viari di criteri direttivi, propone per la zona centrale vasti sventramenti che comportano tra l'altro la demolizione dei quartieri S. Lucia e del Ghetto (...); il centro della città, che nel frattempo si era fissato press'a poco in Piazza Cavour, viene spostato di nuovo verso ovest, cioè in direzione opposta di quella naturale". Più positivo nei confronti del progetto di Piano Regolatore elaborato nel 1927 dal "gruppo di urbanisti romani" formato da Piccinato, Faludi, Fuselli, Lavagnino, Lenzi, Minucci e Valle, rimasto però nel cassetto, ne allude implicitamente al ruolo di apripista per la formulazione del nuovo bando di concorso al quale partecipano ben quindici progetti. Fra questi la commissione (formata dal vice podestà G. Catemario di Quadri, in quanto ingegnere, da U. Ogetti, F. Forlati, C. Albertini, R. Fabbrichesi, A. Foschini, G. Muzio, P. Rossi e T. Paoletti) assegna il primo premio al progetto di Duilio Torres (con il quale collaborano Spellanzon, Keller e Della Porta). Al progetto di Munaron e di Palatini viene attribuito il secondo premio, mentre il terzo premio va *ex-aequo* ai gruppi Piccinato-Lattes-Marletta e Bardi-Rossi-Treves. Nel gennaio del 1935 i capigruppo dei quattro progetti premiati (Torres, Munaron, Piccinato e Treves) saranno chiamati a far parte di una commissione tecnica di supporto all'Ufficio Tecnico Comunale per la stesura definitiva del piano operando una sintesi dei migliori contenuti dei rispettivi progetti. Ma non sarebbe stato un *iter* di agile gestione e di risultati soddisfacenti, nonostante i progettisti nelle rispettive proposte concorsuali avessero, con diverse angolazioni, privilegiato la formulazione di indicazioni relative alle zonizzazioni e

anche rilevato che alcune delle proposte per la sistemazione della nuova piazza centrale, fra cui quella contenuta nel progetto di N. Rocco, O. Prati, A. Visioli (primo premio) e quella elaborata da A. Ceresa, G. Franzi, M. Martelli, W. Torri (quarto premio), mostrano una consapevole volontà di affermare un profondo rinnovamento dell'idea di spazio urbano, non solamente per le realtà di fondazione ma anche per le città con rilevanti centri storici.

Solo tre anni separano il concorso di Messina da questi ultimi e da quello per il *Piano regolatore del secondo tratto di via Roma* a Torino del 1933 (figg. 259-267), ma sono sufficienti per constatare la maturazione ormai in atto nella cultura urbanistica italiana. Il tema, quello di una strada con i limitrofi isolati, aveva lungamente caratterizzato il modo di procedere nella città italiana del Ventennio quasi in continuità con l'epoca precedente; valgano per tutti l'esempio della via del Littorio nell'isola di Ortigia a Siracusa o il progetto del 1929 per il viale monumentale di Roma (viale Mussolini) progettato da Piacentini e dal Gruppo degli Urbanisti Romani al posto del varco nel tessuto della città consistente nel tracciato ferroviario che dalla periferia arriva fino alla Stazione Termini (fig. 258). Fra i progetti premiati o a diverso titolo segnalati si distinguono, per complessità di impostazione (non ultimo per il confronto con il tessuto storico e con alcuni significativi monumenti) e attenzione al rinnovamento della forma urbana, quelli di L. Michelazzi e D. Ortensi, secondo premio *ex aequo*, di F. Bardelli, M. De Rege, M. Dezzutti, A. Melis, A. Molli, D. Morelli, secondo premio *ex aequo*, di G. Acinelli, G. Colonnetti, B. Del Giudice, A. Vannacci, terzo premio e inoltre i progetti di O. Aloisio, di G. Levi Montalcini, di P. Perona e del gruppo L. Ferroglio, F. Grassi, M. Passanti. Fra il 1934 e il 1938 la via Roma di Torino con le relative sistemazioni adiacenti, per complesse vicende (che vedono impegnato anche Vittorio Bonadé Bottino), viene portata a termine da Marcello Piacentini che certamente dà un saggio della sua versatilità progettuale distillando il suo *ethos* monumentalista in una calibrata scena urbana particolarmente idonea per lo stile di vita della buona società torinese dell'epoca.

A criteri di modernità e di analisi scientifica di tutte le componenti determinanti i processi di trasformazione urbana è informato anche il bando del *Concorso per il piano regolatore della città di Catania* del 1932; vi parteciperanno solamente quattro gruppi di progettisti, a causa di disguidi nell'informazione sulla proroga concessa per la consegna degli elaborati, e non verrà assegnato il primo premio (figg. 152-156). Tanto il progetto presentato dal gruppo I. Guidi, G. Marletta, L. Piccinato, che ottiene il secondo premio e che ha per motto "Alfa 1932", quanto il progetto

al sistema di viabilità interno e vicinale: ancora attardato su formule da *Edilizia Cittadina* il progetto Torres, ma solo a completamento di una visione urbanistica problematicamente di transizione; con qualche rigidità tecnicistica i progetti Bardi-Rossi-Treves e Munaron-Palatini, con quest'ultimo affetto da innegabile convenzionalismo per quanto attiene alle lottizzazioni; con una dinamica previsione di sviluppo (sia nella zonizzazione che nella viabilità di collegamento con gli insediamenti limitrofi) e una più oggettiva relazione fra progetto urbanistico e metaprogetto architettonico la proposta Piccinato, che si può considerare pienamente partecipe, per metodologie e modi, del dibattito del movimento internazionale verso la definizione di una nuova scienza della pianificazione. Si vedano: PLINIO MARCONI, *Concorso per il Piano Regolatore di Padova*, in «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», XIV, II, febbraio 1935, pp. 114-116; *Ancora sul Piano Regolatore di Padova*, in «Urbanistica», maggio-giugno 1936, pp. 126-127.

terzo premiato presentato dal gruppo M. Mancini, G. Paternò, G. Severino (con il motto “S.P.Q.C.”) riescono a mediare le esigenze a scala territoriale con quelle a dimensione di quartiere anche con soluzioni architettoniche significanti. Di lì a poco Guidi e Piccinato avrebbero compiuto percorsi distanti nell’ambito della cultura del progetto urbanistico; nell’Italia degli anni successivi al 1932 infatti l’oltremare assunse un ruolo determinante per la maturazione di un filone scientifico dell’urbanistica e della pianificazione, con ricadute significative per l’operato dei professionisti e dei tecnici attivi nei territori metropolitani.

Per quanto riguarda le aree soggette a bonifica e a programmi di riqualificazione produttivistica, pur all’interno della stessa categoria di interventi in contesti da assicurare ad un rilancio economico (solitamente agricolo e solo episodicamente minerario), bisogna operare dei distinguo. Il “modello Bergamo”, per un verso, viene sostanzialmente eluso o tutt’al più trasfigurato in occasione della realizzazione delle nuove città di fondazione (per le quali, semmai, ne risultano metabolizzate le sole componenti rappresentative a mero supporto di contesti urbani di diverso profilo), per l’altro conosce una seconda giovinezza mercè la sua fortunata riconversione autarchico-rurale, sovente non priva di significanti quanto implicite valenze marziali, per l’edificazione di borghi agricoli, con un centro civico di servizi anche dotato di alloggi e con la prevalente distribuzione, su un territorio limitrofo parcellizzato, di case e relativi annessi rurali.

Ben centosessanta, e forse ancora ne mancano al prezioso censimento redatto in più riprese da Antonio Pennacchi⁶, sono le nuove fondazioni promosse dal regime nel territorio nazionale fra città, nel vero senso della parola, e borghi rurali. Se è possibile ordinarle per principali raggruppamenti cronologici ragionevolmente distinguibili (in quanto riflessi operativi di specifiche stagioni della politica economica e delle strategie territoriali governative), è alquanto più arduo classificarle per affinità di caratteri architettonici e urbanistici, a meno del ricorrere di schemi di impianti e tipi di edilizia urbana, dovute in quelle realizzazioni alla stessa mano progettuale; condizione, questa, non così rara sia nelle realizzazioni metropolitane sia in quelle dell’oltremare, nelle quali si registra, per entrambe, l’attività frenetica di veri “progettisti seriali”, professionisti o tecnici pubblici, specializzati nell’ideazione di nuovi insediamenti urbani o rurali.

A parte alcuni casi, etichettabili come espressioni di una sorta di “età delle origini” della vocazione pianificatoria fascista con sparute ed episodiche realizzazioni assai diverse fra loro e che non oltrepassano lo scadere del primo decennio del regime, la grande pagina delle città o dei borghi di fondazione per la riqualificazione di aree da valorizzare economicamente, sia nei territori metropolitani nazionali che in quelli dell’oltremare, viene scritta a partire dal 1932 quando, durante le celebrazioni per il *Decennale della Rivoluzione Fascista* e ad un anno dal positivo consuntivo economico della *Battaglia del Grano*, viene fondata (con la posa della prima pietra il 30 giugno) e nel giro di sette mesi viene solennemente inaugurata alla presenza del duce (30 dicembre) la città di Littoria (**figg. 270-272**). Il nuovo centro urbano (che nel 1934 si andava ad aggiungere ai diciassette capoluoghi di provincia già istituiti)

⁶ ANTONIO PENNACCHI, *Viaggio per le città del duce*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 287-295.

viene progettato da Oriolo Frezzotti per incarico del *Commissario Governativo per la Bonifica dell'Agro Pontino* Valerio Orsolini Cencelli, primo presidente della riformata Opera Nazionale Combattenti (O.N.C.) preposta all'organizzazione ed esecuzione dei formidabili lavori di bonifica e di viabilità (fig. 273). Tali lavori saranno, poi, diretti da Natale Prampolini che, proveniente da una famiglia di intraprendenti proprietari terrieri di Reggio Emilia (oltre che imprenditori all'avanguardia nel settore della produzione di concimi chimici), nella sua intensa carriera di tecnico di alto livello ricopre le cariche di Direttore Tecnico dell'Unione Italiana Concimi (poi divenuta Montecatini), di Presidente del Consorzio di Bonifica Parmigiana Moglia, di Presidente della Cattedra Ambulante di Agricoltura; fondatore della Croce Verde e coordinatore delle bonifiche di Sibari, del ferrarese e delle coste dell'Albania, nel 1940 Prampolini, per il ruolo svolto nell'ambito della Bonifica Pontina, sarà nominato conte del Circeo da Vittorio Emanuele III.

Frezzotti è invece il tipico esponente di quella particolare categoria di professionisti, attivi nel Ventennio, provenienti dalla piccola classe imprenditoriale (diversamente da Piacentini, Muzio, Morpurgo, Fichera, Bosio, Barbiano di Belgiojoso e Quaroni, tutti di condizione sociale più elevata) che, come i loro colleghi di estrazione piccolo borghese o addirittura proletaria, difficilmente avrebbero trovato spazio nella 'democratica' Italia di Giolitti e dei suoi predecessori (sia della Sinistra Storica che della Destra Storica). Si era da poco distinto, in occasione della sua collaborazione (1926) con Florestano Di Fausto, per alcune sistemazioni urbanistiche nei possedimenti italiani dell'Egeo e per la partecipazione ai concorsi per i piani regolatori di Faenza e di Grosseto, oltre ad essersi aggiudicato il secondo premio al concorso per la sistemazione della Spianata del Bisagno a Genova. Scevro da implicazioni ideologiche e da coinvolgimenti culturali, il suo piano per Littoria (ribattezzata Latina nel dopoguerra) riflette una tendenza onnivora, quanto a scelte formali, con una certa predilezione per un ideale generico di classicità: l'impianto centrico, con sistema radiale di arterie, e la presenza di un giardino a pianta regolare quadrangolare, ripartita in otto comparti triangolari principali da una composizione di viali rettilinei mediani e diagonali, rimandano a modelli classici di città di fondazione dei secoli XVI e XVII. Inaugurando una modalità poi divenuta consuetudine nell'ambito della pianificazione delle nuove fondazioni del regime, il progettista del piano, in questo caso Frezzotti, sarebbe stato poi incaricato di redigere i progetti per quasi tutte le architetture istituzionali e di servizio della città; così per la piazza del Littorio, centro della città e fulcro del sistema viario a livello territoriale, realizza il Municipio, la Caserma della Milizia, l'Albergo Vittoria, la sede del P.N.F., il cinema dell'Aquila, la sede dell'Opera Nazionale Dopolavoro e nel resto della città realizza il Palazzo del Governo, la Cattedrale, la Casa del Fascio, la Casa del Combattente, l'ingresso allo Stadio, e le sedi per il Consorzio di Bonifica, per l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, per l'Opera Nazionale Balilla, per la Banca d'Italia, per l'Istituto Agrario e per l'Ufficio delle Finanze.

La committenza pubblica⁷, attraverso l'operato dell'O.N.C., si assicurava anche una relativa compatibilità degli edifici che costituivano la scena urbana. In effetti,

⁷Si veda GUIDO MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, Il Mulino, Bologna 1992.

Frezzotti realizza le sue opere per fasi successive ma si avverte, tuttavia, la mano dello stesso progettista che, tra l'altro, combina una gamma di soluzioni di base, aggregabili, compiendo un percorso di graduale decantazione formale che va dagli spartani stilemi classicisti delle prime opere realizzate fino ai più tardi formulari in pretto "stile littorio". Sulla scorta del successo di Littoria, soprattutto in relazione alla parte "artistica" della progettazione, Frezzotti collabora, successivamente, con A. Pappalardo (progettista dell'Ufficio Tecnico dell'O.N.C.) per il piano della città di Pontinia (**fig. 325**), modesto impianto urbano che, insieme a Littoria, a Sabaudia, a Pomezia e ad Aprilia e a tanti piccoli borghi e casali rurali, doveva fare parte della costellazione di interventi di produzione edilizia e di pianificazione finalizzati alla valorizzazione produttivistica delle vaste aree bonificate (destinate ad un'agricoltura evoluta e alla zootecnia). In realtà Orsolini Cencelli, secondo un copione poi ricorrente fra esponenti di valore della nomenclatura di regime (con Italo Balbo in testa), si era preso una libertà non prevista; la fondazione di una città andava contro la politica ruralistica e antiurbana del duce che, invece, protendeva per la creazione di piccoli borghi e casali modernamente attrezzati e concepiti (come si andava facendo in Tripolitania e in Cirenaica). Ma l'eco della stampa internazionale e la tempistica dell'intervento convinsero Mussolini ad adottare, anziché ricusare, tale iniziativa e, ben consigliato dai suoi specialisti in economia e in scienze agrarie, a promuovere altre operazioni simili facendole rientrare nei programmi dei concorsi nazionali di progettazione.

Mentre il duce impegna le migliori forze del Ministero dei Lavori Pubblici e le finanze dello stato in un colossale riassetto dei territori agricoli (con opere idrauliche ma anche di viabilità) e delle infrastrutture portuali, le città sono interessate da una pioggia di interventi di riqualificazione attraverso sventramenti, solo raramente nello spirito giovanoniano. Il 28 ottobre 1932 viene, infatti, inaugurata a Roma la via dell'Impero: "lo scavo della vasta area comporta la demolizione di 5500 vani abitabili, attuata in pochi anni col piglio decisionista del regime. Ma, alla fine, circa l'80 per cento dell'antico tessuto riportato alla luce (...) viene ricoperto per realizzare la nuova arteria che sovrasta i Fori con la sua direzionalità assiale rivolta verso il punto focale del Colosseo, in assoluta autonomia rispetto ai tracciati sottostanti. L'uso strumentale dell'archeologia trova qui una sua clamorosa conferma. L'enorme dispendio di energie dello scavo rivela il suo fine machiavellico nell'obiettivo di diffondere nel mondo *l'immagine* di un «asse da parata» fiancheggiato dai ruderi della Roma dei Cesari come aulico scenario di legittimazione delle mire imperialistiche del regime"⁸.

A dire il vero il regime opera anche in maniera capillare nella ridefinizione degli spazi della città attraverso interventi di media taratura, principalmente con realizzazioni di arredo urbano per i quali il disegno del verde (spesso con impegnative opere di piantumazione) ha un'importanza vitale. Grandi viali panoramici e passeggiate di lungomare (**fig. 200**), parchi delle rimembranze (**figg. 191-193**), spazi urbani per monumenti ai caduti (**fig. 194**), arterie stradali con aiuole alberate in zone archeologiche (**figg. 195, 196**), sistemazioni a verde con luoghi di sosta e giardini minimi in

⁸ BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Gli ossimori dell'urbanistica fascista*, in Carlo Cresti, Benedetto Gravagnuolo, Francesco Gurrieri, *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 2011, p. 55.

aree con fortificazioni in disuso (**figg. 197-198**), raccordi di quote stradali con scalee e gradinate corredate da impianti a verde, completamenti o raccordi di aree con giardini pubblici (**figg. 201-204**), recuperi di aree di risulta con piccoli giardini (**fig. 199**), allestimenti effimeri con scenografici arredi vegetali per manifestazioni ufficiali (**fig. 205**) e persino giardini minimi nelle stazioni ferroviarie (con tanto di concorso a premi per i capostazione più sensibili nel promuovere questo tipo di definizione ornamentale), sono alcune delle principali categorie di tale classe di interventi che di colpo riaccende l'interesse per l'Arte dei Giardini, un settore della cultura artistica nato proprio in Italia.

È in questo contesto che, in concomitanza con la *Mostra del Giardino Italiano* inaugurata a Firenze nell'aprile del 1931 (promossa dal podestà Giuseppe della Gherardesca e curata da una Commissione Esecutiva diretta da Ugo Ojetti), viene bandito il *Concorso del Giardino Italiano*. Era una competizione puramente accademica che tuttavia ebbe notevoli risvolti e che era articolata in due sezioni: una relativa alla progettazione di un giardino pubblico urbano, per il quale si proponeva un'area sostanzialmente pianeggiante di forma rettangolare presumibilmente derivata dall'accorpamento di lotti quadrangolari di un quartiere a scacchiera; l'altra aveva per tema la progettazione di un giardino privato annesso ad una residenza unifamiliare di città. Degli otto progetti concorrenti alla prima delle due sezioni, quella denominata *Concorso per un Giardino Pubblico*, due furono particolarmente apprezzati dalla giuria (e pertanto dichiarati entrambi meritevoli del primo premio), nonostante i relativi dicotomici impalcati estetici. Si trattava del progetto di Giulio Minoletti (Milano 1910-1981) e di Alberto Cingria (**figg. 184-188**), due laureandi della Regia Scuola Superiore di Architettura di Milano, e di quello di Ferdinando Reggiori (**fig. 189**). Il progetto dei primi due, nonostante l'impianto apparentemente assimilabile alla cultura del giardino informale, anche se ricondotta alla regola geometrica, sottende al raggiungimento di un implicito ordine matematico superiore. Un intento non del tutto decriptato dalla Commissione Giudicatrice, formata da Cerpi, Chevalley, Croza, Lusini, Muzio, Piccinato, oltre che da Ojetti; infatti nella relazione di giudizio conclusiva, nella quale pur benevolmente si sottolinea il contrasto fra l'aulicità della presunta vocazione esterofila nella concezione dell'impianto e il prevalente carattere effimero della "modernità" proposta per architetture ed elementi di arredo, questo progetto risulta "composto con grande libertà di distribuzione che lo avvicina più alle composizioni romantiche del giardino «all'inglese», mentre lo allontana dalla simmetrica compostezza e dalla serena euritmia così caratteristiche nei Giardini Italiani", e continua "gli elementi bosco e prato vi sono trattati a massa con evidente affinità alle composizioni naturalistiche, mentre larghi viali (troppo larghi in quanto non alberati) costituiscono l'ossatura con varie «trovate» gustose e simmetriche (...); i particolari invece fanno da contrasto con la larghezza della composizione generale, per una troppo facile pretesa di modernità che, salvo per il progettino del ristorante, ha del voluto e del provvisorio"⁹. Invero, il progetto di Minoletti e di Cingria mirava ad una diversa e più complessa, per non dire intellettuale, manifestazione dell'idea del rapporto fra classicità e natura (che in

⁹ *Il Concorso del Giardino Italiano a Firenze*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», X, XI, luglio 1931, pp. 533-539.

fondo era stato proprio uno dei moventi della prima messa a punto della cultura del giardino informale professata, all'origine, da personalità come Alexander Pope e come Joseph Addison, oltre che dalla ristretta cerchia dei loro colti e facoltosi amici, taluni dilettanti di arte dei giardini e tutti fedeli lettori dei periodici «The Guardian» e «The Spectator»). L'innegabile aura surreale del progetto, oltre che dalla resa grafica “con ricchezza di tavole gustosamente trattate a tempera” e con composizioni dai tratti stilizzati oltre che risultanti dalla sintesi combinatoria di differenziate tecniche di rappresentazione (con malcelato intento di risultati figurali di onirico sapore primitivista), deriva proprio dal sovrapporsi di architetture e di ambientazioni dal ricercato carattere metafisico (solo in parte accreditabili come razionaliste) con la concezione astratta del disegno planimetrico complessivo, impostato sull'assemblaggio di comparti (arboreti, prati, terrazzamenti, collina a piramide, piazzali, labirinto) e di viali ad andamento geometrico (anche quando curvilinei) in composizioni modulate in maniera asimmetrica su un'orditura geometrica dissimulata, e comunque estesa all'intera superficie dell'area stabilita dal concorso. Una sorta di reticolo, secondo la migliore tradizione delle tecniche di progettazione professate presso i politecnici e derivata dal metodo di Jean-Nicolas-Louis Durand (non a caso rilanciata in Italia da alcune scuole della tarda età positivista), trattato come orditura di base per un impianto “libero” con gerarchie assiali eccentriche e con corrispondenze e allineamenti o parallelismi a distanza, oltre che con scambiatori di direzione a colli-mazioni ortogonali. Diversamente Reggiori, in linea con il suo ruolo di progettista sensibile al patrimonio di conoscenze, di tecniche e di modi artistici e architettonici del passato (che ne distingueva l'apporto all'interno della pur colta compagine di architetti ed ingegneri affiliati al *Novecento* milanese), presenta una sapiente elaborazione di ispirazione classicista ma astila, il cui carattere composito da “esercizi di stile” (consistente in quattro sottosistemi diversificati, anche concettualmente, ma ricavati dallo stesso tipo di orditura compositiva di base e separati da un aulico sistema centrale speculare, e a croce, di percorrenze e soste alberate) rende omogenee, anche se con il prevalere di una subliminale aura “italica”, le diverse fonti di ispirazione che vanno dalla tradizione dell'arte dei giardini rinascimentale italiana (con particolare attenzione alle geometrie dei comparti, ai sistemi di raccordo fra le diverse quote e all'arte topiaria), all'abaco classificatorio contenuto nel trattato del 1728 di Batty Langley, *New Principles of Gardening*, alle ipotesi di ricostruzione (su basi letterarie ma anche di taglio immaginario) degli impianti di tenute e ville degli antichi patrizi romani elaborate da Robert Castell, a sostegno “ideologico” della nascente cultura del giardino paesistico, per la sua pubblicazione del 1728 *Villas of the Ancient* (e con particolare riferimento al ridisegno della villa di Plinio il Giovane), alle composizioni di parchi paesaggistici (non esenti da dissimulate geometrie) ispirati alla cultura romana del vivere stagionale nelle tenute produttive elaborate da Colen Campbell per la sua opera *Vitruvius Britannicus* del 1725 e, infine, alle declinazioni tardo settecentesche francesi della cultura del giardino informale inglese condotte con versatile spirito combinatorio (fra gusto rococò per l'*irregulier* e illuminista “ritorno alla natura”) da Pierre-Adrien Pâris e da François-Joseph Bélanger. Non va sottovalutato neanche l'apporto della buona conoscenza, forse mediata, della trattatistica e della manualistica francese dell'arte dei giardini (da Olivier de Serres ad André Mollet, da Jacques Boyceau ad André Le Notre) per quanto riguar-

da le scelte progettuali relative ai singoli elementi che compongono l'arredo architettonico, qui riproposti in una sorta di catalogo tipologico scervo, però, da imitazioni stilistiche. Ma per la commissione, che mostra di cadere nel tranello della scontata equivalenza fra impianto formale e tradizione italiana del giardino rinascimentale, Reggiori produce una composizione di giardino "nella quale tutti gli elementi sono fermamente legati alla simmetria ed alla assialità: qualità che lo rendono certo molto più italiano del precedente ma che lo fanno meno spontaneo (...); alcuni particolari sembrano ben trovati e logicamente sorretti da buone idee (quali ad es. le gabbie degli animali nel giardino per i bambini), altri appariscono meno adatti all'unità dell'insieme (quali ad es. il settore di Giardino «all'Inglese» che culmina con la latteria «Svizzera»)"¹⁰.

Nel panorama della ripresa di una politica dell'immagine dalla decisa impronta nazionale di inizio anni Trenta, che anche sul piano delle scelte culturali in ambito architettonico culminerà con la svolta della *Mostra del Decennale della Rivoluzione Fascista*, non si poteva che prevedere un simile esito di tale competizione progettuale; anche se su un tema fino ad allora in sordina o di modesta valutazione relativamente ai grandi interventi di opere pubbliche del regime, essa avrebbe in qualche modo indicato quali orientamenti seguire in questo settore della progettazione per realizzazioni di stato quali giardini pubblici, arredi vegetali di spazi urbani, allestimenti effimeri all'aperto, sistemazioni di aree archeologiche o monumentali in genere. Si trattava ora di una diversa impostazione, rispetto alle permanenze in pieni anni Venti di modi tardo modernisti o neoeclettici (ancora sostenuti nell'ambito della progettazione di giardini pubblici), dell'idea del ruolo delle aree a verde nella definizione di immagine urbana; del resto l'intera manifestazione fiorentina (e non poteva essere organizzata che in quella città in considerazione delle origini della cultura del giardino umanistico e rinascimentale e, anche, della presenza di istituzioni come l'Accademia dei Georgofili e, soprattutto, dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano, l'I.A.C.I.) era all'insegna della riscoperta di un'identità nell'arte dei giardini che faceva certamente dell'Italia un punto di riferimento insuperabile in questo specifico ambito della storia artistica dell'Europa. Con la *Mostra del Giardino Italiano* veniva rilanciato il binomio classicità d'età antica (risvolto della supremazia imperiale romana) e classicità d'età moderna (risvolto della supremazia scientifica e culturale, ma anche finanziaria, delle signorie italiane del Rinascimento). Ma in realtà i due progetti vincitori della sezione relativa al tema del Giardino Pubblico erano tutt'altro che ortodosse espressioni di italicità e, anzi, nelle diverse capacità di coniugare culture allogene dei giardini con la grande tradizione del giardino all'italiana esaltavano di quest'ultimo, implicitamente e senza proclami (inoltre scongiurando sincretismi e *revivals* mercè il relazionarsi concettuale più che formale), la natura di matrice formativa delle successive tendenze nell'arte dei giardini e quindi compatibile con queste ultime. L'unica altra segnalazione della Commissione Giudicatrice è per il progetto della giovane Stefania Filo (Napoli 1905-1988; laureata alla Regia Scuola di Architettura di Napoli) che, senza tante sovrastrutture estetico-ideologiche, mostra di aver ben metabolizzato la lezione della cultura tedesca di inizio XX secolo della progettazione di aree con sistemazioni vegetali per la collettività (**fig. 190**), con par-

¹⁰Ivi, p. 539.

ticolare riferimento a quel passaggio epocale dal paesaggismo individualista della tradizione tardo romantica tedesca (ancora vitale nella prima decade del XX secolo) alla classicità sociale delle squadrate (e non formali) sistemazioni a verde dei parchi urbani ormai in “età” di Werkbund (secondo gli orientamenti di Max Liebermann e di Leberecht Migge), che è ben rappresentato dal graduale superamento delle modalità progettuali tradizionali con lo Schillerpark a Berlino di Friedrich Bauer e con il Vorgebirgs-Park a Colonia di Fritz Encke verso la nuova strada indicata da Max Läger e messa in pratica da Fritz Schumacher per lo Stadtpark di Amburgo (a partire dal 1908).

Era il definitivo superamento delle remore nei confronti delle varie categorie del giardino geometrico. Si trattava di un vero e proprio sdoganamento culturale avvenuto anche sulla scorta delle classiciste elaborazioni di spazi con impianti naturalistici ‘squadrate’ o regolari di Otto Wagner, di Joseph Maria Olbrich, di molti allievi della wagnerschule (le cui esercitazioni accademiche erano ben conosciute grazie all’opera di divulgazione di «Der Architekt»), di Peter Behrens e di Theodor Fischer. Ma non va dimenticato l’apporto del movimento Arts and Crafts, traghettato solo tardivamente agli spazi aperti per la collettività ma, in realtà, sufficientemente veterano nella reintroduzione, attualizzata alla riforma inglese della cultura dell’abitare della tarda ‘età vittoriana’, di principi di regolarità per il giardino domestico con i progetti e le realizzazioni (ispirati a quei modi dell’arte dei giardini del XV secolo derivati sia dalla tarda Scolastica che dall’Umanesimo) di Mackay Hugh Baillie Scott, John James Joass, Edwin L. Lutyens, Charles Edward Mallows, Ernest Newton, Charles Francis Annesley Voysey. Per i parchi pubblici la tradizione francese del *grand siècle* veniva reinterpretata in chiave di austera e oggettiva stilizzazione per la vocazione agli assetti scenografici, giocati con la disposizione in comparti speculari dei raggruppamenti geometrici di alberature e delle distese prative; dalla breve ma intensa stagione neoclassica del giardino, invece, veniva derivata la tendenza ad un razionale dosaggio di masse arboree, di spazi aperti e di filari di alberi (preferibilmente a portamento colonnare), secondo un ordinamento sempre percepibile nella sua essenza unitaria.

In sintonia con questi orientamenti (ma non va dimenticato che un’opera paradigmatica di questa scuola tedesca come il parco pubblico di Lohrberg vicino a Francoforte veniva realizzata da Max Bromme appena un anno prima) l’impianto di Stefania Filo si presenta, dunque, come un complesso architettonico i cui elementi volumetrici sono in grande prevalenza arborei (in composizioni a massa o lineari) e, come le geometriche sistemazioni prative e i comparti ad aiuole e piazzole, disposti in base ad assialità visuali o viarie. A fare da perno del sistema sarebbe stata una sequenza fortemente scenografica formata da un vialone (con *parterre* centrale a riseghe e quinte laterali convergenti di alberature compatte a segmenti) e da un ampio *boulangreen* trasversale con a fondale un doppio filare (frazionato) di cipressi in funzione di filtro (proprio in virtù del loro portamento colonnare) rispetto alle retrostanti sistemazioni, bilanciate ma con alquanto studiate deroghe al principio di specularità, su un viale rettilineo in asse con il vialone di accesso.

Padiglioni, sistemazioni idrauliche ed elementi di arredo si integrano con le stereometrie arboree in base ad una griglia di geometrie assiali rigorosamente ortogonali di ampio respiro, assicurando così alla composizione generale un assetto da settore urba-

no monumentale, quasi che la città degli edifici si prolungasse in quella del verde, così come pensava Leberecht Migge riguardo ai rapporti tra la dimora e il giardino domestico; orientamento peraltro riscontrabile in non pochi fra i progetti presentati all'altra sezione del concorso, quella cioè che aveva per tema *un giardino privato annesso ad un villino di città*, cui partecipano Mario Chiari (con menzione onorevole), Ivo Lambertini, Giovanni Michelucci (che si aggiudica il primo premio), Adolfo Rustichelli e Primo Saccardi (mentre altri, fra i quali viene segnalato dalla Commissione Giudicatrice il progetto di Tommaso Buzzi e Carlo Bruno Negri, indulgiano in leziosi storicismi, per quanto stilizzati in chiave déco, quasi che il tema del giardino privato potesse indurre a concedersi una "vacanza stilistica" altrimenti improponibile).

Certo la piccola simulazione progettuale presentata da Stefania Filo al *Concorso per un Giardino Pubblico* di Firenze non è paragonabile, per temperie culturale e per moventi etici, a quella del "verde sociale" dei progettisti affiliati o vicini al Werkbund. Non va sottovalutato, però, il peso, anche per la grande eco che l'intera manifestazione ebbe negli ambienti degli "addetti ai lavori" (intendendo con questa definizione tanto i progettisti quanto i vertici della committenza istituzionale), che le proposte presentate a Firenze avrebbero avuto sulle future azioni di riqualificazione di spazi nel tessuto edilizio delle città o di completamento di sistemazioni urbane di un certo peso.

L'attenzione riservata, nei suoi dieci anni di vita, da «Architettura e Arti Decorative» all'*Arte dei Giardini*, sia dal punto di vista storico che progettuale, è sintomatica di un risveglio culturale e di una ritrovata sensibilità per la disciplina. Ma siamo ad un giro di boa anche per questo prestigioso periodico. Nel numero di dicembre del 1931 Alberto Calza Bini, in qualità di Segretario Nazionale del Sindacato Fascista Architetti, annuncia lo scioglimento del Comitato Direttivo in carica della rivista e l'insediamento di Marcello Piacentini quale Direttore, al posto del dimissionario Arnaldo Foschini, affiancato da Plinio Marconi come Redattore Capo e da Gaetano Minnucci e Mario Paniconi come redattori¹¹. La vicenda, apparentemente poco rilevante, è oggetto di riflessioni, a distanza di poco meno di un quarto di secolo e di scenari politici e culturali del tutto modificati, da parte di Bruno Zevi. Nell'editoriale del fascicolo inaugurale del suo periodico «L'architettura – cronache e storia» Zevi, infatti, celebra l'alto profilo culturale di «Architettura e Arti Decorative» e ne rimpiange la soppressione nel 1931; stigmatizza l'evento come determinato principalmente, a suo dire, dai mutati orientamenti dei suoi stessi fondatori, Marcello Piacentini e Gustavo Giovannoni. Se, secondo Zevi, il merito di questa rivista, ad onta dei repertori e dei principi sovente conservatori, per quanto sempre qualificati, in essa ricorrenti (ma che non precludevano sortite davvero avanzate come, fra i tanti, i saggi di Piacentini sull'architettura europea, quello del 1927 di Piero Bottoni sui "cromatismi architettonici" o quelli sui vari concorsi internazionali di architettura o di urbanistica), era quello di essere stata l'unica in Italia in cui si discutessero "in eclettica giustapposizione, problemi di attualità e di storia"¹², altrettanto non si poteva dire delle due successive testate

¹¹ ALBERTO CALZA BINI, *La nuova organizzazione della rivista*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», X, XVI, dicembre 1931, p. 816.

¹² BRUNO ZEVI, *Colloquio aperto*, in «L'architettura – cronache e storia», I, 1, maggio-giugno 1955, p. 4.

varate separatamente dai suoi due ideatori (“Piacentini diresse *Architettura* in modo acritico, e Giovannoni fondò *Palladio* secondo criteri positivistici”). Ancora Zevi sottolinea che, negli anni successivi, nonostante l’azione di Giuseppe Pagano (Parenzo 1896-Mauthausen 1945) “di convogliare nella sua *Casabella-Costruzioni* le forze più vigili (...), la lotta politica e morale divenne così assorbente che la doppia esigenza di una storicizzazione dell’architettura moderna e di una attualizzazione della cultura storica in architettura rimase solo parzialmente appagata”¹³. In realtà i divergenti orientamenti di Piacentini, che aveva esordito nel numero inaugurale con un denso e ben documentato articolo sull’architettura internazionale dei primi due decenni del XX secolo¹⁴, e di Giovannoni, fra i cui primi saggi va ricordato il complesso studio analitico e comparativo sul Chiostro di Monreale¹⁵, erano palesi fin dai primi fascicoli di «Architettura e Arti Decorative». Ma questa coabitazione poteva rientrare nel generale atteggiamento eclettico o possibilista della cultura architettonica italiana successiva alla *débaclé* del fragile, per quanto longevo, modernismo nostrano; in fin dei conti coincideva anche con l’eclettismo politico degli albori del regime fascista. Il giudizio di Zevi sul nuovo organo ufficiale dell’architettura di regime, cioè sul nuovo periodico diretto da Piacentini «Architettura – Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», è piuttosto severo; non mancheranno infatti, nei diversi numeri della rivista, articoli polemici, pur con le dovute cautele, anche nei confronti di importanti istituzioni e, per altri versi, verranno pubblicate interessanti panoramiche sull’architettura e sull’urbanistica internazionali, soprattutto per merito di Plinio Marconi, di Francesco Fariello e di altri giovani sotto l’ala protettiva di Piacentini.

Ma la vicenda delle divergenze in merito alla questione delle due proposte per un piano da vera capitale per Roma elaborate dal gruppo “La Burbera”, capitanato da Giovannoni, e dal Gruppo degli Urbanisti Romani, capitanato da Piacentini, aveva finito per esaltare la condizione dicotomica dei rispettivi orientamenti su questioni di fondo del futuro della cultura del progetto architettonico e dell’urbanistica nell’Italia fascista. Sarà infine la linea di Piacentini quella più in sintonia con le trasformazioni istituzionali in atto, in seno al regime, proprio nel primo biennio degli anni Trenta.

In verità è con la *Battaglia del Grano*, approvata nella seduta notturna del 20 giugno 1925 dalla Camera dei Deputati, che Mussolini aveva posto le basi per la graduale evoluzione del ‘sistema’ politico italiano, ormai minacciosamente dominato dal Partito Nazionale Fascista (P.N.F.), in un vero regime autoritario votato alla pianificazione della vita della nazione: dall’economia alla produzione, dalla previdenza al tempo libero, dalle opere pubbliche alla cultura (tuttavia con molti più gradi di libertà per lo spettacolo di altri contesti dittatoriali) e persino, entro certi limiti, alle presenze pubbliche della chiesa (ma questo solo dopo i Patti Lateranensi, gli accordi di intesa fra il Regno d’Italia e lo Stato del Vaticano sottoscritti l’11 febbraio del 1929, non casualmente quasi a ridosso della definitiva svolta autoritaria del fascismo).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ MARCELLO PIACENTINI, *Il momento architettonico all'estero*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», I, I, maggio-giugno 1921, pp. 32-76.

¹⁵ GUSTAVO GIOVANNONI, *Un quesito architettonico nel Chiostro di Monreale*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», I, III, settembre-ottobre 1921, pp. 242-262.

Era l'inizio di una vasta operazione di provvedimenti a largo raggio di pianificazione produttiva e quindi di riorganizzazione gestionale e infrastrutturale di ampi territori nazionali¹⁶. È ancora la prima stagione della XXVII legislatura del Regno d'Italia. Il fascismo fa il passo definitivo nella formulazione di una incisiva fisionomia da partito di massa a poco più di un anno dai controversi esiti delle Elezioni Politiche che avevano decretato (complice la Legge Acerbo) la supremazia parlamentare del P.N.F. e sostanzialmente l'inizio del processo di devitalizzazione delle prerogative democratiche dello Stato Italiano (con la conseguente nascita di un singolare modello di "autoritarismo legalitario", poi replicato in Germania e nella Francia di Vichy).

Ispirata all'esigenza di abbattere i costi sociali dell'importazione di ben un terzo del fabbisogno nazionale di grano, su un consumo di settantacinque milioni di quintali, la *Battaglia del Grano* puntò su un inusitato e indotto sviluppo quantitativo e qualitativo della produzione cerealicola¹⁷.

Il 4 luglio del 1925, appena due settimane dopo il voto della Camera, si insedia il *Comitato Permanente per il Grano*, presieduto dallo stesso Mussolini e composto da specifici componenti del governo (il Ministro per l'Economia Nazionale Giuseppe Belluzzo e il Direttore Generale per i Servizi dell'Agricoltura Alessandro Brizi), da rappresentanze della *Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori* e della *Federazione Nazionale Sindacati Fascisti dell'Agricoltura* e, infine, da autorevoli tecnici dell'economia agricola; nel caso di questi ultimi si trattava o di imprenditori come Antonio Bartoli (già incisivo esponente del Partito Agrario Siciliano, prima di aderire al Partito Nazionale Fascista) o di studiosi di chiara fama come Emanuele De Cillis, stimato cattedratico di Agronomia della Facoltà di Agraria di Portici e indiscusso esperto di agricoltura coloniale (già riorganizzatore nel 1919 dei Servizi dell'Agricoltura in Cirenaica, autore di approfondite ricerche sulla sostenibilità di specifiche colture in Nord Africa e che vantava tra i suoi titoli quello di socio dell'Accademia dei Georgofili come il collega Serpieri), e come Nazareno Strampelli, agronomo genetista di fama mondiale (e che sarebbe stato conteso fra diverse nazioni per poi collaborare attivamente nel 1922 con il governo dell'Argentina), già titolare della *Cattedra Ambulante di Agricoltura* di Rieti, che dal 1907 viene elevata a *Stazione Sperimentale di Granicoltura*, e che aveva fondato nel 1919 a Roma l'*Istituto Nazionale di Genetica per la Cerealicoltura*, accelerando quel filone di ricerche che avrebbe portato alla rivoluzionaria maturazione dei processi di ibridazione delle specie di frumento, con il conseguimento delle cosiddette «Sementi Elette» rivelatesi una delle principali carte vincenti della *Battaglia del*

¹⁶ ALBERTO COVA, *Economia, lavoro, istituzioni nell'Italia del Novecento. Scritti di storia economica*, Vita e Pensiero: Università, Milano 2002.

¹⁷ Si vedano: NAPOLEONE DE BONIS, *L'agricoltura e la coltura granaria in relazione alla economia nazionale*, Velletri 1925; RICCARDO DELLA VOLTA, PROSPERO FERRARI, ALESSANDRO MARTELLI, GIUSEPPE D'ANCONA, *La questione del grano in Italia*, in «Atti della Regia Accademia dei Georgofili», V, XXII (1925), IV, pp. 226-252; GIULIO ESMENARD, *La battaglia del grano. Scopi, possibilità, notizie statistiche, note culturali*, Società tipografica aretina, Arezzo 1926; VITTORIO PEGLION, *Per la battaglia del grano*, in «Atti della Regia Accademia dei Georgofili», V, XXIII (1926), I, pp. XXI-XLII; RAFFAELE FESTA CAMPANILE, *L'opera del governo nazionale per la battaglia del grano*, Roma 1927; SINDACATO NAZIONALE TECNICI AGRICOLI, *Prima mostra nazionale del grano. Catalogo della mostra*, Roma 1927.

Grano. Un merito che il regime avrebbe sempre ricordato nel celebrare l'alto profilo scientifico di Strampelli, tanto da obliarne la sentita e conosciuta affiliazione alla Massoneria (fin dal 1906 è nella Loggia Giuseppe Petroni del Grande Oriente d'Italia) e da glissare, in seguito, sulla mancata adesione nel 1938 allo spregevole *Manifesto della Razza*.

E non poteva essere altrimenti visto che il suo fu certo il contributo determinante per il successo di un'operazione invero ben orchestrata (contrariamente alla convinzione comune, post bellica, che si trattasse di una mera iniziativa di propaganda con vacui esibizionismi efficientisti, come le coltivazioni delle scarpate ferroviarie e dei giardini pubblici), con tanto di analisi delle aree più idonee (sia per le caratteristiche dei terreni che per le condizioni ambientali, cui abbinare solo determinate qualità di sementi appositamente selezionate) in vista del minor sacrificio possibile di terreni utili ad altre colture di pregio; questo, nell'intento non solamente di aumentare le superfici da coltivare a grano ma, soprattutto, di aumentare la produttività per ettaro. Un obiettivo già parzialmente raggiunto nel primo biennio di attuazione, nonostante il crollo dei prezzi del mercato mondiale, proprio nel 1927, inducesse il regime ad una politica daziaria protezionistica (in difesa dei redditi agricoli)¹⁸ ma che nel 1931 si delineò come un vero successo, portando la produzione italiana a ottantuno milioni di quintali, quindi poco più dell'intero fabbisogno nazionale del 1925 (ma non va dimenticato l'incremento demografico sostenuto, peraltro, dal regime), con il conseguente totale abbattimento degli oneri di importazione del frumento e il vantaggio per la bilancia commerciale che si sgravava della perdita annua di ben cinque miliardi di lire. Per di più il raggiungimento della quota di sedici quintali per ettaro assegnava all'Italia un primato mondiale produttivistico (ovviamente in relativo) fino ad allora appannaggio degli Stati Uniti, ma con la sola metà di quantità per ettaro. Un precedente che il presidente Franklin Delano Roosevelt avrebbe tenuto bene in considerazione nell'ambito del suo *New Deal*; infatti, all'inizio del suo primo mandato (durante il quale intesse rapporti più che cordiali con Mussolini, che a sua volta inviò il Ministro delle Finanze Guido Jung a Washington a capo di una delegazione tecnico-politica)¹⁹, spedisce in Italia il suo osservatore Rexford Tugwell per analizzare que-

¹⁸ ALESSANDRO ROTA, *Verso l'indipendenza granaria*, Milano 1929.

¹⁹ Il governo fascista del primo lustro degli anni Trenta, sulla scorta della *Battaglia del grano*, si avviava ad attuare una linea ritenuta allora davvero singolare, che interessò non pochi governi occidentali; era un tipo di sistema economico composito che alcuni storici hanno classificato come "terza via" dell'economia occidentale, rispetto al liberismo ormai alla deriva (ancor prima della crisi del 1929) e all'inceppata pianificazione economica sovietica. Una formula compromissoria quanto efficace, ma programmata per una durata breve (quanto poteva bastare per un salvataggio di istituti di credito e di imprese). All'atto della sua fondazione, in quel 1933 testimone della breve intesa Mussolini-Roosevelt, l'*Istituto per la Ricostruzione Industriale* (I.R.I.) doveva assolvere ad una grande funzione di transizione, secondo le migliori intenzioni di alcuni dei suoi ispiratori o fautori, fra i quali ebbero particolare rilievo Alberto Beneduce, Donato Menichella e Guido Jung. Il primo è il lungimirante economista (diventato alto funzionario dello stato dopo essere stato docente di Statistica dell'Università di Napoli) che, già collaboratore del mazziniano Ernesto Nathan durante la sindacatura di Roma (e con il quale nel 1917 sarebbe andato in delegazione a Parigi al congresso delle massonerie delle nazioni alleate e neutrali) e quindi del radicale meridionalista Francesco Saverio Nitti (quando questi ricoprì la carica di Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio e lo cooptò per la fondazione dell'Istituto Nazionale Assicurazioni, I.N.A.), nel 1917 fonda l'Opera Nazionale Combattenti (l'O.N.C. che sarà l'istituzione protagonista della bonifica dell'Agro Pontino) e, dopo essere stato Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel governo pre-

sta e le altre modalità di controllo governativo dell'economia, fra cui il vasto impiego di lavoratori per l'esecuzione di opere pubbliche sia infrastrutturali (con in testa le bonifiche) che d'uso collettivo e, infine, anche rappresentative, oltre ad interessarsi delle forme assistenziali e previdenziali attuate per i lavoratori.

sieduto da Ivanoe Bonomi (e apprezzato persino dall'allora avversario Mussolini), nel 1927 contribuisce alla elaborazione della riforma per la stabilizzazione della valuta italiana e successivamente ricopre importanti cariche (ad onta della mancata adesione al P.N.F., ufficiosamente surrogata da un rapporto di grande stima e di sincera amicizia del duce, e nonostante i trascorsi di militante socialista e, ancor più grave per il regime, di affiliato alla Massoneria) quali le presidenze dell'I.R.I. e di varie società finanziarie (fra cui la Bastogi) oltre che di una compagine di istituti di credito. Principale collaboratore di Beneduce è il dinamico esperto in scienze finanziarie Donato Menichella, vero protagonista della tenuta e quindi del rilancio dell'economia italiana negli anni Trenta, che mette a regime con criteri efficientisti il meccanismo dell'I.R.I., ricoprendovi la carica di Direttore Generale; ispiratore (sempre con Beneduce) del decreto-legge del 1936 e poi della legge del 1938 sulla regolamentazione dei rapporti fra banche e imprese (rimasta in vigore fino al 1993) sarà Governatore della Banca D'Italia negli anni della Ricostruzione (nel 1947 accompagnerà Alcide De Gasperi negli Stati Uniti per formalizzare il prestito di cento milioni di dollari alla Repubblica Italiana), oltre ad essere il fondatore dell'Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno, intesa come istituzione temporanea (come sarebbe dovuta essere, sempre nei suoi programmi, la nascente Cassa del Mezzogiorno). Beneduce e Menichella sono sostenuti nel loro esperimento di profonda riforma del discontinuo (e per certi versi scarsamente dinamico) sistema capitalista italiano dal pluridecorato Ministro delle Finanze Guido Jung (interventista e volontario della prima guerra mondiale), abile esponente dell'imprenditoria siciliana nel settore delle esportazioni agricole, già Consigliere Finanziario dell'Ambasciata d'Italia a Washington e presidente dell'Istituto Nazionale per l'Esportazione (I.N.E.); è lui il vero promotore, nel 1932 (anno delle celebrazioni del Decennale della Rivoluzione Fascista e quindi di una sorta di primo consuntivo dell'operatività e visibilità del governo fascista), del potenziamento delle economie destinate alle grandi opere pubbliche (che proprio da allora assurgono definitivamente al ruolo di autentiche espressioni del regime) a danno delle spese militari (ridotte addirittura di poco più di un sesto), cui però la determinazione nel ritenere l'I.R.I. un'istituzione transitoria non gioverà, causandone la rimozione nel 1935 (anno in cui parte volontario, sempre come ufficiale, per l'Abissinia). Nel 1938, essendo la sua famiglia di religione ebraica, sarebbe stato definitivamente esautorato dal regime (per poi essere chiamato nel 1944 da Badoglio al Ministero delle Finanze).

Quello del governo fascista della seconda metà della XXVII legislatura, e della successiva, fu dunque un insieme di manovre economiche e finanziarie a largo raggio e tuttavia non perfettamente coordinate che, per il periodo della prima metà degli anni Trenta, sembra accomunare, con i dovuti distinguimenti, gli orientamenti in materia di rinascita economica dell'Italia fascista con quelli dell'America del *New Deal* (almeno nella sua fase iniziale), anche se la prima, nonostante la primogenitura relativa a questo modello, non riuscirà ad ordire una pianificazione complessiva, accusando i limiti di una tale strategia applicata per segmenti discontinui dell'economia nazionale. Ma non vanno minimizzate, in una valutazione dei limiti e dei vizi di questo sistema, le subterfugie e imprevedute aspettative della grande imprenditoria italiana, per la quale si dimostrarono fin troppo comode le misure varate a sostegno dell'industria; una grande operazione di cui, nonostante la prevalente paternità di esperti della finanza del sud dell'Italia, già al suo primo periodo di esercizio (interessando prevalentemente i settori dell'industria degli armamenti, dei servizi di telecomunicazione, dell'energia elettrica, dell'industria siderurgica e la quasi totalità delle costruzioni navali e dei servizi di navigazione) beneficiò solo in maniera minoritaria il sistema industriale meridionale. Sulle tematiche dell'economia agricola e zootecnica e su quelle dello sviluppo industriale durante il fascismo si vedano: GIORGIO MORI, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, in «Studi storici», 12, 1, gennaio-marzo 1971, pp. 3-35; DOMENICO PRETI, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, in «Studi storici», 14, 4, ottobre-dicembre 1973, pp. 802-869; GIANNI TONIOLO (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Laterza, Bari 1973; PIER PAOLO D'ATTORRE, ALBERTO DE BERNARDI, *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1994; PIETRO A. FAITA, *La politica agraria del fascismo: i rapporti fra le classi rurali, le scelte produttive*, IRSSAE Piemonte, Chivasso 1995; ROBERTA SCIARRETTA (a cura di), *La battaglia del grano. Autarchia, bonifiche, città nuove*, Edizioni Novecento, Palermo 2014.

È proprio a ridosso della *Mostra del Decennale della Rivoluzione Fascista*, quindi un biennio prima della singolare intesa cordiale (e in realtà ufficiosa) fra Roosevelt e Mussolini, che la presenza dello stato fascista sul territorio nazionale si avvia a compiere quel salto di qualità che ne avrebbe connotato il profilo anche nel panorama internazionale. Ma a questa visibilità bisognava, ora più che mai, conferire un'impronta omogenea, pur nell'ipotesi di garantire una gamma di variabili affini. Il regime esigeva un'offerta diversa da quel caleidoscopio di edifici e opere non omologabili formalmente (e neanche tecnicamente) che, a meno di un ristretto ciclo di fabbriche di indubbia qualità culturale e di respiro internazionale (fra cui la costruenda stazione ferroviaria di Siena di A. Mazzoni), apparivano a consuntivo dei primi dieci anni di amministrazione dell'Italia fascista sia nel pregevole volume propagandistico del 1933 (stampato nel 1934) curato da Arturo Tofanelli, intitolato *Le Opere del Fascismo nel Decennale*, sia nelle sale specifiche della *Mostra della Rivoluzione Fascista* (fig. 212), il cui complesso espositivo (totemico paludamento, di esterni e interni, dell'eclettico Palazzo delle Esposizioni di Pio Piacentini realizzato nel 1883 in via Nazionale a Roma) era stato ideato da Adalberto Libera e da Mario De Renzi (figg. 211, 213) come scenografia monumentale astila di grande impatto (con compromissori, quanto di effetto, richiami futuristi e del tutto scevra da concessioni formalistiche).

La documentazione delle opere del regime (abitazioni, città di fondazione, quartieri, sedi istituzionali, edilizia sanitaria, sedi per l'istruzione, impianti sportivi, attrezzature e costruzioni portuali, strade, ponti, linee ferroviarie, caserme, produzioni industriali, bonifiche, infrastrutture idriche, appoderamenti, stabilimenti minerari e impianti di telecomunicazioni), prodotta nelle varie sezioni della mostra romana e nel poderoso volume di Tofanelli, agli occhi dell'opinione pubblica risultò più interessante per i dati quantitativi che non per gli aspetti qualitativi, su un piano squisitamente culturale. Quanto realizzato fino allora per conto dello stato, sia che fosse concepito in seno ai pur validi uffici tecnici pubblici sia che fosse il risultato di collaborazioni delle istituzioni con il mondo della professione (cioè con agrimensori, architetti e ingegneri), poteva godere di riconoscibilità prevalentemente mercè i simboli del regime o della monarchia, ma certamente non per comuni denominatori 'fisiognomici'. Sarebbe toccato a Marcello Piacentini con la complessa operazione di coordinamento, e per certi versi di abile regia della pur variegata, se non proprio eterogenea, compagine di progettisti cooptati per la Città Universitaria di Roma, ufficializzare quel formulario architettonico, astilo ma caratterizzato da rimandi ad archetipi dell'idea di cultura italica dell'edificare la fabbrica e l'ambiente urbano, che verrà classificato come "Stile Littorio". È del 1932 l'inizio dell'*iter* progettuale di questo insieme di fabbriche e di spazi che Piacentini non concepisce solo come orchestrato complesso di architetture, su un impianto generale, bensì come comparto urbano d'eccellenza (figg. 2-3, 246-257). Il "modello Bergamo", cioè l'idea della piazza come generatrice di un sistema urbano ed essa stessa scena urbana significante, veniva sublimato; sempre in accordo con l'estetica di Gentile e con l'*ethos* dell'essenza unitaria della forma, Piacentini ora non pensa più alla modulazione di un abaco di repertori da accordare con l'esigenza del molteplice insita nel processo di creazione di una immagine urbana. Forte dell'esperienza degli anni precedenti e del lungo esercizio di un potere accademico esercitato con notevoli con-

sensi da parte di colleghi e di allievi, Piacentini tenta la carta vincente (e lo si vedrà per l'E42) della progettazione consociativa, finalizzata ad un risultato unitario le cui variabili non siano dettate da una calcolata modulazione da "esercizi di stile" ma scaturiscano dall'accordarsi, in maniera intonata, di varie personalità creative ad uno stesso obiettivo estetico.

Ai vertici amministrativi delle istituzioni preposte a questa operazione figurano personalità davvero emblematiche dell'impennata autoritaria del regime. Nel luglio del 1932, durante le fasi iniziali dell'impegno di Piacentini, si danno il cambio al vertice del Ministero dell'Educazione Nazionale il docente di filosofia Balbino Giuliano (stimato studioso di etica, ma anche promotore dell'escrabiile provvedimento che obbligava i docenti universitari a prestare giuramento al regime) e il subentrante Francesco Ercole (giurista di fama internazionale fino ad allora rettore dell'ateneo palermitano). Il Ministro dei Lavori Pubblici è Araldo di Crollalanza (dal 1930 al 1935), personalità di grande rilievo nella nomenclatura fascista che subito dopo l'inaugurazione della Città Universitaria avrebbe portato a termine la complessa Bonifica Pontina. Il Governatore di Roma è Francesco Boncompagni Ludovisi, uno dei pochi esponenti della cosiddetta "aristocrazia nera" chiamati a ricoprire cariche nevralgiche durante il fascismo, nonostante i suoi trascorsi con i popolari di don Sturzo fino al 1923 (ed è forse la sua vicinanza con il Vaticano che, alle soglie dei Patti Lateranensi, lo porta alla carica di Governatore della "Città Eterna") e che Bottai avrebbe definito come uno dei più fedeli interpreti del duce nell'applicazione della sua idea di trasformazione di Roma in una vera capitale a vocazione imperiale.

Con questa compagine di potere alle spalle, Piacentini può operare in tranquillità formando un gruppo di progettazione eterogeneo e non del tutto solidale quanto ad orientamenti culturali (ma anche ideologici) con il quale avrebbe dimostrato la versatilità di una linea progettuale, abile a modi del tutto diversi però compatibili, nel conseguimento di un risultato unitario e molteplice al tempo stesso e quindi idonea a personificare il vero "Stile Littorio". Sotto la sua regia, infatti, collaborano P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti e G. Rapisardi, che sempre nel 1932 portano a compimento una prima versione del progetto con tanto di persuasivo modello successivo, subito assunto a protagonista della pubblicistica di propaganda ma anche di quella di taglio culturale²⁰. Piacentini, direttore dei lavori, in accordo con l'apposito Ufficio Tecnico del Consorzio (formato da I. Guidi e G. Minnucci, direttori dei lavori, e da E. de Smaele, S. Pavesi, A. Raffaele, S. Brandi-Schulteis, E. Montuori), coordina la realizzazione del complesso, incentrato su un'invaso a forma di croce commissa ai cui bordi si attestano: il portico monumentale con ai lati l'Istituto di Igiene e Batteriologia e la Clinica Ortopedica, tutti di Arnaldo Foschini; l'Istituto di Chimica di Pietro Aschieri e l'Istituto di Fisica di Giuseppe Pagano, nei lotti successivi; la Scuola di Matematica di Giovanni (poi Gio') Ponti e l'Istituto di Mineralogia e Geologia di Giovanni Michelucci, entrambi agli estremi del grande piazzale trasversale con al centro la statua di Minerva di Arturo Martini e la fontana di Eugenio Montuori; il Rettorato di Marcello Piacentini con ai

²⁰ RENATO PACINI, *La Città Universitaria di Roma*, in «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista architetti», XII, XI, agosto 1933, pp. 475-495.

lati Giurisprudenza e Lettere e al centro la torre della Biblioteca (ancora una volta il sogno impossibile di un edificio alto) con l'Aula Magna retrostante, tutti in un complesso unitario, a fondale dell'invaso a croce, alle cui spalle il piano di Piacentini prevede due ali divergenti consistenti nel fabbricato destinato a Fisiologia e in quello dell'Istituto di Botanica e Chimica Farmaceutica di Giuseppe Capponi, mentre per la Casa dello Studente di Giorgio Calza Bini, Francesco Fariello e Saverio Muratori veniva destinato un lotto limitrofo con grandi spazi all'aperto per attività ginniche²¹. Solennemente inaugurata il 31 marzo del 1935 alla presenza di Vittorio Emanuele III Savoia, re d'Italia (ma non ancora Imperatore d'Etiopia), la Città Universitaria di Roma sarebbe subito assunta al ruolo di modello della futura architettura littoria dell'Italia prossima al breve ruolo di potenza imperiale.

Nel 1934, il risultato del concorso di secondo grado bandito nel 1933 per l'edificazione e la sistemazione di piazza Monte Grappa a Varese (area risultata da un cospicuo sventramento nei pressi della basilica di San Vittore e vincolata, nel suo assetto topografico, dalla "regolarizzazione" elaborata dall'Ufficio Tecnico Comunale diretto da Vincenzo Alliaud) testimonia l'avvenuta affermazione del nuovo corso impresso all'architettura di regime dalla realizzazione della Città Universitaria di Roma, ma anche il sensibile permanere di quei modi piacentiniani derivati ancora dal "modello Bergamo", anche se nella trasfigurazione prodotta con la piazza della Vittoria di Brescia, innesto del nuovo in un settore urbano preesistente e, quindi, con preoccupazioni percettive e di raccordo nei confronti del limitrofo tessuto viario²².

Varese è una delle città da poco promosse a capoluogo di una delle nuove province istituite dal governo; è dunque un banco di prova della politica dell'immagine del regime in una dimensione urbana alquanto contenuta (figg. 232-238). Non è un caso che il vincitore Mario Loreti sia uno dei primi ambasciatori della svolta romana nella cultura del progetto moderno; rispetto agli altri cinque progetti selezionati si distingue quello del gruppo di F. Beltrami (con F. Albanesi e G. Pestalozza), che viene proposto per il primo premio dalla minoranza della Commissione Giudicatrice, mentre quello di P. Mezzanotte (con G. Minoletti e A. Mazzoni) ottiene il secondo premio. Loreti mostra una particolare cura nell'assegnare ad un invaso urbano già definito nel suo disegno planimetrico una configurazione per componenti edilizie differenziate eppure compatibili, o per ricorrenze di determinati elementi in unità edilizie invero dissimili (come i porticati a fornicati comuni tanto ai due fabbricati paralleli che fanno da quinte della piazza, con a fondale il Palazzo dell'Economia Corporativa, quanto a quello di testata fra il corso Roma e la via Volta) o per allineamenti e per cadenze dissimulate, secondo condizioni in qualche modo in linea con le richieste del bando²³.

²¹ STEFANIA MORNATI, *La sperimentazione nella costruzione della città universitaria di Roma 1932-1935*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», 84-85, settembre-aprile 1994-95, pp. 109-117.

²² LUCIANO CRESPI, ANGELA DEL CORSO, *Un secolo di architettura a Varese, edifici del Novecento a Varese e in provincia*, Firenze 1990.

²³ Si vedano: MARIO PANICONI, *Concorso per il progetto degli edifici, e di sistemazione della piazza Monte Grappa in Varese*, in «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», XIV, XIII, febbraio 1935, pp. 99-107; «L'Ambrosiano», 25 ottobre 1935, pp. 3-4. In particolare nell'articolo

L'impostazione di Loreti, poi alquanto modificata in sede di realizzazione (secondo un'impronta unitaria più nello stile di Vittorio Morpurgo, che del resto nel 1929 aveva redatto lo studio definitivo per la nuova sistemazione planimetrica della piazza)²⁴, con il suo attestarsi ancora ai modi progettuali da *Edilizia Cittadina*, faceva tesoro di quei principi di prospettivismo che applicati alla definizione architettonica di piazze e strade mirava al conseguimento di scenari urbani modulati per assonanze e risposdenze più che per omogeneità formale.

È un orientamento che mostra ancora una certa vitalità nell'Italia dell'ultima stagione di regime, mentre a partire dal 1936 al modificarsi degli scenari e della scala di intervento sul tema della città si afferma repentinamente, ma non in maniera preclusiva, una nuova cultura del progetto urbanistico.

È in effetti proprio del 1935 il progetto per la piazza del Governo a Enna che Salvatore Caronia Roberti elabora con decisa impronta prospettivista. Dopo l'elezione di Castrogiovanni a capoluogo di provincia nel 1927 e la nuova denominazione di Enna (un più antico nome) nello stesso anno, diversi progetti per gli edifici rappresentativi e amministrativi vengono commissionati nel 1931 a Francesco Fichera,

di Paniconi, che chiude in maniera asettica sulle contestazioni interne alla Commissione Giudicatrice ma ventila qualche riserva sull'impostazione da lui giustamente considerata passatista del bando (solo implicitamente considerato obsoleto), si legge "Si trattava (...) di progettare un insieme volumetrico armonico dei vari palazzi, apportando eventualmente lievi variazioni alla planimetria della piazza, e di precisare le varie facciate, tenendo presenti piante di massima date ai concorrenti dal Comune. Ora se è possibile, anzi utile, determinare un equilibrio volumetrico in una soluzione urbanistica, piazza, strada, ecc., è invece dannoso progettare delle facciate senza che queste derivino direttamente dallo studio contemporaneo organico e completo delle piante. Il concorso di primo grado non ebbe esito definitivo e la Commissione chiamò sei progetti ad un concorso di secondo grado. L'esito di questo è stato il seguente: Un giudizio di maggioranza firmato dal Podestà avv. Castelletti, dall'ing. Alliaud, capo dell'Ufficio Tecnico del Genio Civile di Varese e dall'ing. Coltro in rappresentanza del Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri di Varese ha assegnato il primo premio al progetto dell'arch. Mario Loreti; il secondo premio a quello degli architetti Paolo Mezzanotte, Giulio Minoletti e Antonio [sic!] Mazzoni. Un giudizio di minoranza firmato dall'arch. Mario Favarelli, rappresentante del Sindacato Regionale Fascista Architetti di Milano, dott. Ettore Modigliani, Sovrintendente all'arte per la Lombardia, e ing. Nino Bertolaia, rappresentante della Federazione della Proprietà Edilizia, ha proposto invece l'assegnazione del primo premio al progetto degli architetti Beltrami, Albanese e Pestolozza; il secondo premio ex-aequo tra i progetti degli arch. Mezzanotte, Minoletti e Mazzoni e quello di Loreti". È certamente significativo rilevare che mentre nel progetto di concorso di Loreti i prospetti dei due edifici paralleli, che si fronteggiano inquadrando il fronte principale (con al centro un varco transitabile sulla mediana della piazza) del Palazzo dell'Economia Corporativa, presentano al di sopra dei portici impaginati dissimili, pur con analoghe cadenze e allineamenti delle aperture, nella realizzazione invece, a parte il diverso posizionamento della torre littoria (pertanto declassata del suo ruolo di fulcro del corso Roma e di scambiatore di direzione, oltre ad essere depurata dalle previste connotazioni plastiche che la rendevano più dinamica), i due fabbricati affrontati presentano impaginati uguali, suggerendo una specularità di inquadramento prospettico (con la torre come contrappunto) non voluta nel progetto originario e invece contemplata, sia pure con un tipo di registro dell'impaginato del tutto diverso (e in qualche modo più armonico anche se affetto da aulicità accademizzante), nel progetto del gruppo Beltrami, Albanese e Pestalozza (proposto per il primo premio dai dissidenti della commissione) che, inoltre, esibiva come testate dei due fronti paralleli trattamenti a fasce bicrome dei paramenti murari; forse un larvato omaggio o un riferimento traslato alla soluzione di Piacentini per il fondale con il Palazzo delle Poste di piazza della Vittoria a Brescia.

²⁴Del progetto vennero realizzati il Palazzo dell'Economia Corporativa, il Palazzo Castiglioni, il fabbricato con la torre littoria e la sede dell'I.N.P.S.

come quello per il Palazzo del Consiglio Provinciale dell'Economia a piazza F. Crispi, proposto dal commissario prefettizio al posto della costruzione del nuovo palazzo del governo provinciale.

Scartata l'ipotesi avanzata da Fichera sulla distribuzione dei vari edifici in diverse aree del tessuto storico della città, l'incarico di sistemazione generale della piazza F. Crispi, con inserimento del palazzo sede sia dell'amministrazione provinciale che della prefettura viene affidato il 23 aprile 1932 a Salvatore Caronia Roberti²⁵ che redige undici tavole, accompagnate da una relazione datata 30 maggio 1932, per illustrare il progetto di massima dell'edificio che si compone di quattro elevazioni più il piano seminterrato e con il prospetto principale sulla via Roma, il prospetto laterale sulla piazza del Municipio e il prospetto posteriore sulla via Volturo. Il riordino dell'area prescelta viene integrato da Caronia con le previsioni del piano regolatore (redatto nel 1927 da Umberto Marino e Rosario Tedesco dell'Ufficio Tecnico Comunale).

L'eccessivo costo degli espropri per la liberazione dell'area fa sì che nel 1934 Caronia venga chiamato a dare parere sulle soluzioni offerte da una nuova area, piazza dell'Ospedale Vecchio, e a redigere una relazione dove plaude all'iniziativa "che tende a costituire un nuovo centro di vita cittadina degno di un capoluogo e a valorizzare le bellezze panoramiche di Enna"²⁶.

Ma il progetto di sistemazione generale con la previsione di realizzare diversi e separati edifici per ciascuna funzione, viene richiesto a Caronia nel 1935²⁷. Ne deriva una progettazione del nuovo spazio urbano che prevede più ipotesi praticabili sotto il titolo di "Sistemazione del centro monumentale di Enna" e corredata da elaborati tematici: riordino delle strade di accesso, piano delle demolizioni (già eseguite e da eseguire), rilievo degli edifici esistenti, sistemazione degli spazi urbani delle due piazze di progetto (Piazza del Littorio, non realizzata, e Piazza del Governo, poi G. Mazzini, poi G. Garibaldi), piani architettonici degli edifici, prospettive e vedute. I nuovi edifici, tre in tutto, sono: il Palazzo del Governo provinciale (scenografia urbana, fondale e snodo tra le due piazze) con la propria torre; il Palazzo del Consiglio dell'Economia Corporativa (poi Camera di Commercio), la Casa del Fascio con l'altra torre nella contigua piazza del Littorio (**figg. 239-243**).

Nei plastici di progetto non mancano tuttavia sia il palazzo per abitazioni già esistente commissionato dall'I.N.C.I.S. e realizzato nel 1931 su progetto di Ernesto De Luca, sia il palazzo della sede della Banca d'Italia che sarà realizzato su progetto di Rocco Giglio nel 1939.

Il Palazzo del Governo provinciale e il Palazzo dell'Economia Corporativa, vengono realizzati rispettivamente negli anni 1937-1941 e 1936-1939²⁸.

Nella sistemazione del nuovo spazio urbano scelto dall'amministrazione provinciale nel 1934 l'organizzazione della piazza e dei suoi edifici rispecchia, a confronto

²⁵ ELIANA MAURO, *Caronia Roberti Salvatore*, in *Archivi del liberty italiano. Architettura*, a cura di R. Bossaglia, Franco Angeli, Milano 1987, p. 564.

²⁶ Delibera n. 60 del 9 luglio 1934, Amministrazione Provinciale di Enna.

²⁷ ETTORE SESSA, *Salvatore Caronia Roberti (Palermo 1887-1970)*, in *Archivi di architetti e ingegneri in Sicilia, 1915-1945*, a cura di P. Barbera, M. Giuffrè, Edizioni Caracol, Palermo 2011, pp. 94-97.

²⁸ MARIA CLARA RUGGIERI TRICOLI, *Salvatore Caronia Roberti. Architetto*, Edizioni Grifo, Palermo 1987.

con il progetto del 1932 nel quale i condizionamenti del piano regolatore appena redatto diventano elementi di sopraffazione, una nuova libertà di ideazione, diversi canoni e principi decorativi (fondati, questi ultimi, sulla sequenza di elementi architettonici della veduta piuttosto che su apparati desunti dalle arti figurative). Sono determinanti, in questo progetto, le regole del prospettivismo, assurte per Caronia a generale principio di percezione degli spazi, principalmente urbani. Ne è esemplare il palazzo della sede del Banco di Sicilia a Palermo (1931-1936) che in quegli stessi anni diviene l'emblema del suo modo di intendere la visione dell'architettura e dello spazio, come prodotto di una convergenza prospettica accelerata attraverso il rapporto euritmico tra dimensione reale e percezione.

Il caso di Enna, città elevata di grado in quanto assurta a fulcro di un territorio agricolo riconosciuto come strategico per la produzione del grano (l'etichetta di "granaio d'Italia" del suo territorio al centro della Sicilia sarebbe lungamente sopravvissuta alla caduta del fascismo) e quindi interessata da un considerevole intervento di qualificazione urbana, anche se localizzata, non è isolato. Sempre in Sicilia, ma in una realtà con ben altre risorse, Ragusa divenuta capoluogo di provincia viene investita dall'attivismo amministrativo ed edilizio del banchiere Filippo Pennavaria, il più autorevole fra i giovani gerarchi fascisti siciliani della prima ora.

L'isola, tradizionalmente legata alla sinistra (e con ancora vivo il lascito ideologico crispino), aveva inizialmente mostrato poco entusiasmo nei confronti del fascismo, principalmente per la forte presenza dei socialisti defeliciani nel catanese, dei popolari di Luigi Sturzo, il cui "laboratorio politico" era stata la dinamica città industriale e agricola di Caltagirone (di conseguenza penalizzata nella corsa a capoluogo di provincia), e della influente *lobby* di liberali palermitani (una tradizione che come ultimo esponente autorevole aveva Vittorio Emanuele Orlando e che partiva dagli albori del Risorgimento con Emerico Amari, con Ruggero Settimo dei principi di Fitalia, con Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco e soprattutto con Francesco Ferrara, docente di economia precursore del Marginalismo, già collaboratore stretto di Camillo Benso conte di Cavour negli anni del suo esilio a Torino e poi a capo del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia). In un contesto nel quale i primi autorevoli fascisti provenivano dagli agrari e dai nazionalisti, Pennavaria, fascista sincero e facinoroso che aveva fatto anche la Marcia su Roma, assume un ruolo strategico quale referente del regime nell'isola.

Ragusa, di conseguenza (anche in virtù della sua forte economia basata su un'operosa borghesia agraria, che aveva beneficiato della precoce scomparsa del latifondo e del recente primato mondiale nello sfruttamento dei giacimenti asfaltiferi), viene riformata nella sua immagine con la realizzazione di considerevoli edifici istituzionali nel centro storico e nella sua zona di ampliamento²⁹. Già previsti nel tradizionalista, anche se calibrato, piano regolatore progettato nel 1930 da Francesco La Grassa (Trapani 1876-Roma 1952; un allievo di Basile che oltre ad operare a Trapani aveva svolto per due decenni un'intensa attività a Roma) questi edifici, alcuni dei quali con considerevoli corredi artistici (Duilio Cambellotti rea-

²⁹ O. GURRIERI, *La nuova Ragusa e le opere del Regime nella provincia*, in «Realizzazioni», numero speciale, 1932.

lizza i cicli pittorici del Palazzo del Governo, mentre di Corrado Vigni sono le statue in travertino per il coronamento del Palazzo delle Poste e Telegrafi, in realtà precedentemente rifiutate per la sede di La Spezia), sono progettati da Domenico Caterina, Ugo Tarchi, Angiolo Mazzoni, Francesco Fichera ed Ernesto La Padula. Agli ultimi due, in particolare, si deve la definizione della piazza dell'Impero con i rispettivi edifici del Consiglio Provinciale delle Corporazioni (**fig. 245**), con facciata concava a formare una delle quinte della piazza, e del complesso comprensivo della Casa del Fascio e della sede della Gioventù Italiana del Littorio (**fig. 244**); un edificio pensato da La Padula con tre corpi di fabbrica disposti ad vaso divergente e con torre littoria sveltante al centro della composizione, caratterizzata da un piano basamentale continuo (in accordo cromatico con la torre) e da nitidi paramenti dei prospetti soprastanti solcati da un'orditura di corsi (che incasella sia le aperture che le logge vetrate ai lati della torre) e arretrati in corrispondenza dell'ultimo piano delle ali laterali. Quello di Ragusa è uno dei tanti casi di rivincita delle città subalterne nei confronti delle città storicamente egemoni in regioni o anche in province riottose a quel nuovo ordine fascista, che proprio dai primi risultati del processo di pianificazione economica cominciava ad incassare consensi anche di provenienza insospettabile.

L'esito della *Battaglia del Grano* era stato certamente soddisfacente rappresentando, in barba alle politiche di Stalin (con i piani quinquennali, varati solo nel 1928, per l'emancipazione dalle importazioni primarie della nuova società sovietica e per il suo adeguamento a *standards* di produttività in linea con le altre potenze), il primo esempio riuscito su larga scala di pianificazione economica in un paese sostanzialmente capitalista; anche se sono innegabili, paradossalmente, le affinità della *Battaglia del Grano* con la provvisoria economia da "Comunismo di guerra" attuata da Lenin, ma solo fino al 1921 e solo con parziali successi, per poi passare sia pure con riluttanza alla compromissoria, ma risolutiva, "Nuova Politica Economica", poi stravolta da Stalin nel 1929. L'esperimento godeva anche di un valore aggiunto: era una sorta di prova generale per una politica autarchica di là da venire³⁰.

Puntare sulle bonifiche non era però sufficiente; l'esempio di Littoria andava replicato anche se in scala minore. La seconda città dell'Agro Pontino bonificato ad essere programmata è Sabaudia sul lago di Paola. Prevista per 5.000 abitanti, il suo territorio comunale, nella zona del Circeo, avrebbe dovuto contarne altri 20.000 dislocati in un sistema di borghi, fattorie e case coloniche, contro i 50.000 previsti per la circoscrizione comunale di Littoria. Il concorso nazionale per Sabaudia, prevista in un'area prossima alla litoranea dal suggestivo assetto paesaggistico (in quanto circondata da un articolato sistema lacustre), viene bandito nell'aprile del 1933 e vede la partecipazione di ben tredici progetti; di questi solo tre sono ammessi ad un concorso di secondo grado che, non senza critiche da parte dell'ancora vitale compagine dei tradizionalisti (sia accademici che governativi), viene vinto dal progetto presentato dal gruppo formato da Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato e Alfredo Scalpelli. I progettisti, tutti giovani allievi di Piacentini (alcuni dei quali già attivi nel Gruppo degli Urbanisti Romani),

³⁰ *L'azienda agraria nel piano produttivo autarchico. Atti del II convegno agronomico nazionale, Roma 1938.*

elaborano un piano incentrato su un tracciato di tre arterie rettilinee principali progettate sul territorio e impostate a turbina su un nucleo centrale di spazi e fabbriche di servizio, fra cui il cinema e la Casa del Fascio (**figg. 274-281**); in realtà, i due bracci traslati, orientati lungo la direttrice da sud-ovest a nord-est, del tracciato principale di arterie territoriali non sono in condizione di parallelismo. A questo sistema si attestano quartieri residenziali ed isolati con edifici istituzionali o per abitazioni ed attività commerciali; diramazioni viarie ortogonali o ruotate, secondo un'unica inclinazione, sempre rispetto al sistema di assi principali fungono da generatrici di comparti urbani a scacchiera di palazzine e di case a schiera. La silente omogeneità dell'immagine urbana conseguita dai progettisti per il centro e per alcuni dei comparti di abitazioni, appena contraddetta dalle rare emergenze architettoniche (le torri, la chiesa madre, il campanile, il battistero), ad un anno dall'inizio dell'esperimento di progettazione consociativa per la Città Universitaria di Roma, è indiziaria di confronti e scambi fra le diverse generazioni della stessa "scuola", anche se Sabaudia instaura un dialogo con il movimento moderno ben lontano dagli intenti di Piacentini, che però ne approva in toto le soluzioni sia architettoniche che urbanistiche dedicandovi un fascicolo monografico del suo periodico con tanto di presentazione con la sua firma³¹.

Inaugurata a cantiere aperto il 15 aprile del 1934, a soli nove mesi dalla posa della prima pietra, secondo Paolo Sica la città di Sabaudia "verrà considerata, dalle correnti accademiche della critica contemporanea e anche da una parte della storiografia successiva, quasi contrapposta alle altre città pontine, come uno dei punti fermi della nuova cultura urbanistica e architettonica: una sopravvalutazione che non regge a una verifica spassionata e ha un senso solamente all'interno della dialettica culturale di tendenza di quegli anni (...); né sarebbe difficile mettere in rilievo (...) non solo l'adesione sostanziale alle ipotesi socio-economiche di partenza del programma, ma anche la loro traduzione in tematiche tipologiche e spaziali assunte piuttosto convenzionalmente (la separazione funzionale fra piazza civica, piazza religiosa e piazza del mercato; la conciliazione fra sistema edilizio chiuso, sistema aperto e abitazioni isolate)"³².

Il fatto che l'oggettiva *clarté* dell'immagine urbana di Sabaudia abbia creato un qualche imbarazzo, in realtà più per la sua *facies* razionalista che per l'effettiva impronta funzionalista del suo impianto urbano e delle stesse ragioni progettuali che ne determinarono l'assetto, è provato dalle successive scelte per le altre fondazioni di città e borghi di queste aree bonificate. Per Pontinia (di 3.000 abitanti), realizzata entro la fine del 1935 sul piano di Frezzotti e Pappalardo (**fig. 325**) e per Pomezia (sempre di 3.000 abitanti) nel 1939, ormai in chiusura dell'urbanizzazione dell'Agro Pontino, sul progetto del gruppo formato da Concezio Petrucci, Mosè Tufaroli, Filiberto Paolini, Riccardo Silenzi vincitore del concorso bandito nel 1937 (**fig. 368**), prevalgono criteri convenzionali sia per gli impianti urbani sia per le scelte architettoniche, addirittura con subliminali citazioni di architetture storiche, dalle forti valenze civiche, evocate in autarchico Stile Littorio.

³¹ Sabaudia – Dott. Arch. Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato, Alfredo Scalpelli, in «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», XIII, VI, giugno 1934, pp. 321-357.

³² PAOLO SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari 1978, pp. 356-357.

Ma che la vittoria di Sabaudia, unica bandierina posta da Piacentini sull'Agro Pontino sia pure indirettamente (cioè tramite suoi allievi peraltro non del tutto in odore di ortodossia con i principi del maestro), non fosse altro che una isolata sortita della "nuova urbanistica" in un territorio fortemente ipotecato da altre fazioni accademiche, ma soprattutto da una *lobby* della nomenclatura fascista talmente potente (oltre che innegabilmente operativa) da agire con imprevedibili margini di libertà rispetto al protocollo governativo, è dimostrato dalla conduzione e dal risultato del *Concorso per il Piano Regolatore di Aprilia*, bandito l'anno successivo della solenne inaugurazione di Sabaudia avvenuta alla presenza del duce e con grande clamore internazionale (alla cerimonia prese parte persino uno squadrone dell'aviazione militare). Al concorso per Aprilia, città prevista per 3.000 abitanti (come centro di un territorio comunale con altre 9.000 persone) prevalentemente destinati all'agricoltura e ai servizi ad essa connessi, partecipano diciassette gruppi di progettazione (gennaio 1936). Come nel caso dei concorsi per Bolzano e per Sabaudia si confrontano principalmente, ma in una tenzone progettuale sensibilmente più tesa, le due opposte tendenze rappresentate da quei progettisti attestati (più o meno consapevolmente) sull'idea dell'urbanistica quale evoluzione tecnico-scientifica della tradizionale *Edilizia Cittadina* e da quelli orientati, invece, verso una profonda rifondazione disciplinare funzionalista della progettazione urbanistica, anche accordando in chiave di cultura sociale latina (ma non di rado si ricorre alla definizione di "civiltà latina") le teorizzazioni sulla città "da venire" formulate in seno al movimento moderno e veicolate dalla più avanzata pubblicistica internazionale di settore (ben conosciuta in Italia, soprattutto fra i progettisti e i committenti più avvertiti attivi a Milano e a Torino) e in occasione dei Congrès Internationaux d'Architecture Moderne (C.I.A.M.), dibattito e proposte conosciute dagli operatori italiani del settore tramite confronti in prevalenza indiretti, ma in taluni casi anche diretti. Fra le poche partecipazioni italiane ai C.I.A.M. hanno particolare rilievo quelle di Pietro Maria Bardi, Gino Pollini, Piero Bottoni, Giuseppe Terragni e Alberto Sartoris che con Carlo Enrico Rava contribuisce nel 1928 alla loro fondazione avvenuta nel castello di La Sarraz; ma non vanno dimenticati anche i tanti contatti individuali come nei casi di Guido Fiorini, ben radicato negli ambienti parigini, e di Adalberto Libera (che, fra l'altro, è invitato da Ludwig Mies Van Der Rohe a partecipare alle manifestazioni collaterali del Werkbund di Stoccarda del 1927).

Ma anche nel caso di Aprilia una certa aliquota di progetti, in realtà affetti da alquanti ibridismi per via di innegabili convenzionalismi metodologici e di formalismi retrò, rimarrà ai margini della mischia e dell'attenzione della stessa critica coeva.

Ad assicurarsi il primo premio è il gruppo formato da C. Petrucci, M. Tufaroli, F. Paolini, R. Silenzi (**figg. 282-285**); una decisione della Commissione Giudicatrice (presieduta dal potentissimo e infaticabile Araldo di Crollanza e formata da Gustavo Giovannoni, per l'I.N.U., da Domenico De Simone, alto dirigente tecnico del Ministero del LL.PP., da Vincenzo Fasolo, per il Sindacato Nazionale Architetti, da Angelo Ugo Beretta, per il Sindacato Nazionale Ingegneri, e dai dirigenti dell'Opera Nazionale Combattenti) forse rivelatrice di una deriva popolar-tradizionalista di una fazione intransigente dei vertici culturali e tecnici del regime, soprattutto se confrontata con il precedente esito del concorso per Sabaudia.

Inaugurata il 18 novembre 1937, Aprilia fu certo motivo di vanto per l'Opera Nazionale Combattenti e per il nuovo corso del regime ormai definitivamente votato ad estendere la sua vocazione alla pianificazione economica anche ad un generale riordino del territorio e delle città, soprattutto per quanto riguarda i nuovi contesti insediativi. Alla realizzazione della città viene dedicato il fascicolo di luglio del 1938 del periodico «Architettura». L'operazione della fondazione e quindi del concorso per il piano di Aprilia fu talmente pregna di valenze ideologiche da avere dedicato già nel 1936 un articolo esplicativo di A. Melis su «Urbanistica» (fascicolo di novembre-dicembre) e un significativo saggio, tecnico ma anche alquanto critico, di M. Piacentini sul numero di maggio di «Architettura» (nello stesso fascicolo, oltre alla consueta panoramica iconografica sull'architettura contemporanea internazionale tratta dalla pubblicistica specializzata, comprensiva di opere di A. Aalto, di F.A. Breuhaus, di C. Holzmeister e di P. Laszlo, appare un problematico seppur breve articolo di Siegfried Theiss sulla *Recente architettura austriaca*, a conferma del ruolo di *partner* protettivo esercitato ancora per poco dal Regno d'Italia nei confronti dell'ormai fragile Repubblica d'Austria, ma soprattutto una ben documentata scheda illustrativa, non priva di garbati aggiustamenti interpretativi atti a mitigare presunte eterodossie, di Plinio Marconi sulla casa ad appartamenti Rustici a Milano di Pietro Lingeri e Giuseppe Terragni.

Piacentini, dall'alto della sua indiscussa supremazia istituzionale, può addirittura permettersi di criticare il protocollo strategico dell'intera operazione di pianificazione territoriale, ovviamente per la sola componente urbanistica a suo avviso non adeguata allo sforzo e al successo infrastrutturale della Bonifica dell'Agro Pontino. Per lui «un piano regolatore regionale avrebbe qui potuto trovare la sua applicazione integrale e consentire qualunque gradazione di sviluppi parziali e successivi, con una maggiore larghezza di possibilità future e, dal punto di vista edilizio, avrebbe forse suggerito una distribuzione diversa, nel numero e nella importanza, dei nuclei urbani della vita collettiva»³³. Ma Piacentini si spinge oltre, affermando che a parte l'esigenza di una vera città in funzione di capoluogo per una nuova provincia, come nel caso della costruenda Littoria³⁴, sarebbe stato necessario «dopo di questa, invece che pochi centri di media importanza sul tipo di Sabaudia (dove sono state previste alcune necessità edilizie che di fatto non si verificano) e Aprilia, scendere senz'altro al tipo minore delle “borgate rurali”, ma in compenso, in numero notevolmente maggiore ed uniformemente distribuite su tutto il territorio». Aggiungendo che «una siffatta concezione, dal punto di vista edilizio avrebbe permesso di realizzare un complesso più organico ed economico», Piacentini chiude la sua introduzione al regesto critico dei dieci progetti ritenuti meritevoli di citazione con un'affermazione davvero disorientante: «Non credo necessario ricordare a questo proposito recenti organizzazioni urbanistiche russe, ovvero le ultime creazioni francesi di quartieri semi rurali tipo La Muette, o le enunciazioni ideali di Le Corbusier per la sua “fattoria radiosa”, quando i poli estremi di questo campo di osservazione e di

³³ MARCELLO PIACENTINI, *Aprilia*, in «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», XV, V, maggio 1936, p. 197.

³⁴ Si veda PIETRO CEFALY, *Littoria 1932-1942: gli architetti e la città*, La Casa dell'Architettura, Latina 2001.

esperienze erano già qui, in Italia, alla portata dei concorrenti, i quali hanno mostrato di conoscerli infatti nella loro generosa ricerca di superamento, e sono rappresentati da un lato dagli antichi nuclei tipicamente tradizionali e rurali della campagna romana (vedi la geniale pianta del vecchio centro della tenuta di Santa Maria di Galeria tra Roma e Bracciano) e dall'altra dalla modernissima espressione architettonica di Sabaudia»³⁵.

Ma nella commissione per il concorso di Aprilia non è prevista la generosa e acuta presenza di Piacentini, che con il suo bagaglio di autorevole e abile mediatore avrebbe potuto cambiare le sorti del concorso. Forse il precedente del “caso Sabaudia” aveva consigliato maggiore cautela nella scelta della commissione, sulla quale per diplomatico rispetto Piacentini non si pronuncia. Araldo di Crollalanza è un personaggio di grande potere; al suo attivismo come Podestà si deve l'imponente riqualificazione del lungomare di Bari (realizzata anche con l'intervento del suo conterraneo Petrucci, che era stato uno dei primi dieci laureati della Regia Scuola di Architettura di Roma) e la stessa rinascita economica della Puglia (d'altronde la regione era stata l'unica del meridione a contribuire considerevolmente alla Marcia su Roma, con un folto manipolo di camice nere condotte proprio da Araldo di Crollalanza); nella sua recente carica di Presidente dell'Opera Nazionale Combattenti (che ricopre dal 1935 fino alla fine del fascismo) e già di Ministro dei Lavori Pubblici (1930-1935) non poteva esimersi dall'assicurare alla nuova fondazione urbana un volto più rurale che cittadino, visto l'antiurbanesimo promulgato dal duce.

Per altri versi Giovannoni (del quale Petrucci era stato allievo) da tempo aveva intrapreso una via sempre più conservatrice relativamente alla cultura del progetto; un orientamento che, paradossalmente, andava di pari passo con gli alti risultati da lui conseguiti nel campo degli studi, sempre più di taglio scientifico, di storia dell'architettura (e non ultimi anche di storia delle tecniche costruttive). Né il giudizio della commissione poteva essere orientato verso soluzioni innovative da altri componenti come Domenico De Simone, Angelo Ugo Beretta e nemmeno da Vincenzo Fasolo, insigne docente di Storia dell'Architettura (e fondatore della Scuola di Architettura di Roma con Gustavo Giovannoni, con Arnaldo Foschini, con Manfredo Manfredi e con Marcello Piacentini), la cui visione dell'architettura e della città era ancora, all'epoca, fin troppo affetta dall'ansia di segni e di formulari persuasivi. È anche in considerazione di ciò che si spiega l'assegnazione del primo premio al gruppo Petrucci-Tufaroli-Paolini-Silenzi che propone un impianto compatto con sviluppo dei settori urbani residenziali (formati da isolati a costruzioni perimetrali e orti all'interno) relativamente eccentrico rispetto al nucleo del centro. Per esso viene prevista una diluita declinazione ruralistica del “modello Bergamo”, il tutto impostato su un sistema viario primario a turbina (con gli estremi occidentali di due dei quattro bracci di strade principali a raccordo dell'impianto urbano con il rettilineo Roma-Anzio), conseguenza dell'affinamento (ormai aulico) di quella soluzione a coppia di arterie ortogonali ma con assialità traslate sul fulcro, costituito dalla piazza principale (nella quale il campanile della chiesa madre, dopo i Patti Lateranensi, condivide ormai con la torre municipale delle adunanze il ruolo di

³⁵ MARCELLO PIACENTINI, *Aprilia*, cit., p. 201.

emergenza e di scambiatore di direzioni, sia pure in subordine urbanistico nei grandi centri) che diventerà, dopo Aprilia, una delle peculiari cifre vincenti della forma urbana dei borghi rurali o delle città di fondazione realizzate o progettate nel secondo lustro del quarto decennio del XX secolo nelle province metropolitane del regno e nei suoi territori d'oltremare.

Caratterizzante è l'impiego di segmenti a portici di fornicci semplici (a commento di luoghi forti urbani), mentre ovunque prevale un tenore elementarista dell'edilizia con sole rarefatte connotazioni astile. Ad eccezione della Casa del Fascio, nella quale malcelati slanci espressionisti affiorano a dispetto dell'armoniosa omologazione littoria, l'architettura del centro della città si direbbe un'autarchica rivisitazione di grossi insediamenti urbani agricoli esistenti nelle campagne dell'Italia del nord (in particolar modo in alcune province orientali della pianura Padana). Nel complesso questo progetto, la cui attuazione avvenne in tempi sorprendenti e abbastanza fedelmente, era particolarmente in linea con l'indirizzo ruralistico promulgato ben otto anni prima dal duce e ora rilanciato dalle condizioni innescate dalle risoluzioni sanzionistiche della Società delle Nazioni. Lapidario il commento di Piacentini: «Il borgo è concepito come un sistema urbanistico chiuso, con espansione a macchia d'olio intorno ad un centro, che contiene tutti gli edifici pubblici: è visto come una piccola città (...). In complesso il progetto è equilibrato e armonico, ma non rappresenta un passo in avanti in confronto a Sabaudia»³⁶.

Come il progetto vincitore anche quello che si aggiudica il secondo premio, presentato da Ranieri Apollonj e da Domenico Filippone (figg. 286-289) può ritenersi ancora suscettibile di una visione da *Edilizia Cittadina* adeguata al mutare dei tempi e dei meccanismi sociali, sia pure con i dovuti distinguo rispetto al caso precedente (anche in considerazione di una più avanzata visione architettonica d'insieme e di un più razionale tipo di impianto). Ma è anche la concezione del centro della città che sembra scardinare il "modello Bergamo"; si tratta, infatti, di un sistema di piazze attigue incasellate nell'orditura viaria (in particolare nel settore urbano centrale a trama ortogonale gerarchizzata), nel quale gli spazi destinati alle sedi dei poteri istituzionali, quelli per le funzioni religiose e, ancora, quelli per gli istituti gestionali sono nettamente distinti configurando, così, una sorta di nucleo direzionale certamente più prossimo ad un'idea di città.

Ad una grandiosità spartana stemperata dall'aura di domesticità coloniale dei vari complessi edilizi, disposti e configurati in modo da determinare un sistema di invasi urbani autonomi ma in continuità e singolarmente compiuti, si attesta il progetto del gruppo formato da C. Valle, I. Guidi, E. Lenti e E. Fidora (cui verrà riconosciuto il rimborso delle spese come anche al progetto Cipriani-Civico-Lavagnino-Ortensi, a quello Calza Bini-Nicolini e a quello Brusa-Di Tommasi-Sterbini-Zella Milillo). In esso il centro civico è un autentico scambiatore di direzione formato da un sistema a due invasi: il primo consiste in una grande piazza porticata di forma rettangolare dalla quale si dirama l'asse principale dei settori residenziali posto lateralmente alla chiesa che fa da fondale; ortogonale a questo invaso, sul limite meridionale, una sequenza di strada e di piazza porticate (normali al rettilineo Roma-Anzio) presenta un nucleo di edifici per servizi e sedi istituzionali bilanciati su un asse in

³⁶ *Ibidem*.

posizione eccentrica, rispetto al tessuto urbano, e al cui fondale un'ala di raccordo fra i corpi di fabbrica convergenti della Casa Comunale e della Casa del Fascio presenta, al centro, la Torre Civica e, ai lati di questa, due teorie di portici passanti che introducono al retrostante Campo delle Adunate, delimitato lateralmente da due fronti divergenti di comparti alberati e con a fondale il complesso del Circolo e Campo Sportivo (figg. 309-311). A questo centro civico, innegabilmente aulico pur nel virtuoso riduzionismo autarchico delle soluzioni architettoniche, si attestano, quasi a pettine sulla direttrice nord-sud, due comparti di case a schiera separati, in corrispondenza del Campo delle Adunate, da un settore a città giardino; ad esso fanno da margini laterali due teorie lineari di isolati di case a schiera disposte ortogonalmente ai due comparti residenziali principali, dei quali l'occidentale piega verso nord-est. Complessivamente il gruppo Valle-Guidi-Lenti-Fidora aveva elaborato un impianto urbano composito anche se di grande effetto e di indubbio carattere, come riconosciuto anche da Piacentini pur con talune riserve. In esso i progettisti riescono a coniugare, con grande agilità, funzionali logiche residenziali da movimento moderno con fortunate consuetudini della riforma della cultura dell'abitare d'età positivista, raccordando il tutto a spazi urbani dall'innegabile piglio marziale in pieno Stile Littorio senza traumatiche discontinuità (figg. 306-308).

Sia Cesare Valle (Roma 1902-2000) che Ignazio Guidi (Roma 1904-1978) da lì a pochi mesi avrebbero iniziato, sovente in *tandem*, un'intensa attività di progettazione architettonica e urbanistica nell'oltremare italiano e non solo (un'esperienza che Valle avrebbe anche riversato nell'attività didattica tenendo dal 1938 un corso di *Edilizia Coloniale* presso la Facoltà di Ingegneria di Roma). Tuttavia nel caso di Aprilia, anche in considerazione del taglio più razionale delle coeve architetture di Valle³⁷ (cui forse e più plausibile attribuire una certa preminenza per gli aspetti legati ai comparti residenziali e all'impianto urbanistico che Piacentini definisce «moderno ed ispirato a sani principi, per quanto riguarda l'orientamento e la difesa dai venti dominanti; buono lo sfruttamento delle visuali»³⁸), riguardo alla *facies* coloniale degli invasi urbani del centro civico non va dimenticato il precedente del villaggio agricolo realizzato nel 1932 da Guidi in Somalia³⁹.

Decisamente ancorati alle certezze della tradizionale *Edilizia Cittadina* sono i progetti dei gruppi Cipriani-Civico-Lavagnino-Ortensi (fig. 291) e Brusa-Di

³⁷ Sull'attività di Cesare Valle nell'oltremare si vedano: GIULIANO GRESLERI, PIER GIORGIO MASSARETTI, STEFANO ZAGNONI, *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia 1993, p. 166 e *passim*; MILVA GIACOMELLI, *Valle, Cesare*, in *Architetti e Ingegneri Italiani dal Levante al Maghreb 1848-1945*, a cura di E. Godoli e M. Giacomelli, Firenze 2005, pp. 336-339; ELIANA MAURO, *Il contributo degli architetti e dei costruttori italiani al volto ufficiale della "nuova" Tunisia*, in *Architetti, ingegneri, decoratori e costruttori italiani in Tunisia*, a cura di ETTORE SESSA, con testi di Joann Valentina Chimento, Kais Khalil, Eliana Mauro, Patrizia Miceli, Marco Rosario Nobile, Adriana Sarro, Edizioni Grafill, Palermo 2008, pp. 125-150; MILVA GIACOMELLI, *L'Hôpital Colonial Italien «Giuseppe Garibaldi» à Tunis de Cesare Valle*, in *Architectures et Architects Italiens au Maghreb*, textes réunis par Ezio Godoli, Slivia Finzi, Milva Giacomelli e Ahmed Saadaoui, Edizioni Polistampa, Firenze 2011, pp. 84-99; IDEM, *I progetti di Cesare Valle per l'Albania*, in *Architetti e ingegneri italiani in Albania*, Edifir Edizioni, Firenze 2012, pp. 97-109.

³⁸ MARCELLO PIACENTINI, *Aprilia*, cit., p. 204.

³⁹ Si veda GIULIANO GRESLERI, PIER GIORGIO MASSARETTI, STEFANO ZAGNONI, *Architettura italiana d'oltremare*, cit., p. 172 e *passim*.

Tommasi-Sterbini-Zella Milillo, nel quale si registrano persino generici sconfinamenti vernacolari (**figg. 292-295**). Essi sono affini persino nella scelta di impianti a grandi aree di forme quadrangolari determinate da convenzionali trame di reti stradali; per il primo Piacentini decreta: «buono il proporzionamento delle aree (...): avveduti tutti gli altri coefficienti tecnico-urbanistici (...); l'architettura è sobria, modesta, adeguata al tema: ma troppo ligia a schemi oramai passati»⁴⁰.

Ad altre mete sono proiettati i rimanenti progetti che, a parte quello di Giorgio Calza Bini e Roberto Nicolini, non rientrano invece nella rosa dei premiati o rimborsati. Così se il gruppo di Plinio Marconi, Mario Paniconi e Giulio Pediconi a fronte di un impianto diffuso, con ampie compenetrazioni fra costruito e ambiente e tuttavia con un sensibile formalismo planimetrico (per quanto a schema aperto) comprensivo di quartieri satellite a ventaglio bilanciati sul comparto residenziale principale (caratterizzato da sottosistemi edilizi speculari che dissimulano la matrice compositiva ippodamea), concepisce un centro civico rarefatto ma con austere architetture di impronta regolista (**figg. 306-308**), il progetto del gruppo E.A. Griffini, E. Faludi, A. Bianchetti, C. Pea incapsula in un impianto urbano da città giardino (corredato da due nuclei sfalsati di isolati di case a schiera) un centro civico con spazi e fabbricati istituzionali disposti e allineati secondo la maglia urbana circostante ma connotati da edulcorati formulari razionalisti, con l'unica concessione littoria della torre civica (**figg. 297-298**).

Criteri propriamente da cultura urbanistica funzionalista sottendono, invece, alle scelte progettuali dei piani di Calza Bini-Nicolini, di Montuori-Piccinato, di Fariello-Muratori-Quaroni-Tedeschi e di Roisecco-Uras-Zanetti-Cappellini-Donnini.

A differenza di Calza Bini e di Nicolini (**figg. 312-316**), che indulgono in soluzioni di eleganza compositiva nei rapporti fra le varie parti del piano (con giochi di corrispondenze planimetriche e volumetriche e di simmetrie, alla grande dimensione, celate o esaltate) per poi connotare le architetture del centro civico con comunicativi repertori novecentisti non scevri da una studiata domesticità (esente però da cedimenti vernacolari), Eugenio Montuori e Luigi Piccinato non si concedono piacevolezze progettuali (**figg. 299-301**); tarano il piano all'applicazione umanizzante di parametri urbanistici ottimali, garantendo inoltre continuità anche formale fra l'architettura delle residenze a schiera e quella delle istituzioni, disposte in base agli allineamenti con gli altri isolati, in un *unicum* che assicura omogeneità al centro urbano. Ma, nonostante l'attenzione alle vedute sul paesaggio, il progetto accusa una rigidità estranea al loro precedente *exploit* di Sabaudia.

È un limite, questo, comune anche al progetto del gruppo di G. Roisecco, F. Uras, M. Zanetti, A. Cappellini e S. Donnini, che infatti risente anche di una certa meccanicità nel disegno dell'impianto (rigidamente incluso in una vasta area quadrangolare), come del resto nella gamma di variazioni della scacchiera dei lotti e delle tipologie abitative (**figg. 302-305**); infine, i progetti delle architetture del centro civico e delle sedi per le attività ginniche e dopolavoristiche, distribuite con grande respiro (secondo relazioni assiali a grande distanza) in quattro aree quadrangolari (anche se due di esse a destinazione mista) ricavate semplicemente per sottrazio-

⁴⁰MARCELLO PIACENTINI, *Aprilia*, cit., p. 204.

ne dalla maglia urbana, mostrano una versatile quanto sincretica adozione di codici del movimento moderno.

Nessun compiaciuto formalismo della modernità si registra nei due opposti esempi, sempre nel novero di quei partecipanti orientati alla rifondazione disciplinare funzionalista della progettazione urbanistica, rappresentati dai progetti di Adalberto Libera e del gruppo Fariello-Muratori-Quaroni-Tedeschi. Il primo è uno dei pochi a partecipare singolarmente all'emblematica tenzone concorsuale per Aprilia. Condividono con lui questa particolarità anche Emidio Ciucci (**fig. 296**), distintosi fin dalla laurea come specialista di costruzioni in cemento armato e con all'attivo una brillante carriera di progettista (equamente ripartita fra attività professionale e partecipazione a concorsi di architettura come quello per il Faro di Cristoforo Colombo a Santo Domingo del 1929 e quello per le chiese a Messina del 1932), e Oriolo Frezzotti (**fig. 290**), già autore di significativi interventi di *Edilizia Cittadina* (fra cui la collaborazione per la sistemazione urbanistica del quartiere Sebastiani a Roma) oltre che progettista (in collaborazione con C. Savoia dell'Ufficio Tecnico dell'O.N.C.) del piano per la città di Littoria (1932). Sia Ciucci che Frezzotti presentano progetti ben equilibrati e di buon mestiere, ma alquanto vincolati ad una visione tradizionalista del piano urbanistico come corretto disegno della composizione di comparti di isolati e trame stradali accordata agli andamenti, opportunamente giustificati, dei tracciati delle grandi arterie viarie a scala territoriale; per entrambi, in fin dei conti, la progettazione urbanistica e quella architettonica corrispondono a due fasi distinte dell'elaborazione di un piano regolatore.

Adalberto Libera, invece, concepisce il piano come progetto unitario (**figg. 317-320**); architettura e urbanistica interagiscono sulla base di un impalcato progettuale improntato allo stesso tipo di ordinamento, abile a conseguire una modulazione regolistica a tutte le scale dimensionali. È una metodologia che non sfugge all'accorto giudizio di Piacentini che, dopo averne lodato l'orientamento (e quindi l'esposizione ai venti), l'efficienza nelle previsioni per la viabilità (pur nell'elementarismo del sistema) e l'attenzione per le visuali (sia in relazione al paesaggio che agli stessi spazi urbani), afferma «Il rigore geometrico, a cui è ispirato il piano, reca forse qualche pregiudizio alle sue doti funzionali; ma dal punto di vista architettonico i pregi di forma ed i valori poetici del complesso sono tali da doversi rimpiangere non siano stati notati e messi in giusto rilievo dalla Commissione di Giudizio»⁴¹. L'impianto urbano, compreso in un perimetro rettangolare con uno dei lati lunghi sulla direttrice Roma-Anzio (al di là della quale sono allineati altri tre comparti rettangolari minori destinati, oltre che a prevedibili ampliamenti, a sedi e attrezzature per attività ginniche e dopolavoristiche), presentava sei settori urbani abbinati in tre coppie (con quella mediana di ampiezza maggiore); di essi, cinque erano destinati alle residenze (con isolati di case a schiera i tre settori verso la campagna e con lotti per palazzine abbinati gli altri due) e uno, quello centrale mediano verso la direttrice Roma-Anzio, a centro civico. Quest'ultimo, pur se composto da edifici con stereometrie diversificate, svela la razionale logica matematica dell'intero complesso urbano: l'elementare reticolo geometrico che dimensiona in ogni sua parte l'intero impianto planimetrico agisce nel centro civico come sistema ordinatore delle archi-

⁴¹MARCELLO PIACENTINI, *Aprilia*, cit., p. 206.

tetture per le sedi amministrative, religiose, educative, assistenziali e rappresentative assicurando, così, un comune denominatore ad un complesso disegno di moderna città ideale, generata non dalla deroga al principio di simmetria ma dalla sua rivoluzione contrappuntistica.

Rispetto alla lirica visione metafisica del razionalismo concettuale di Libera, il progetto presentato da Francesco Fariello, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni ed Enrico Tedeschi mostra in tutto il suo rigore la maturazione di istanze funzionaliste in linea con il migliore dibattito europeo sul tema dei nuovi quartieri di edilizia economica (figg. 321-324). Sui due lati di un'arteria rettilinea, cui fa da terminale a bandiera un lungo piazzale per le adunate retrostante ad un edificio alto (con funzione dissimulata di torre civica), si attestano in batteria settori urbani quadrangolari di case a schiera disposte in maniera unitaria parallelamente all'asse principale nord-sud del complesso urbano. Il centro civico occupa il settore terminale ad est dell'arteria principale, prima dell'edificio alto dal cui antistante spazio di pertinenza parte ortogonalmente il viale in asse con la chiesa (eccezionalmente in posizione del tutto marginale rispetto all'impianto generale). Il gruppo è composto da giovanissimi: Quaroni si laurea nel 1934 e Muratori, che si laurea l'anno prima, aveva già al suo attivo la partecipazione, abbastanza apprezzata dalla critica, ai concorsi per la Stazione di Firenze e per il Palazzo Littorio a Roma, città nella quale aveva appena ultimato la realizzazione della Casa dello Studente nella Città Universitaria (nel 1938 avrebbe poi pubblicato una fondamentale perlustrazione critica sull'architettura contemporanea in Svezia); Fariello, per altri versi, che sarà uno dei principali protagonisti della rinascita degli studi sui giardini storici, a pochi mesi dall'esito del concorso per Aprilia, nel settembre del 1936, pubblica su «Architettura» un articolo problematico sull'urbanistica e sull'edilizia popolare in Unione Sovietica.

Assoluta uniformità architettonica, mancanza di gerarchie tipologiche e di attributi rappresentativi, omologazione compositiva e versatilità del tipo di impianto (suscettibile di compiutezza anche in condizione di segmentazione esecutiva), assicurano a questo progetto un profilo da *siedlung* della migliore esperienza razionalista. Esso rivela altresì il responsabile tenore austero dei progettisti, particolarmente consono al tema e al periodo ma non dimentico della misura umana, come tra l'altro mostrano, oltre agli *standards*, anche le attenzioni percettiviste riservate alla redazione dei registri dei prospetti e delle volumetrie delle sedi istituzionali e, in genere, degli edifici sugli spazi urbani. Non senza una velata polemica con i lavori della Commissione Giudicatrice, e verosimilmente con riferimento al ruolo di Araldo di Crollalanza (in qualità di principale referente politico-amministrativo) e a quello di Gustavo Giovannoni (in qualità sia di rappresentante dell'I.N.U. ma anche dei vertici del mondo accademico), Piacentini chiosa il suo saggio individuando nel progetto singolo di Libera e in quelli di gruppo di Calza Bini-Nicolini, di Fariello-Muratori-Quaroni-Tedeschi, di Marconi-Paniconi-Pediconi e di Montuori-Piccinato le proposte più progredite in tema "rurale" di progettazione urbanistica, di fatto annunciando la subentrante liquidazione delle remore metodologiche dell'*Edilizia Cittadina*.

Piacentini ha ormai perfezionato il suo divorzio da Giovannoni, sia pure con il garbo e con lo stile proprio delle personalità di alto livello (delle professioni e dell'accademia) formatesi nella tanto deprecata italiotta giolittiana dei notabili di estra-

zione liberale (ben lontani dalle clamorose animosità dei nuovi protagonisti, sia tradizionalisti che progressisti, della cultura del regime mussoliniano riscopertosi “dittatura di massa” dopo gli esiti della *Battaglia del Grano*); è una ruggine che risale ai tempi della “Burbera”. Tuttavia da allora, nonostante il clamoroso esito moderatamente tradizionalista del concorso per Aprilia decretato con grande autorevolezza, la formula vincente sarà quella del “partito” degli urbanisti di nuova concezione sostenuto cautamente, e fra le righe, dalle critiche di Piacentini più propenso, in nome di una “possibilista” onestà disciplinare, a dimenticare la passata avversione di alcuni degli esponenti del soppresso M.I.A.R. (vedi tra l’altro il caso di Libera) che a tollerare i tentativi di rivincita di posizioni passatiste. Alcuni dei partecipanti a questo concorso da lì a pochi mesi si sarebbero distinti per l’intensa attività progettuale rivolta alla formulazione di piani regolatori o di sistemazioni urbane per i territori dell’oltremare riproponendo, con alterne fortune, la dicotomia di tendenze del caso Aprilia ma sempre più nel segno di una rifondazione disciplinare della cultura del progetto urbanistico.

Ancora nel 1935, G. Calza Bini e G. Nicolosi con il progetto del *Piano regolatore della città di Guidonia*, edificata nel giro di un paio di anni (**figg. 326-327**), e, l’anno dopo, il gruppo G.L. Banfi, L. Barbiano di Belgiojoso, E. Peressutti, E.N. Rogers con il progetto del *Piano regolatore della città di Aosta* (**fig. 328**), nel quadro del più ampio *Piano della Valle d’Aosta* promosso da Adriano Olivetti⁴², fanno compiere alla “nuova urbanistica” il grande salto di qualità: dalla mistica edificatoria per una società produttivistica rurale alla positiva riorganizzazione per particolari comparti del territorio nazionale del sistema insediativo improntato, ora, su modalità (tipologie di servizi, modi dell’interscambio, cultura dell’abitare e rituali collettivi) specifiche da società industriale evoluta⁴³.

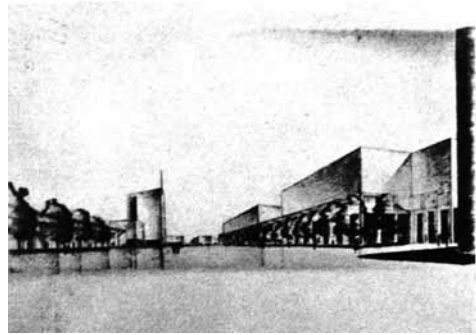
Segnatamente con il piano di Aosta le valenze funzionaliste, professate con marziale intransigenza da alcuni dei partecipanti al concorso di Aprilia (in particolare nel progetto Montuori-Piccinato e in quello del gruppo Fariello-Muratori-Quaroni-Tedeschi), si manifestano sorprendentemente come strumento portatore di una ricercata armonia nelle proporzioni, nell’agile e ariosa squadratura degli isolati e dei comparti di unità edilizie, nella calibrata alternanza di orientamenti in batteria delle aggregazioni abitative, nel piacevole dosaggio delle stereometrie e, infine, nella vocazione ad un elementarismo geometrico comunicativo e non estetico-ideologico che rende filtrante verso il paesaggio un impianto sostanzialmente astratto, ortogonale e dal perimetro compiuto; stemperate le durezza da razionalismo da neofiti, i progettisti sembrano interpretare, con naturale trasporto creativo ma inappellabile metodo scientifico, l’idea gioiosa di comunità produttiva insita nell’utopia ‘morbida’ di Olivetti, assicurando al contempo alla “nuova urbanistica” quella socievolezza e quel “volto umano” (ma anche quella piacevolezza ai limiti dell’edonismo razionalista) che gli oltranzisti detrattori pretestuosamente ritenevano inconciliabile con la civiltà del funzionalismo.

⁴² Si vedano: ROSSANO ASTARITA, *Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale*, Milano 2000; *Costruire la città dell’uomo. Adriano Olivetti e l’urbanistica*, a cura di CARLO OLMO, Torino 2001.

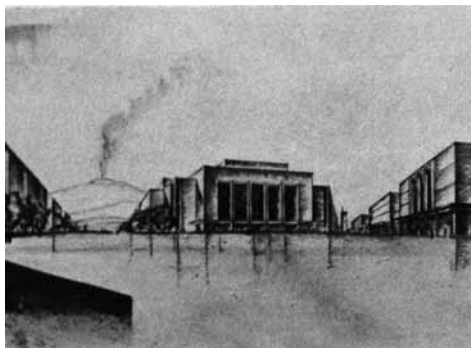
⁴³ GIORGIO MORI, *Il capitalismo industriale in Italia. Processo di industrializzazione e storia d’Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977.



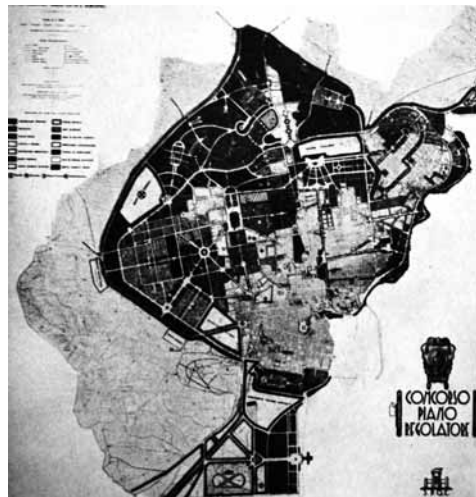
152



153

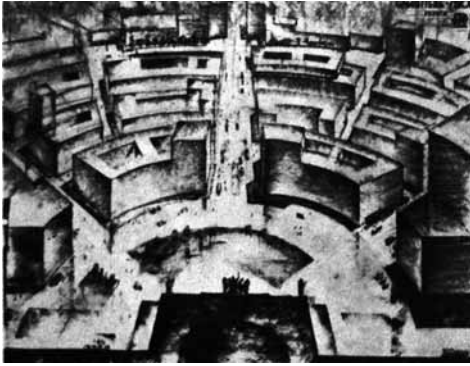


154

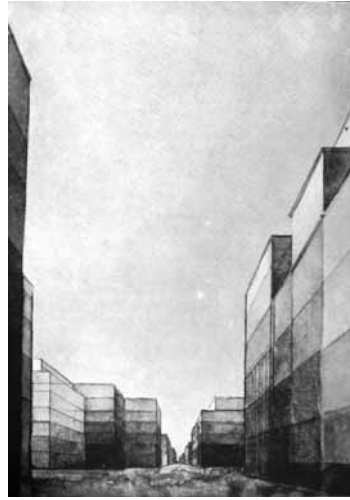


155

152. Concorso per il piano regolatore della città di Catania, 1932; "Alfa 1932" (I. Guidi, G. Marletta, L. Piccinato), secondo premio, planimetria generale. - **153.** Concorso per il piano regolatore della città di Catania, 1932; "Alfa 1932" (I. Guidi, G. Marletta, L. Piccinato), secondo premio, stazione ferroviaria, prospettiva. - **154.** Concorso per il piano regolatore della città di Catania, 1932; "Alfa 1932" (I. Guidi, G. Marletta, L. Piccinato), secondo premio, Politeama e stazione ferroviaria (a sinistra la nuova via Etnea), prospettiva. - **155.** Concorso per il piano regolatore della città di Catania, 1932; "S.P.Q.C." (M. Mancini, G. Paternò, G. Severino), terzo premio, planimetria generale.



156



157



158



159

156. Concorso per il piano regolatore della città di Catania, 1932; "S.P.Q.C." (M. Mancini, G. Paternò, G. Severino), terzo premio, piazza della stazione ferroviaria, prospettiva dall'alto. - **157.** Studi coloristico-costruttivi per le strade di una città immaginaria, Strada n. 1 (A) Vespero, P. Bottoni, 1927, prospettiva acquerellata. - **158.** Studi coloristico-costruttivi per le strade di una città immaginaria, Strada n. 2 (B) Meriggio, P. Bottoni, 1927, prospettiva acquerellata. - **159.** Studi coloristico-costruttivi per le strade di una città immaginaria, Strada n. 2 (A) Meriggio, P. Bottoni, 1927, prospettiva acquerellata.



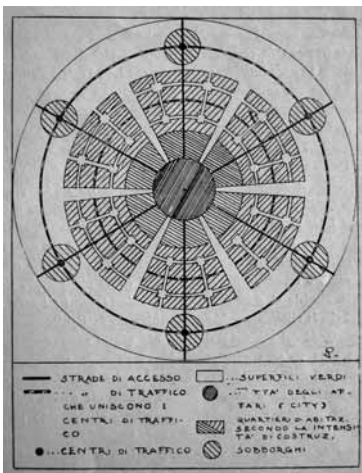
160



162



163



161



164

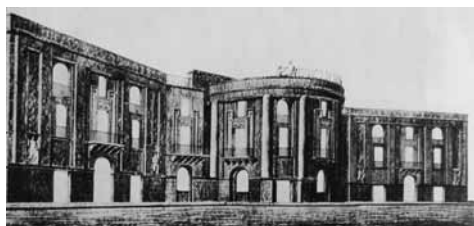
160. Studi coloristico-costruttivi per le strade di una città immaginaria, Strada n. 4 – Lungo il mare, P. Bottoni, 1927, prospettiva acquerellata. - **161.** Diagramma della formazione di una città secondo Paul Wolf pubblicato da L. Piccinato a corredo della recensione del volume di P. Wolf, *Staedtebau. Das Formproblem der Stadt in Vergangenheit und Zukunft*, pubblicato a Lipsia nel 1919. - **162.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Cagliari, 1930; "Karalis VI" (V. Ciampoli, P. Lombardi, S. Rattu, A. Tagliolini, G. Vetriani), secondo premio, prospettiva a volo d'uccello. - **163.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Cagliari, 1930; "Nuragus" (R. Bencini, E. Miniati), terzo premio *ex aequo*, planimetria generale. - **164.** Concorso per il piano regolatore e di ampliamento della città di Cagliari, 1930; "P.R.7" (Gruppo Urbanisti Romani: G. Cancellotti, E. Fuselli, R. Lavagnino, G. Lenzi, E. Montuori, G. Nicolosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, C. Valle), primo premio, planimetria generale.



165



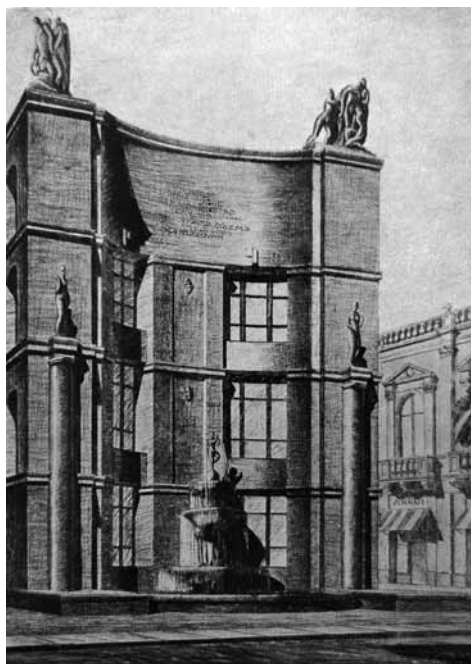
166



167



168



169

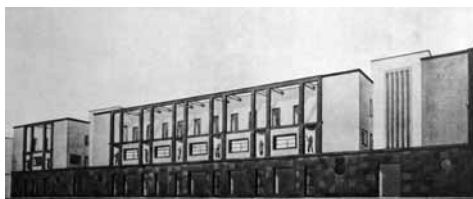


170



171

165. Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; A. Di Castro e A. Tagliolini, terzo premio, prospettiva a volo d'uccello. - **166.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; A. Di Castro e A. Tagliolini, terzo premio, prospettiva della testata sul viale San Martino. - **167.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; G. ed E. Rapisardi, secondo premio, sede del Banco di Sicilia, prospettiva. - **168.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; C. Autore, R. Leone, G. Samonà, G. Viola, primo premio, prospettiva generale. - **169.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; C. Autore, R. Leone, G. Samonà, G. Viola, primo premio, testata verso piazza del Municipio, prospettiva. - **170.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; G. Marletta e E.B. La Padula, quarto premio, prospettiva generale. - **171.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; G. Marletta e E.B. La Padula, quarto premio, uno degli isolati, prospettiva.



172



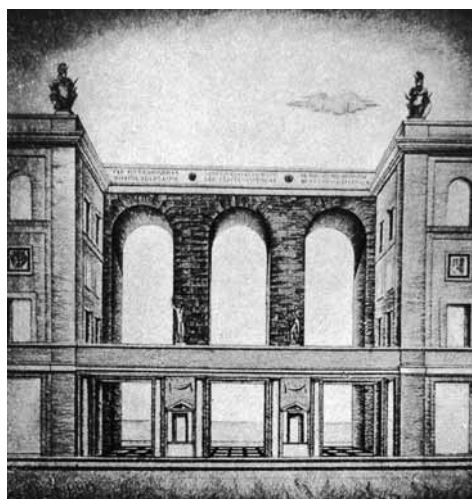
175



173



174



176

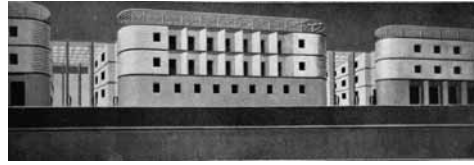


177

172. Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; G. Marletta e E.B. La Padula, quarto premio, uno degli isolati, prospettiva. - **173.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; G. Marletta e E.B. La Padula, quarto premio, sede del Banco di Sicilia, prospettiva. - **174.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; V. Canella, sesto premio, prospettiva del fronte. - **175.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; G. Pediconi e M. Paniconi, settimo premio, veduta dal mare, prospettiva. - **176.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; G. Pediconi e M. Paniconi, settimo premio, Galleria Littoria, prospettiva. - **177.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; M. Fagiolo, A. Libera, M. Ridolfi, quinto premio, veduta dalla nave, prospettiva.



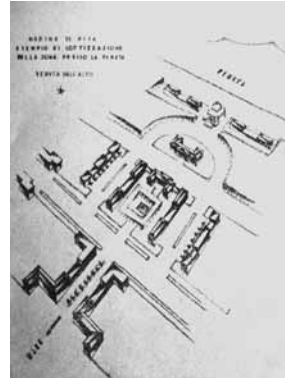
178



179



180



181

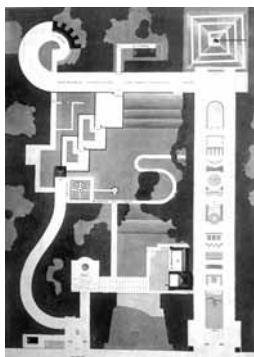


182

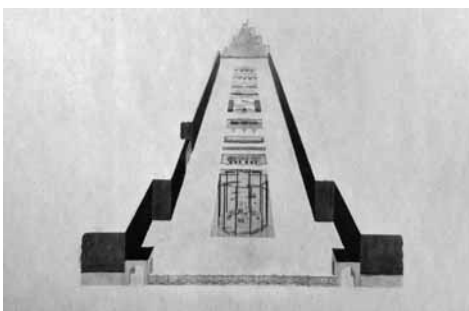


183

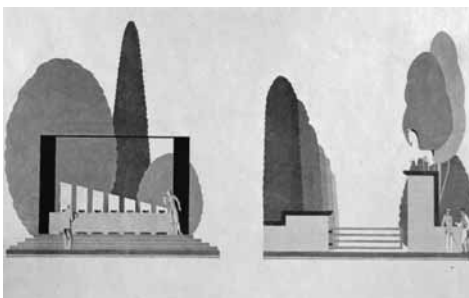
178. Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; M. Fagiolo, A. Libera, M. Ridolfi, quinto premio, sede del Banco di Sicilia, prospettiva. - **179.** Concorso per la nuova palazzata di Messina, 1930; M. Fagiolo, A. Libera, M. Ridolfi, quinto premio, veduta degli isolati. - **180.** Concorso per il piano regolatore della città e della marina di Pisa, 1927; "3P-ST" (M. Paniconi, G. Pediconi, C. Petrucci, A. Susini, M. Tufaroli), primo premio, planimetria generale. - **181.** Concorso per il piano regolatore della città e della marina di Pisa, 1927; "P.8" (Gruppo degli Urbanisti Romani: G. Cancellotti, E. Fuselli, L. Lenzi, E. Montuosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, R. Lavagnino, G. Nicolosi, C. Valle), terzo premio *ex aequo*, esempio di lottizzazione nella marina di Pisa, veduta dall'alto. - **182.** Programma Urbanistico di Roma, Gruppo degli Urbanisti romani (M. Piacentini, L. Piccinato, G. Cancellotti, L. Lenzi, G. Nicolosi, R. Lavagnino, E. Fuselli, M. Dabbeni, C. Valle), 1929; planimetria con le "arterie di traffico". - **183.** Programma Urbanistico di Roma, Gruppo degli Urbanisti romani (M. Piacentini, L. Piccinato, G. Cancellotti, L. Lenzi, G. Nicolosi, R. Lavagnino, E. Fuselli, M. Dabbeni, C. Valle), 1929; schema del piano regionale.



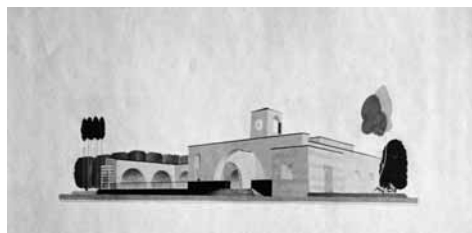
184



185



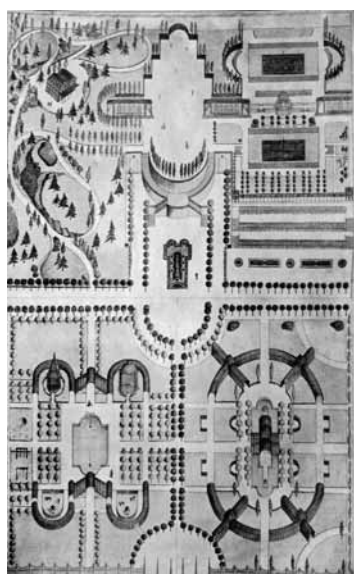
186



187

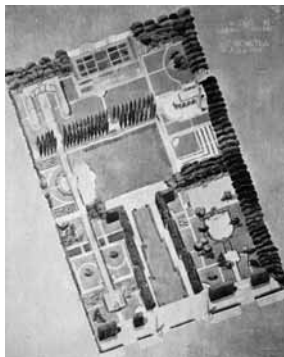


188



189

184. Concorso per un giardino pubblico italiano, 1931; G. Minoletti e A. Cinghia, primo premio *ex aequo*, pianta. - **185.** Concorso per un giardino pubblico italiano, 1931; G. Minoletti e A. Cinghia, primo premio *ex aequo*, prospettiva del viale di ingresso. - **186.** Concorso per un giardino pubblico italiano, 1931; G. Minoletti e A. Cinghia, primo premio *ex aequo*, vedute. - **187.** Concorso per un giardino pubblico italiano, 1931; G. Minoletti e A. Cinghia, primo premio *ex aequo*, ristorante, prospettiva. - **188.** Concorso per un giardino pubblico italiano, 1931; G. Minoletti e A. Cinghia, primo premio *ex aequo*, padiglione, prospettiva. - **189.** Concorso per un giardino pubblico italiano, 1931; F. Reggiori, primo premio *ex aequo*, assonometria.



190



192



194



191



193



195

190. Concorso per un giardino pubblico italiano, 1931; S. Filo, assonometria. - **191.** Concorso per il Monumento ai caduti e parco della rimembranza di Anagni, 1923; V. Volterrani e E. Del Debbio, progetto vincitore, ingresso al parco della rimembranza, prospettiva. - **192.** Concorso per il Monumento ai caduti e parco della rimembranza di Anagni, 1923; V. Volterrani e E. Del Debbio, progetto vincitore, veduta generale. - **193.** Monumento ai caduti e parco della rimembranza di Anagni, V. Volterrani e E. Del Debbio, 1929, veduta. - **194.** Monumento ai caduti e martiri di Trieste, A. Selva e V. Privileggi (ufficio tecnico comune di Trieste), 1935, veduta del piazzale di S. Giusto. - **195.** Via dell'Impero a Roma, 1931-1932.



196



197



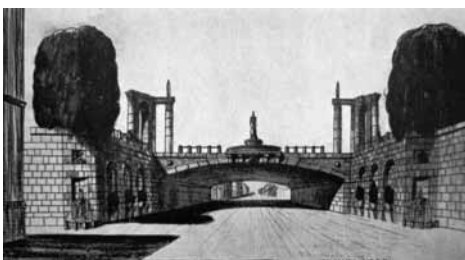
198



199

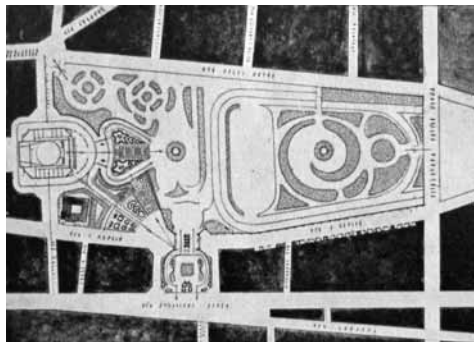


200

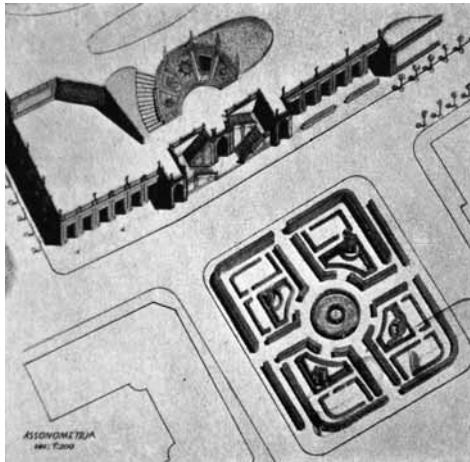


201

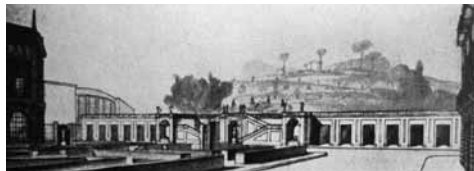
196. Via dell'Impero a Roma, 1931-1932; veduta con il monumento a Vittorio Emanuele II. - **197.** Sistemazione dell'area del Mausoleo di Adriano, A. Spaccarelli, 1934; veduta con il bastione di S. Pietro. - **198.** Sistemazione dell'area del Mausoleo di Adriano, A. Spaccarelli, 1934; veduta dal bastione. - **199.** Giardino pubblico a Bergamo bassa, E. Suardo, 1926. - **200.** Viale-giardino della passeggiata del lungomare di Messina; in fondo, la Casa del Fascio di G. Samonà e G. Viola (1938-1940). - **201.** Concorso per la sistemazione del Giardino Bellini di Catania, 1929; C. Autore, R. Gesugrande, G. Samonà, primo premio, testata nord del cavalcavia, prospettiva.



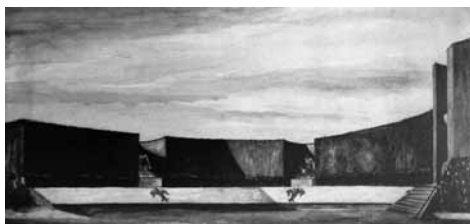
202



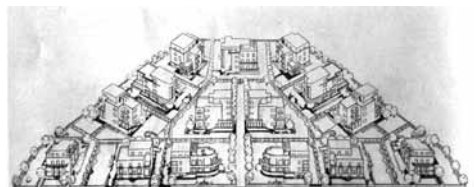
203



204



205

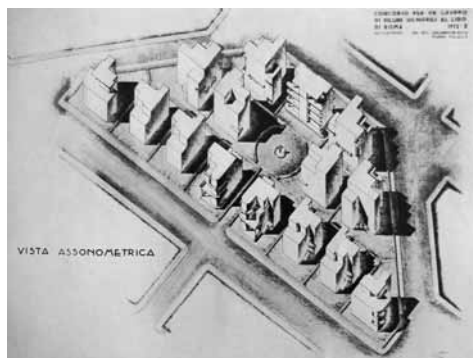


206

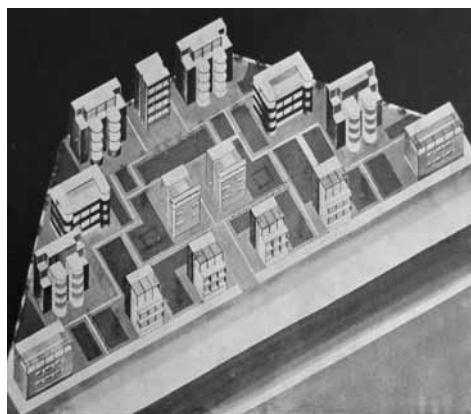


207

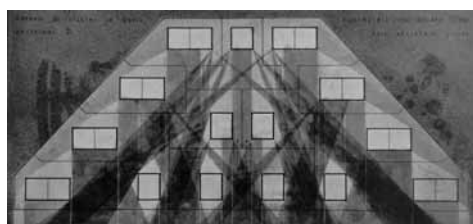
202. Concorso per la sistemazione del Giardino Bellini di Catania, 1929; C. Autore, R. Gesugrande, G. Samonà, primo premio, planimetria. - **203.** Concorso per la sistemazione del Giardino Bellini di Catania, 1929; D. Sandri e P. Sardella, secondo premio, ingresso, assonometria. - **204.** Concorso per la sistemazione del Giardino Bellini di Catania, 1929; G. Marletta e E.B. La Padula, ingresso, prospettiva. - **205.** Piazza Adua a Firenze, uno degli allestimenti realizzati in occasione della visita di A. Hitler e coordinati da A. Giuntoli (Ufficio Lavori Pubblici e Urbanismo del Comune di Firenze), 1938; bozzetto. - **206.** Concorso per un lotto di villini a Ostia Lido, 1932; C. Ceschi e M. Bellina, secondo premio urbanizzazione del lotto, veduta prospettica. - **207.** Concorso per un lotto di villini a Ostia Lido, 1932; L. Botti e G. Luccarelli, veduta prospettica.



208



209



210

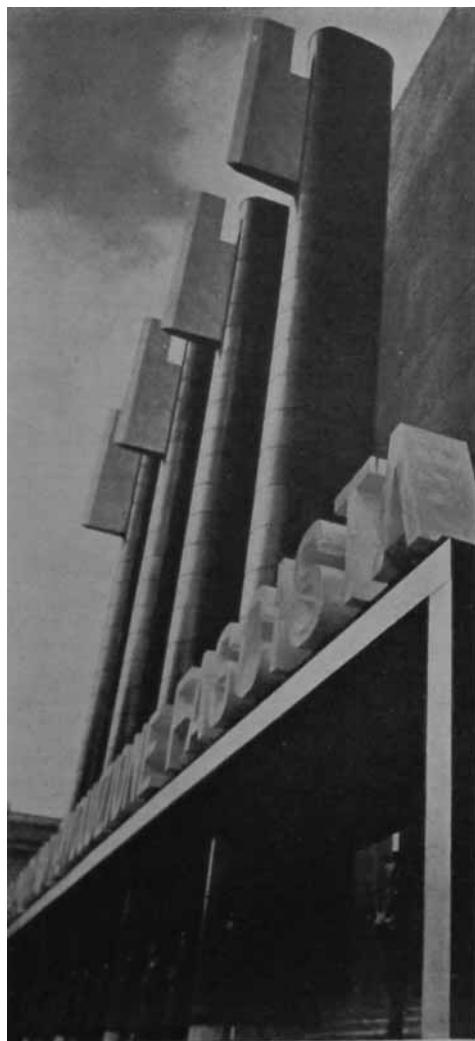


211

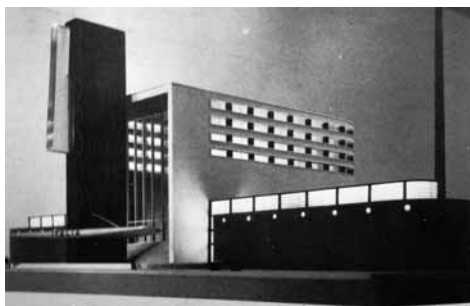


212

208. Concorso per un lotto di villini a Ostia Lido, 1932; O. De Rosa e M. Palella, assonometria. - 209. Concorso per un lotto di villini a Ostia Lido, 1932; A. Libera, terzo premio, urbanizzazione del lotto, assonometria. - 210. Concorso per un lotto di villini a Ostia Lido, 1932; A. Libera, terzo premio, urbanizzazione del lotto, planimetria "soluzione D". - 211. Rivestimento del Palazzo delle Belle Arti in occasione della Mostra della Rivoluzione Fascista a Roma, M. De Renzi e A. Libera, 1932. - 212. Mostra della Rivoluzione Fascista nel Palazzo delle Belle Arti a Roma, particolare della Sala O, G. Terragni, 1932.



213



214



215

213. Rivestimento del Palazzo delle Belle Arti in occasione della Mostra della Rivoluzione Fascista a Roma, M. De Renzi e A. Libera, 1932, veduta di scorcio. - **214.** Concorso per il padiglione italiano all'esposizione universale di Chicago, 1933; A. Libera e M. De Renzi, modello. - **215.** Padiglione italiano "del littorio" all'Esposizione universale e internazionale di Bruxelles, 1935; A. Libera e M. De Renzi, veduta.



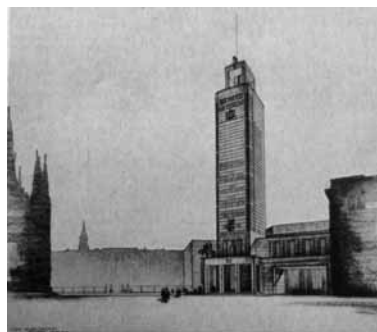
216



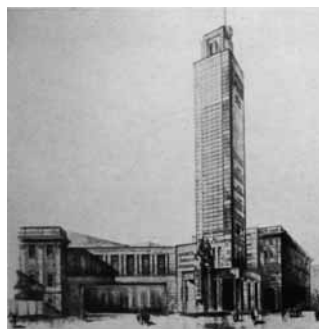
217



218



219



220



221

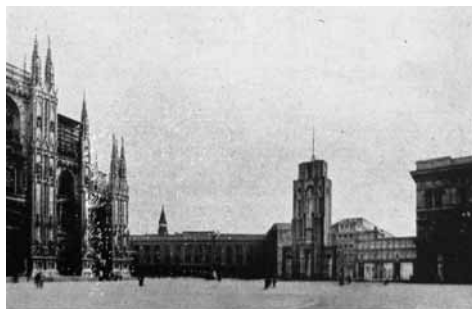
216. Concorso per il Palazzo del Littorio a Roma, 1937, secondo grado a inviti; A. Libera, modello. - **217.** Palazzo delle poste e telegrafi ad Agrigento, A. Mazzoni, 1932, modello. - **218.** Concorso per la Torre Littoria a Milano, 1935; O. Cabiati, premio *ex aequo*, veduta. - **219.** Concorso per la Torre Littoria a Milano, 1935; A. Zacchi, (soluzione B), prospettiva. - **220.** Concorso per la Torre Littoria a Milano, 1935; A. Zacchi, (soluzione A), premio *ex aequo*, prospettiva. - **221.** Concorso per la Torre Littoria a Milano, 1935; M. Baccocchi, veduta.



222



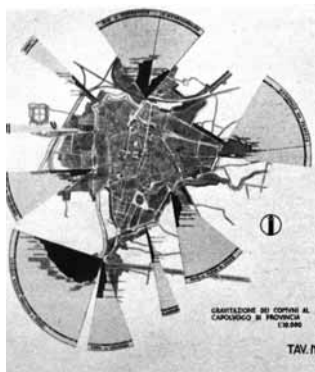
223



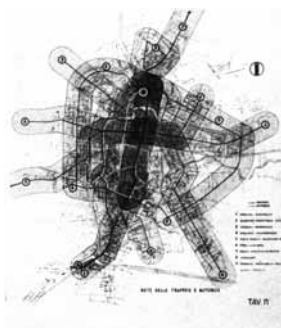
224



225



226

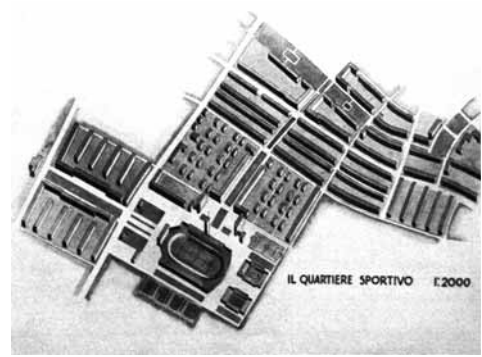


227

222. Concorso per la Torre Littoria a Milano, 1935; M. Bacciocchi, (variante), premio *ex aequo*, veduta. - **223.** Concorso per la Torre Littoria a Milano, 1935; P. Rossi de' Paoli, prospettiva. - **224.** Concorso per la Torre Littoria a Milano, 1935; F. Pasquè, veduta. - **225.** Concorso per la Torre Littoria a Milano, 1935; G. Minoletti, prospettiva. - **226.** Concorso per il piano regolatore della città di Padova, 1933; L. Piccinato, E. Lattes, G. Marletta, terzo premio *ex aequo*, schema della "gravitazione dei comuni in rapporto al capoluogo di provincia". - **227.** Concorso per il piano regolatore della città di Padova, 1933; L. Piccinato, E. Lattes, G. Marletta, terzo premio *ex aequo*, schema della "rete delle tramvie e autobus".



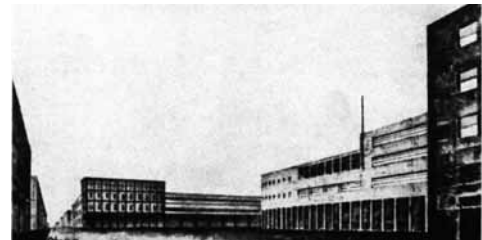
228



229



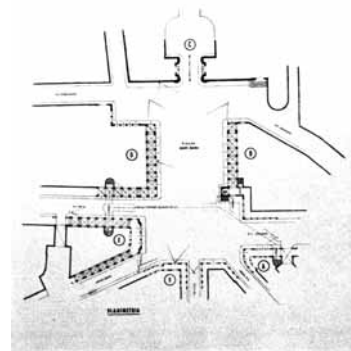
230



231



232



233

228. Concorso per il piano regolatore della città di Padova, 1933; E. Munaron e G. Palatini, secondo premio, planimetria generale. - **229.** Concorso per il piano regolatore della città di Padova, 1933; L. Piccinato, E. Lattes, G. Marletta, terzo premio *ex aequo*, "quartiere sportivo". - **230.** Concorso per il piano regolatore della città di Novara, 1933; N. Rocco, O. Prati, A. Visioli, primo premio, nuova piazza centrale, prospettiva. - **231.** Concorso per il piano regolatore della città di Novara, 1933; A. Ceresa, G. Franzì, M. Martelli, W. Torri, quarto premio, nuova piazza centrale, prospettiva. - **232.** Concorso per la sistemazione architettonica della piazza Monte Grappa a Varese, 1934; M. Loreti, primo premio, veduta verso il palazzo dell'Economia Corporativa, prospettiva. - **233.** Concorso per la sistemazione architettonica della piazza Monte Grappa a Varese, 1934; M. Loreti, primo premio, planimetria.



234



236



238



235

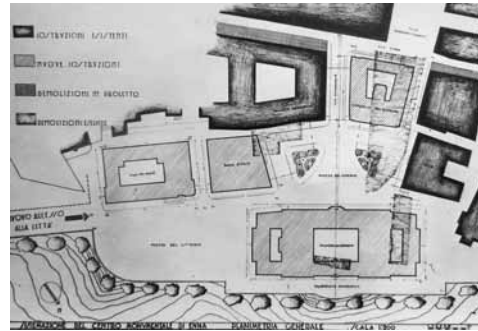


237

234. Piazza Monte Grappa a Varese, veduta verso il palazzo dell'Economia Corporativa. - **235.** Concorso per la sistemazione architettonica della piazza Monte Grappa a Varese, 1934; M. Loreti, primo premio, veduta verso la torre civica, prospettiva. - **236.** Concorso per la sistemazione architettonica della piazza Monte Grappa a Varese, 1934; M. Loreti, primo premio, modello. - **237.** Concorso per la sistemazione architettonica della piazza Monte Grappa a Varese, 1934; F. Albanesi, F. Beltrami, G. Pestalozza, veduta verso la torre civica, prospettiva. - **238.** Concorso per la sistemazione architettonica della piazza Monte Grappa a Varese, 1934; A. Mazzoni, P. Mezzanotte, G. Minoletti, modello.



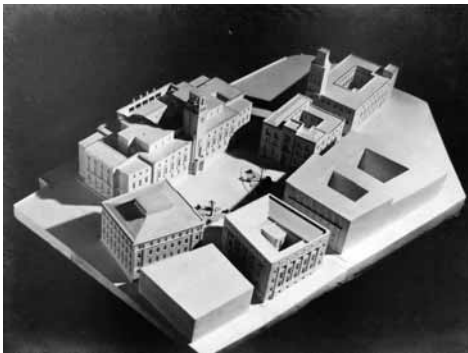
239



241



242



240

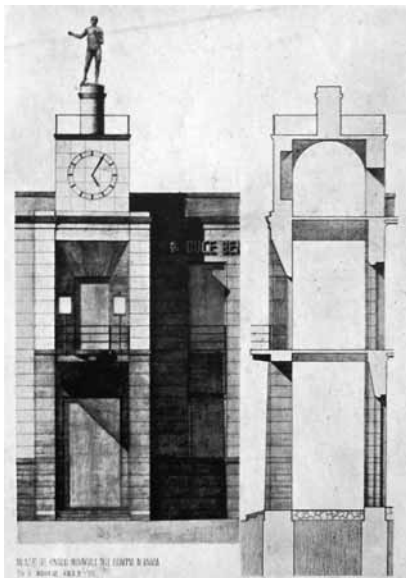


243

239. Palazzo del Governo provinciale a Enna, S. Caronia Roberti, 1937-1941, veduta della torre centrale. - 240. Sistemazione del nuovo centro monumentale di Enna, S. Caronia Roberti, 1935, modello. - 241. Sistemazione del nuovo centro monumentale di Enna, S. Caronia Roberti, 1935, planimetria. - 242. Sistemazione del nuovo centro monumentale di Enna, S. Caronia Roberti, 1935, Palazzo del Governo provinciale, modello. - 243. Palazzo del Governo provinciale a Enna, S. Caronia Roberti, 1937-1941, prospetto laterale.



244



245



246



247



248

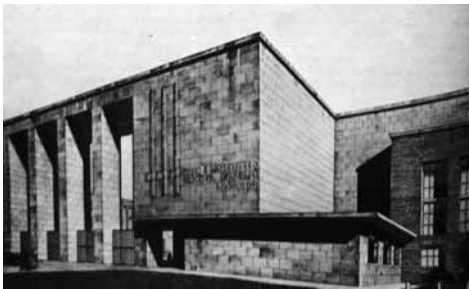
244. Casa del Fascio in piazza Impero a Ragusa, E.B. La Padula, 1934-1936. - **245.** Palazzo del Consiglio Provinciale dell'Economia a Ragusa, F. Fichera, 1934, particolare della facciata e sezione della torre. - **246.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; modello. - **247.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; planimetria generale. - **248.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; modello dell'ingresso con gli istituti di Igiene e di Ortopedia, A. Foschini.



249



250



251



252



253



254

249. Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; edificio del Rettorato con la torre e le facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche (a sinistra) e di Lettere (a destra), prospettiva. - **250.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; ingresso e Istituto d'Igiene, prospettiva. - **251.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; ingresso, prospettiva. - **252.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; Istituto di Chimica, prospettiva. - **253.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; Istituto di Botanica. - **254.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; ingresso.



255



258



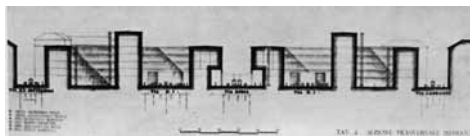
256



259

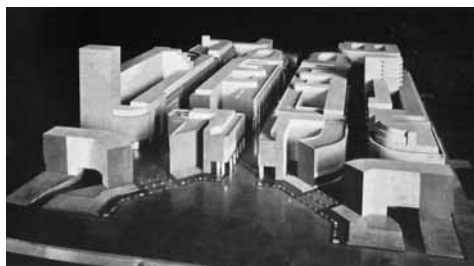


257

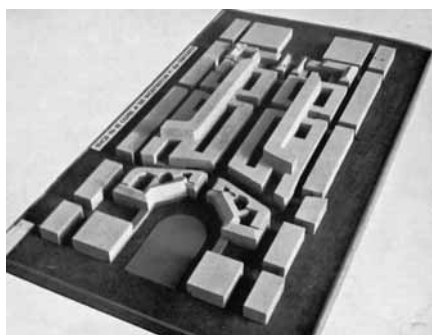


260

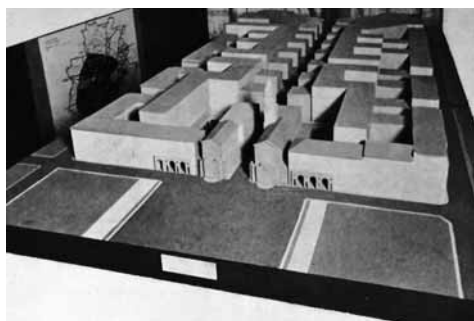
255. Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; Istituto di Mineralogia e di Geologia. - **256.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; Istituto di Matematica. - **257.** Città universitaria di Roma, M. Piacentini coordinatore, con P. Aschieri, G. Capponi, A. Foschini, G. Michelucci, G. Pagano, G. Ponti, G. Rapisardi, 1932; Rettorato. - **258.** Programma Urbanistico di Roma, Gruppo degli Urbanisti romani (M. Piacentini, L. Piccinato, G. Cancellotti, L. Lenzi, G. Nicolosi, R. Lavagnino, E. Fuselli, M. Dabbeni, C. Valle), 1929; viale monumentale della città (Viale Mussolini), planimetria. - **259.** Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; L. Michelazzi e D. Ortensi, secondo premio *ex aequo*, assonometria. - **260.** Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; F. Bardelli, M. De Rege, M. Dezzutti, A. Melis, A. Molli, D. Morelli, secondo premio *ex aequo*, sezione trasversale.



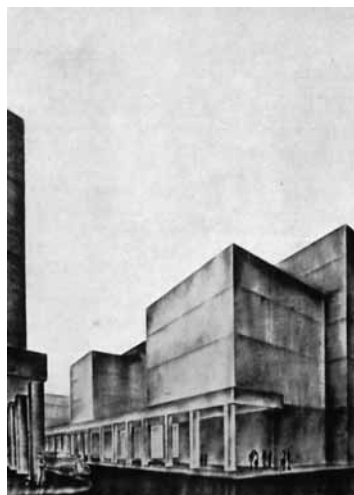
261



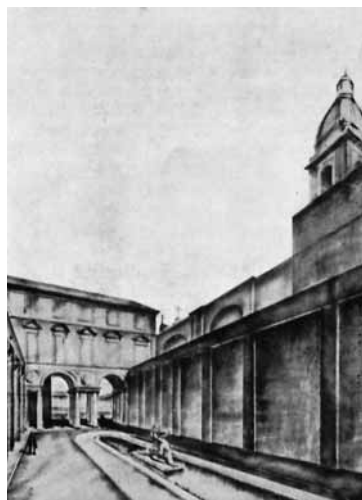
262



263



264



265

261. Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; G. Acinelli, G. Colonnetti, B. Del Giudice, A. Vannacci, terzo premio, veduta del modello da piazza Carlo Felice. - **262.** Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; O. Aloisio, veduta del modello da piazza Carlo Felice. - **263.** Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; G. Levi Montalcini, veduta del modello da piazza San Carlo. - **264.** Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; G. Levi Montalcini, prospettiva. - **265.** Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; G. Levi Montalcini, sbocco in piazza San Carlo, prospettiva.



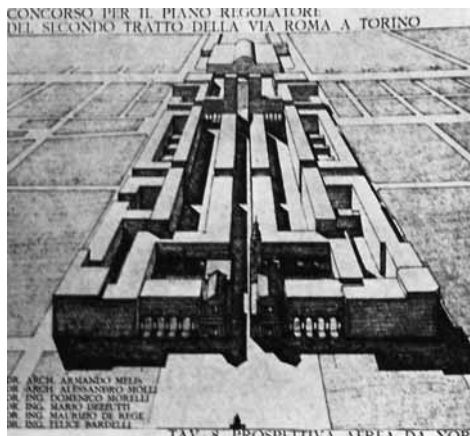
266



268



270



267



269



271

266. Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; L. Ferroglio, F. Grassi, M. Passanti, P. Perona, assonometria. - **267.** Concorso per il piano regolatore del secondo tratto di via Roma a Torino, 1933; F. Bardelli, M. De Rege, M. Dezzutti, A. Melis, A. Molli, D. Morelli, secondo premio *ex aequo*, prospettiva a volo d'uccello. - **268.** Secondo tratto di via Roma nuova a Torino, M. Piacentini, 1934-1938; veduta verso piazza San Carlo. - **269.** Concorso per la stazione di Firenze, 1932; N. Baroni, P.N. Berardi, I. Gamberini, S. Guarnieri, L. Lusanna, G. Michelucci, primo premio, prospettiva. - **270.** Piazza del Littorio a Littoria (oggi piazza del Popolo a Latina); O. Frezzotti, 1932. - **271.** Veduta aerea della città di Littoria (oggi Latina).



272



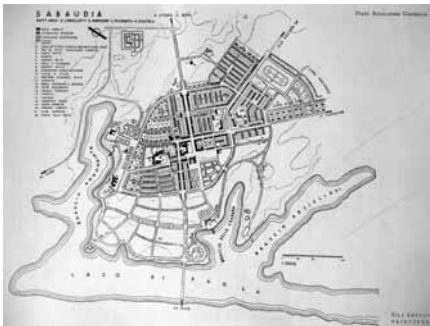
273



274



275

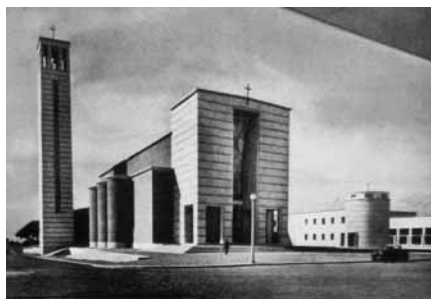


276



277

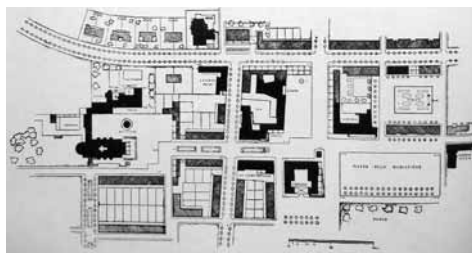
272. La città di Littoria (oggi Latina) nella seconda guerra mondiale (aerofotografia R.A.F.). - 273. Piano regionale di posizione per l'allacciamento viario di Sabaudia (e Littoria) nell'Agro Pontino. - 274. Piazza della Rivoluzione a Sabaudia (Torriente della Casa Littoria, albergo e torre civica), G. Cancellotti, E. Montuori, L. Piccinato, A. Scalpelli, 1934. - 275. Veduta aerea del lago di Paola, della città di Sabaudia appena ultimata e della campagna pontina, 1935. - 276. Piano Regolatore generale di Sabaudia, G. Cancellotti, E. Montuori, L. Piccinato, A. Scalpelli, 1934. - 277. Veduta aerea del lago di Paola e della città di Sabaudia appena ultimata, 1935.



278



279



280



281

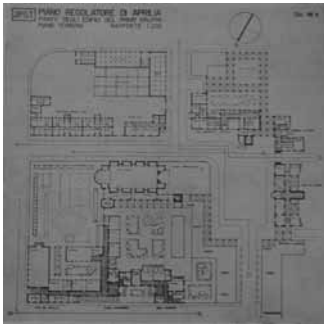


282



283

278. Chiesa dell'Annunziata e battistero di Sabaudia, G. Cancellotti, E. Montuosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, 1934 - **279.** Veduta aerea della campagna pontina e della città di Sabaudia appena ultimata, 1935. - **280.** Piano del centro di Sabaudia con gli edifici principali, G. Cancellotti, E. Montuosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, 1934. - **281.** Piazza della Rivoluzione a Sabaudia, G. Cancellotti, E. Montuosi, L. Piccinato, A. Scalpelli, 1934; veduta dai portici dell'albergo. - **282.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; "2P.S.T." (C. Petrucci, F. Paolini, R. Silenzi, M. Tufaroli), primo premio, planimetria generale. - **283.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; "2P.S.T." (C. Petrucci, F. Paolini, R. Silenzi, M. Tufaroli), primo premio, veduta del palazzo comunale e torre civica, prospettiva.



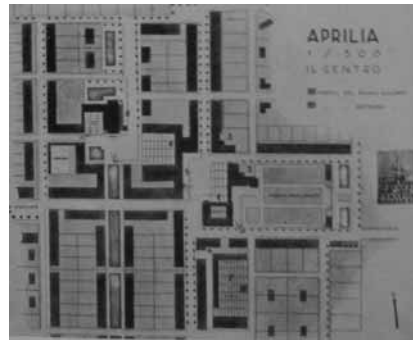
284



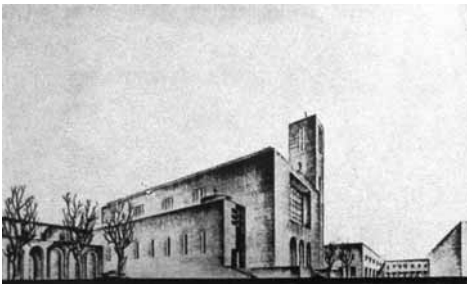
285



286



287



288



289

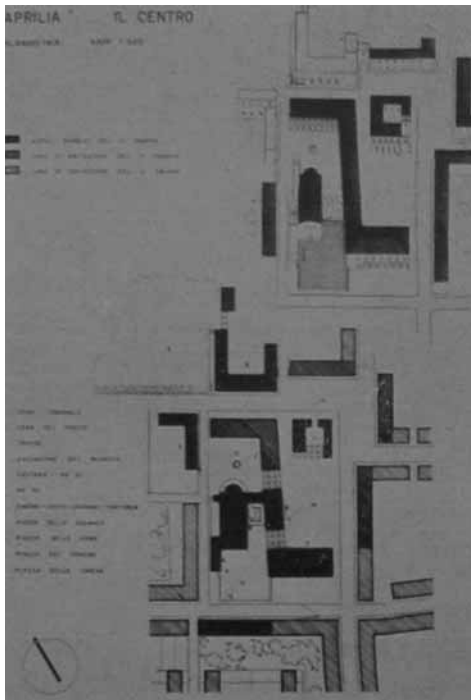
284. Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; "2P.S.T." (C. Petrucci, F. Paolini, R. Silenzi, M. Tufaroli), primo premio, planimetria del centro urbano. - **285.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; "2P.S.T." (C. Petrucci, F. Paolini, R. Silenzi, M. Tufaroli), primo premio, veduta verso l'abside della chiesa, prospettiva. - **286.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; R. Apollonj e D. Filippone, secondo premio, planimetria generale. - **287.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; R. Apollonj e D. Filippone, secondo premio, planimetria del centro urbano. - **288.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; R. Apollonj e D. Filippone, secondo premio, la chiesa, prospettiva. - **289.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; R. Apollonj e D. Filippone, secondo premio, il palazzo comunale e la Casa del fascio.



290



291

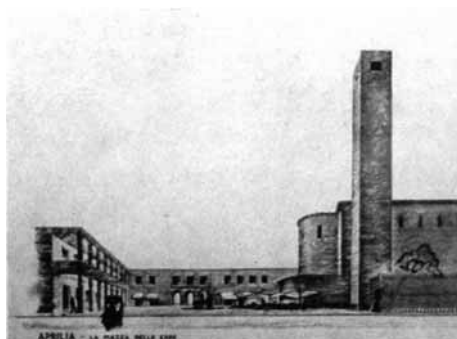


292

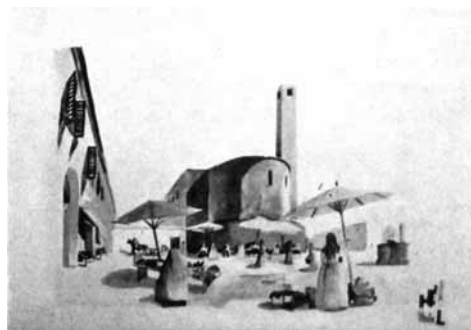


293

290. Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; O. Frezzotti, planimetria generale. - **291.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; G. Cipriani, V. Civico, R. Lavagnino, D. Ortensi, planimetria generale. - **292.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; L. Brusa, G. Sterbini, R. di Tomassi, P. Zella Milillo, planimetria del centro urbano. - **293.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; L. Brusa, G. Sterbini, R. di Tomassi, P. Zella Milillo, planimetria generale.



294



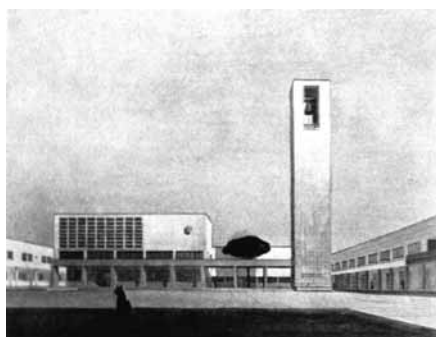
295



296



297

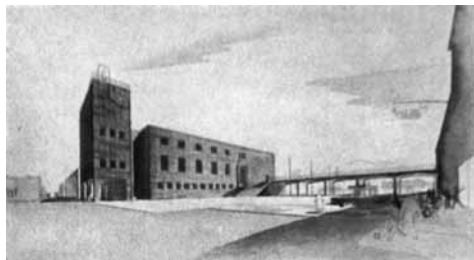


298

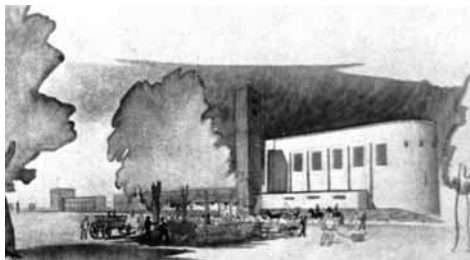


299

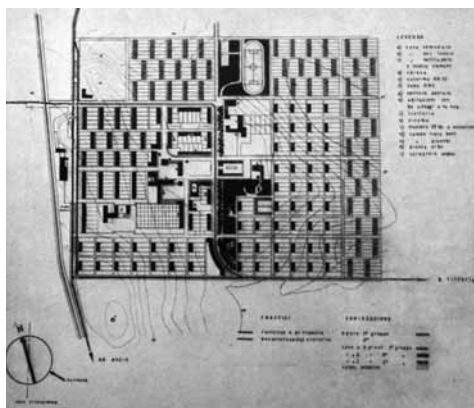
294. Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; L. Brusa, G. Sterbini, R. di Tomassi, P. Zella Milillo, piazza delle Erbe, prospettiva. - **295.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; L. Brusa, G. Sterbini, R. di Tomassi, P. Zella Milillo, piazza delle Erbe, prospettiva. - **296.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Ciucci, planimetria generale. - **297.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Faludi, A. Bianchetti, E.A. Griffini, C. Pea, planimetria generale. - **298.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Faludi, A. Bianchetti, E.A. Griffini, C. Pea, veduta del palazzo comunale con la torre civica, prospettiva. - **299.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Montuori, L. Piccinato, planimetria generale.



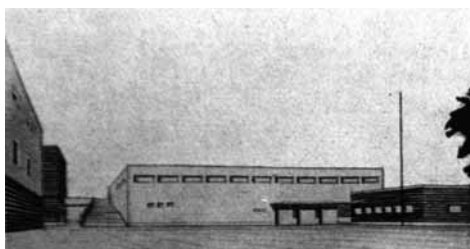
300



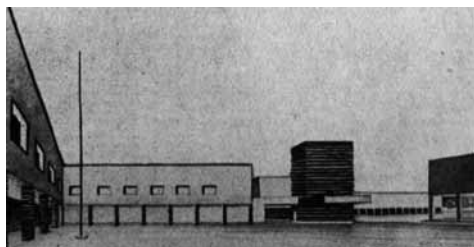
301



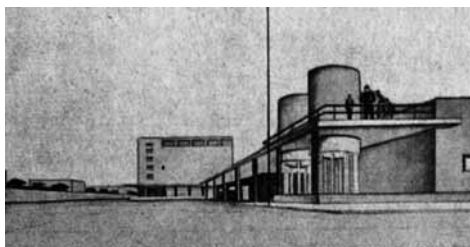
302



303



304

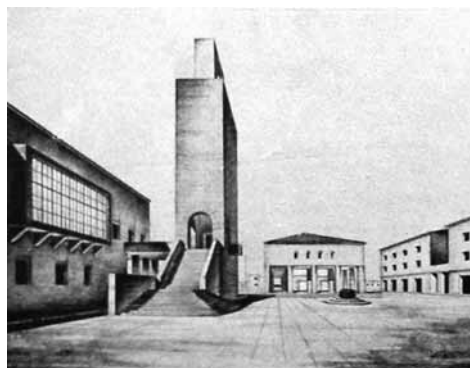


305

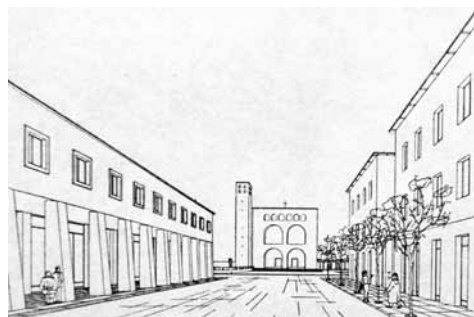
300. Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Montuori, L. Piccinato, veduta del palazzo comunale con la torre civica, prospettiva. - **301.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Montuori, L. Piccinato, veduta della chiesa, prospettiva. - **302.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; A. Cappellini, S. Donnini, G. Roisecco, F. Uras, M. Zanetti, planimetria generale. - **303.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; A. Cappellini, S. Donnini, G. Roisecco, F. Uras, M. Zanetti, prospettiva urbana. - **304.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; A. Cappellini, S. Donnini, G. Roisecco, F. Uras, M. Zanetti, prospettiva urbana. - **305.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; A. Cappellini, S. Donnini, G. Roisecco, F. Uras, M. Zanetti, prospettiva urbana.



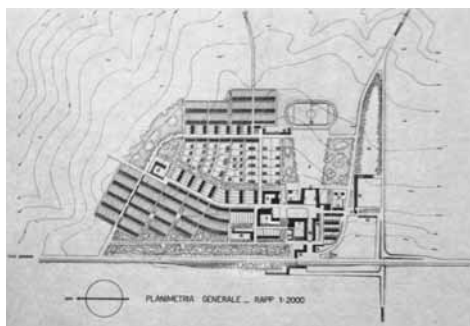
306



307



308



309

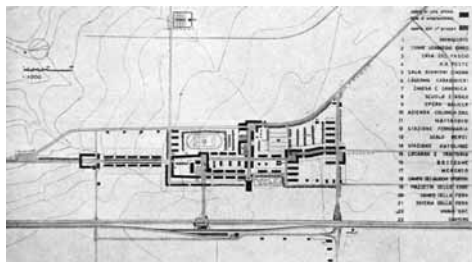


310

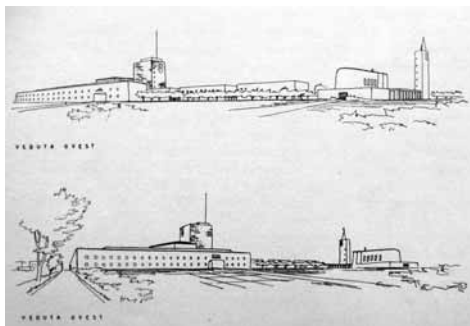


311

306. Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; P. Marconi, M. Paniconi, G. Pediconi, planimetria generale. - **307.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; P. Marconi, M. Paniconi, G. Pediconi, veduta del palazzo comunale con la torre civica, prospettiva. - **308.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; P. Marconi, M. Paniconi, G. Pediconi, veduta della piazza della chiesa, prospettiva. - **309.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Fidora, E. Lenti, I. Guidi, C. Valle, planimetria generale. - **310.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Fidora, E. Lenti, I. Guidi, C. Valle, modello. - **311.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; E. Fidora, E. Lenti, I. Guidi, C. Valle, palazzo comunale con la torre civica, modello.



312



313



314



315

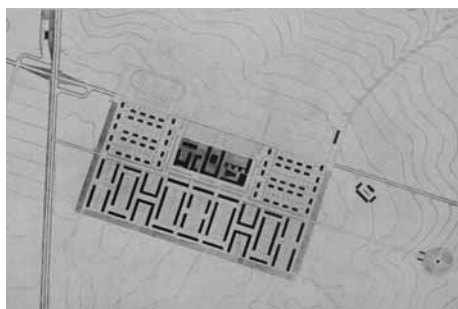


316



317

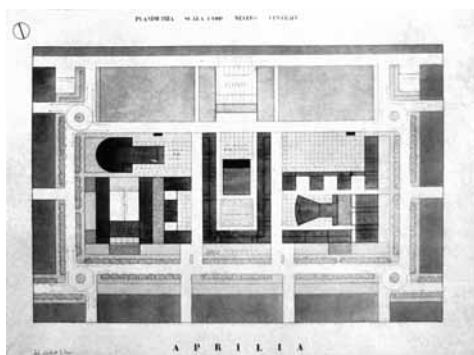
312. Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; G. Calza Bini e R. Nicolini, planimetria generale. - **313.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; G. Calza Bini e R. Nicolini, vedute dalla via Anziate, prospettive. - **314.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; G. Calza Bini e R. Nicolini, veduta zenitale del modello. - **315.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; G. Calza Bini e R. Nicolini, palazzo municipale con la torre civica, prospettiva. - **316.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; G. Calza Bini e R. Nicolini, caserma dei carabinieri, prospettiva. - **317.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; A. Libera, veduta del centro urbano, prospettiva.



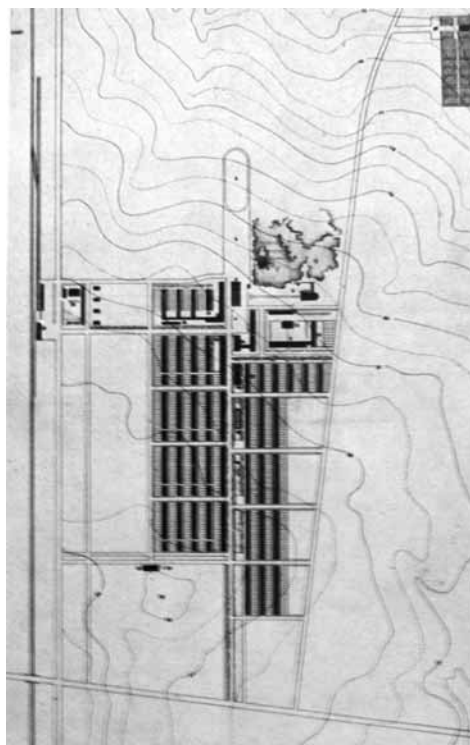
318



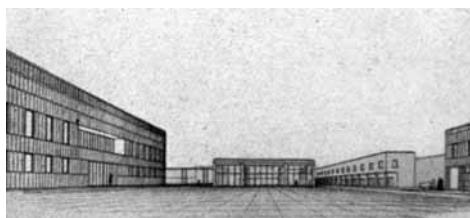
319



320



321

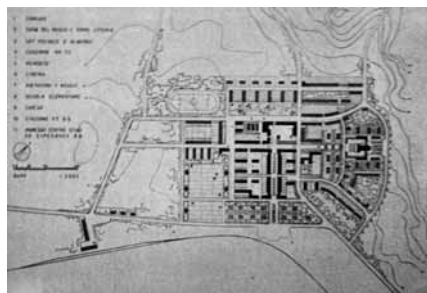


322

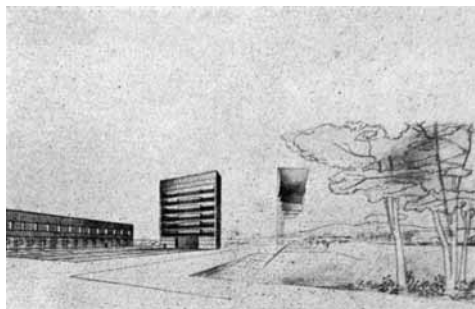
318. Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; A. Libera, planimetria generale. - **319.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; A. Libera, palazzo comunale, prospettiva. - **320.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; A. Libera, planimetria del centro urbano. - **321.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni, E. Tedeschi, planimetria generale. - **322.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni, E. Tedeschi, piazza del comune, prospettiva.



323



326



324



327



325



328

323. Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni, E. Tedeschi, modello. - **324.** Concorso per il piano regolatore della città di Aprilia, 1936; F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni, E. Tedeschi, veduta del palazzo comunale, prospettiva. - **325.** Fotografia aerea della città di Pontinia, O. Frezzotti e A. Pappalardo, 1934-1935. - **326.** Piano regolatore della città di Guidonia, G. Calza Bini e G. Nicolosi, 1935; planimetria generale. - **327.** Fotografia aerea della città di Guidonia, G. Calza Bini e G. Nicolosi, 1935-1937. - **328.** Piano regolatore della città di Aosta, G.L. Banfi, E. Peressutti, E.N. Rogers, 1936; fotomontaggio con il modello.

CAPITOLO III

SCENARI URBANI DELL'ITALIA IMPERIALE

Preceduto da alcuni piani regolatori di nuova concezione, emblematici di una svolta nella cultura del progetto urbano (e quasi sempre redatti in relazione a partecipazioni a concorsi nazionali di una certa rilevanza), l'articolato e impegnativo programma di produzione edilizia e di pianificazione urbanistica promosso nell'ambito della formidabile operazione di regime finalizzata alla valorizzazione dei territori coloniali, ha una delle sue principali ragioni d'essere nella maturazione, quasi a ridosso della fine del terzo decennio del XX secolo, di un diverso orientamento del regime fascista nei confronti dell'oltremare.

Solo dopo una prima fase di quiescenza durata quasi sei anni a partire dalla Marcia su Roma, con la carica *ad interim* del Ministero delle Colonie da parte di Benito Mussolini, dal 18 dicembre del 1928 al 12 settembre del 1929, il regime avvia un sostanziale cambio di orientamento in materia di politica coloniale; questo si attua con ben tre differenti ambiti che vanno dalla disinvolta quanto oculata attività diplomatica alla riconquista, invero sanguinosa, dell'entroterra libico e della Sirtica (era già in atto la 'pacificazione' del nord della Somalia che, comunque, aveva aspetti di *routine* coloniale riscontrabili in molti domini europei e americani, soprattutto nel primo dopoguerra) alla, infine, riorganizzazione amministrativa e organizzativa dei possedimenti nell'obiettivo di un loro "avvaloramento produttivo" che comprendesse opere infrastrutturali, urbanistiche ed edilizie anche a sostegno dell'incentivazione dei programmi di colonizzazione economica e dell'azione di enti pubblici e privati per lo sviluppo agricolo, zootecnico e industriale.

Ma quest'ultimo oneroso impegno, dall'indiscutibile carattere rifondativo, ancora all'inizio degli anni Trenta sembra lontano tanto che, significativamente, la sezione sulle colonie del propagandistico volume *Le Opere del Fascismo* del 1932, curato da Arturo Tofanelli, consta di sole ventotto pagine su un totale di seicento. Dunque

ancora all'epoca delle celebrazioni del *Decennale della Rivoluzione Fascista* il regime non si era particolarmente impegnato in cospicui programmi di riorganizzazione e valorizzazione dell'oltremare. La sezione sulle colonie della pubblicazione di Tofanelli, suddivisa in tanti capitoli quanti erano i possedimenti (con la Tripolitania e la Cirenaica ancora separate e con l'omissione della solita dimenticata *Concessione di Tientsin* in Cina e, stranamente, del Dodecanneso), riporta notizie invero oggettive quanto lapidarie e illustrazioni sulle opere realizzate a partire dal 1922: lavori portuali in Tripolitania (a Homs, Tobruch, Tripoli, Zliten, Zuara), in Cirenaica (Bengasi), in Eritrea (Massaua) e in Somalia (Mogadiscio); bonifiche (fra cui quelle davvero considerevoli di Ain Zara in Tripolitania e della Piana di Tessenei in Eritrea); caserme, opere di difesa, ospedali o ambulatori, centrali elettriche, edifici scolastici, case del fascio, macelli e acquedotti un po' dovunque; dighe (fra le più imponenti quella di Tessenei in Eritrea e quella a Genale sull'Uebi Scebeli in Somalia); quartieri di case I.N.C.I.S. (fra i quali si distingue quello di Mogadiscio); insediamenti agricoli concentrati, come il Villaggio Duca degli Abruzzi, o diffusi, come nel comprensorio del Vicecommissariato di Genale in Somalia o come i tanti villaggi coloniali delle piantagioni di tabacco a Tigrinna in Tripolitania; edifici religiosi (fra cui ebbero particolare risalto la cattedrale in stile siculo-normanno di Mogadiscio e le monumentali cattedrali di Tripoli e Bengasi); ferrovie e relative "opere d'arte" (come l'ardito ponte sul Ciut-Ciuffit sulla linea eritrea per Cheren e le tante stazioni e depositi)¹. E nella ancora totale assenza di un sicuro timbro architettonico identitario non solamente rispetto al regime (che ancora attendeva all'individuazione di quella via fascista alla modernità che proprio nel 1932 sarebbe stata indicata da Adalberto Libera e Mario De Renzi con la struttura espositiva della Mostra della Rivoluzione Fascista a Roma, e da Marcello Piacentini con la regia per il complesso della Città Universitaria di Roma) ma anche a una prevedibile, visto il profilo autoritario istituzionale, per quanto generica italianità non stupisce che le maggiori attenzioni fossero rivolte al notevole impegno realizzativo delle grandi vie di comunicazione. Non c'era nulla di più "romanamente imperiale" di questa categoria di opere pubbliche e, anche se era ancora ben poca cosa rispetto ai formidabili cantieri stradali della fine degli anni Trenta in Abissinia, il sistema di rete veicolare messo in piedi nel primo decennio (considerando anche le difficoltà operative relative ai territori fuori controllo fino al 1931) poteva essere considerato davvero apprezzabile rispetto agli altri possedimenti europei; nella sola Tripolitania, oltre alla continua manutenzione della modesta rete già esistente, negli ultimi anni erano stati realizzati 400 km di nuove strade massicciate di

¹ Sull'architettura italiana nell'oltremare prima dell'occupazione dell'Albania si vedano: FULVIO IRACE, *L'utopie nouvelle: l'architettura delle colonie*, in «Domus», 659, marzo 1985, pp. 2-3, 8-9; *Architettura delle colonie italiane in Africa*, a cura di GIULIANO GRESLERI, numero monografico di «Rassegna», 51, settembre 1992; GIULIANO GRESLERI, PIER GIORGIO MASSARETTI, STEFANO ZAGNONI, *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia 1993; EDWARD DENISON, GUANG YU REN, NAIGZY GEBREMEDHIN, *Asmara. Africa's secret modernist city*, London-New York 2003; EZIO GODOLI, MILVA GIACOMELLI (a cura di), *Architetti e Ingegneri Italiani dal Levante al Maghreb 1848-1945*, Firenze 2005; ETTORE SESSA, *Architetti, ingegneri, decoratori e costruttori italiani in Tunisia*, Palermo 2008 (con testi di J.V. Chimento, K. Khalil, E. Mauro, P. Miceli, M.R. Nobile, A. Sarro); CARLO CRESTI, BENEDETTO GRAVAGNUOLO, FRANCESCO GURRIERI, *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Firenze 2011.

grande comunicazione e 500 km di strade e piste di colonizzazione (mentre era in via di completamento la bitumatura della Tripoli-Homs).

Fra le poche sistemazioni architettoniche a scala urbana citate nel volume, comprendendo i lavori di ultimazione o di completamento di opere precedentemente avviate, si distinguono per qualità e importanza il Lungomare Gasparini a Massaua, il Lungomare di Tripoli e quello del suo lido, il corso Vittorio Emanuele a Tripoli e, sempre nella capitale della Tripolitania, il complesso della Fiera di Tripoli (modificato quasi ogni anno a partire dalla prima edizione del 1927; **fig. 90**). Grande rilievo viene dato anche alle sedi degli istituti di credito (fra cui la Banca d'Italia, il Banco di Roma, il Banco di Napoli) che, con edifici di austero tenore accademico (ma, a meno di eccezioni come la singolare sede neomoresca della Banca d'Italia di Tripoli, irrimediabilmente ancorati ad un neoecclettismo tradizionalista più che alla colta tendenza classicista milanese degli anni Venti tanto propagandata da «Architettura e Arti Decorative»), dovevano simulare la solidità e legalità del sistema economico metropolitano in aree precedentemente infestate dall'arbitrio finanziario e dall'usura (specialmente in quelle già sotto influenza ottomana o egiziana).

Analogo discorso va fatto per gli edifici di governo, categoria per la quale tuttavia non di rado prevalse il gusto dell'ambientamento stilistico (o dell'esotismo fantastico come per il Commissariato di Agordat), e per alcune strutture alberghiere di grande immagine vuoi per convenzionali esigenze di rappresentatività, sovente tradotte in formulari storicisti od orientalisti seducenti quanto generici (sono così, sia pure a diverso titolo, il Grand Hôtel di Tripoli, il Grande Albergo delle Rose realizzato nel 1927 da Florestano Di Fausto a Rodi e l'Albergo Hamasien di Asmara), vuoi per più sottili implicazioni di prestigio culturale (fra i pochi di questa variabile è esemplare della ricerca di una mediterraneità omologabile l'Albergo degli Scavi di Leptis Magna a Homs, realizzato nel 1928 da C.E. Rava secondo un laconico gusto razionalista ottenuto per sottrazioni compositive).

Il patrimonio coloniale messo insieme nei precedenti sessant'anni di vita dello stato unitario era stato inizialmente poco considerato dal fascismo. Invero, al momento del suo insediamento come Presidente del Consiglio dei Ministri, nell'ottobre del 1922, Mussolini poteva contare su una compagine di acquisizioni territoriali nell'oltremare tutto sommato modesta, anche se va tenuto conto del breve arco temporale di appena quattro decenni durante il quale il giovane Regno d'Italia aveva perseguito, ma solo con alcuni dei suoi governi (e anche in quei casi non sempre con determinazione), una logica di espansione territoriale nell'oltremare. Infatti è solo a partire dal 1882, quindi a ventun'anni dalla fondazione del Regno d'Italia (formalmente votata dal Parlamento del Regno di Sardegna con l'approvazione della Legge del 17 marzo 1861, n. 4671) e ancora nel pieno di una lunga stagione di assestamento istituzionale (tuttavia proiettata verso un parlamentarismo di chiara impronta liberale) e di fragilità della situazione socio-economica, che ha inizio una vera politica coloniale italiana. Essa prende le mosse dall'ufficializzazione (avvenuta il 5 luglio), da parte del Parlamento, del possesso di Assab nella costa africana sul Mar Rosso, e dalla sua conseguente occupazione militare. Era una sorta di regolarizzazione di una situazione già in atto fin dal 1869 con l'acquisizione, poi energicamente contestata dall'Egitto, della baia di Assab da parte della società Rubattino di Genova, che agiva per conto del governo italiano intenzionato a non perdere l'occa-

sione di dotarsi di una base strategica sul Mar Rosso, lungo le nuove rotte commerciali per l'oriente determinate dall'apertura, due anni prima, del Canale di Suez². Con l'occupazione, concordata con il Regno Unito di Gran Bretagna a danno dell'autorità del Khedivato d'Egitto, della città portuale di Massaua nel 1885 e, di seguito, di quasi tutta l'Eritrea prendeva corpo il primo dominio italiano.

La costellazione di possedimenti del piccolo impero coloniale dell'Italia liberale sarebbe derivata proprio da questo primo nucleo e sarebbe cresciuta per tappe successive ma in maniera relativamente discontinua a causa della disomogenea e parsimoniosa (almeno fino al governo Giolitti) azione governativa peraltro solitamente controbilanciata dal determinato e spesso brillante impegno militare, poi ingiustamente offuscato dalla disfatta di Adua, degli esigui contingenti coloniali e delle truppe indigene del Regio Esercito, ancora ben lontani, pur nella condotta di conquista, dall'attivismo repressivo e persecutorio che caratterizzerà la sanguinosa riconquista coloniale fascista del periodo fra il 1926 e il 1931 (che interesserà principalmente il territorio della Sirte e dell'entroterra libico e, in maniera più contenuta, anche la Somalia settentrionale dei sultanati di Migiurtinia, Nogal e Obbia).

Differenziato, come di prassi, in possedimenti coloniali, protettorati e concessioni, l'impero dell'oltremare italiano fino all'avvento del fascismo era costituito: dall'Eritrea (1885) di 121.510 km² e dalla Somalia (1889) di 470.373 km² nel Corno d'Africa; dalla piccola Concessione di Tientsin in Cina (1902) di 458.000 m²; dalla Tripolitania (con il Fezzan ancora non del tutto sottomesso) e dalla Cirenaica (sia pure con all'interno i territori di Cufra e di Giarabud allora del tutto fuori controllo) in nord Africa (1912) di 1.759.840 km²; dall'isola di Rodi e dalle altre isole dell'arcipelago del Dodecanesso nell'Egeo (1912) di 2.714 km²; infine, in Dalmazia, dal territorio di Zara (1918) di 120 km² che, però, con l'arcipelago di Pelagosa e con le vicine isole di Cazza e di Lagosta (più che altro possedimenti di alto valore strategico) formerà, poi, la Provincia Italiana di Zara (1923). Ma in effetti vi erano delle questioni aperte sull'oltremare; questioni che, inizialmente senza particolare trasporto, Mussolini aveva ereditato dai precedenti governi e che andavano dal mancato compenso in Africa e in Asia Minore per l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale, condizioni discusse ma non ben stabilite con il Patto di Londra e che a guerra finita erano state del tutto rimosse dagli alleati dell'Intesa (più propensi invece a concessioni al nuovo e discontinuo alleato giapponese), all'ancora spinosa questione di Tunisi. Quest'ultima aveva sostanzialmente deteriorato i rapporti fra Italia e Francia per quasi vent'anni, fino a quando il ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta (del governo di Giuseppe Saracco) nel 1900 non aveva concluso l'accordo di Parigi che riconosceva le ambizioni francesi sul Marocco e quelle italiane sulla Tripolitania e sulla Cirenaica, con buona pace delle aspirazioni della fiorente comunità italiana della Tunisia. Ma dopo il trattato di Versailles (1919) il fantasma della "Vittoria mutilata" aveva disseppellito anche i

² L'acquisto, per il valore di settemila talleri di Maria Teresa, della città portuale di Assab nella Dancalia meridionale fu condotto, ufficialmente per conto della Società di Navigazione Rubattino, dall'esploratore e missionario Giuseppe Sapeto (dell'Ordine di San Lazzaro Mendicante) che ne ottenne la cessione da parte dei sultani Ibrahim e Hassan ben Ahmad (fratelli); del marzo del 1870 è l'ulteriore acquisto delle due isole Omm el Bahar e Ras el-Raml, cedute da Berehan Dini, sultano della vicina Rahayta.

latenti malumori per la questione di Tunisi³ e più di un governo francese, con l'avvento di Mussolini, se ne sarebbe preoccupato.

Sfatando un luogo comune, condiviso paradossalmente tanto dalla storiografia post bellica quanto da quella del regime fascista, va detto che in realtà l'Italia liberale si era inserita con un relativo tempismo nelle vicende della colonizzazione di periodo positivista dell'Africa orientale che, d'altronde, prima dell'apertura del canale di Suez era rimasta estranea alle appropriazioni territoriali europee d'età contemporanea (a meno dell'acquisto francese di Gibuti del 1862 effettuato per controbilanciare il possedimento inglese di Aden e in funzione del realizzando canale di Suez). D'altronde solo da pochi anni l'Africa aveva risvegliato gli appetiti imperiali-

³La presenza di una forte comunità italiana in Tunisia, già apprezzabile durante la Reggenza ma divenuta la principale colonia di europei ad appena un ventennio dall'occupazione francese del 1881, a partire dall'inizio del XX secolo è oggetto di attente analisi volte a valutarne l'entità e la peculiarità quale fenomeno esemplare nel contesto dell'uropeizzazione della costa nordafricana. Recentemente, nell'arco dell'ultimo decennio, le vicende della comunità italiana residente in Tunisia, fra i secoli XIX e XX, sono state oggetto di studi tendenti a relazionarne i diversi aspetti sociali e a documentarne problematicamente i molteplici ambiti lavorativi (professionali, artigianali, produttivi, commerciali, imprenditoriali, ma anche artistici e finanziari). Fra i tanti studi che nel corso di un secolo e mezzo hanno affrontato questo argomento (e si sottolineano quelli innumerevoli di parte francese, celatamente rivelatori negli anni tra le due guerre di preoccupazioni ed inquietudini in relazione alle mire espansionistiche del regime fascista in Africa) si vedano: *Sulle colonie europee della Tunisia. Osservazioni e confronti del Regio Viceconsole Avv. G. B. Machiavelli*, in «Bollettino Consolare», I, 1871; GASTON LOTH, *Lew peuplement italien en Tunisie et en Algerie*, Paris 1905; TOMMASO CARLETTI, *La Tunisia e l'emigrazione italiana*, in «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», 1906; FRÉDÉRIC WEBER, *Gli Italiani in Tunisia*, Tunis 1906; G. CASTELLINI, *Tunisi e Tripoli*, Torino 1911; PAUL LAMBERT, *Choses et gens de Tunisie: Dictionnaire Illustrée de la Tunisie*, saliba, Tunis 1912; *Almanacco Italiano della Tunisia. Annuario Commerciale, Industriale, Amministrativo, Storico e Turistico*, Tunisi 1921; CESARE TUMEDEI, *La Questionne tunisina e l'Italia*, Bologna 1922; MARGHERITA SARFATTI, *Tunisiaca*, Milano 1924; GEORGES GUYOT, *L'Italie devant le problème colonial: Problème démographique, émigration et colonisation d'outre-mer. Généralité, économie, main-d'oeuvre*, Societé d'Edits Géographiques Maritimes et Coloniales, Paris 1927; ANDRÉ EMILE SAYOUS, *Les Italiens de Tunisie*, Goemaere, Bruxelles 1927; ANNIBALE ORANI, *Legislazione fascista sulle scuole italiane all'estero*, Torino 1928; E. G. PARVIS, *La Questionne tunisina e la rinascita della Tripolitania*, Istituto Coloniale Italiano, Torino 1928; FRANCESCO BONURA, *Gli Italiani in Tunisia ed il problema della naturalizzazione*, Edizioni Tiber, Roma 1929; UGO BASSI, *Note sui diritti dell'Italia in Africa*, Modena 1930; VINCENZO MAGLIOCCO, *La nostra colonia di Tunisi*, Milano 1933; ACHILLE BENEDETTI, *Per gli Italiani della Tunisia*, Roma 1934; GIULIO DI MAGGIO, *Gli Italiani e le professioni liberali in Tunisia nella storia e nel diritto*, Roma 1934; CESARE LUCCIO, *Humbles figures de la Cité Blanche ou la Sicile à Tunis*, Pelletier, Paris 1934; GIOVANNI WIAN, *La Tunisia e gli italiani*, Casa Editrice "Radio", Trapani 1937; CHARLES MONCHICOURT, *Les Italiens de Tunisie et l'accord Laval-Mussolini de 1935*, Paris 1938; ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, Milano 1941; NICOLA MARCHITO, *L'Italia in Tunisia*, Roma 1942; LOUIS SITRUK, *La condition des Italiens ne Tunisie*, Tunis 1947; NULLO PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia prima del protettorato francese*, Edizioni «Corriere di Tunisi», Tunis 1964; JEAN LOUIS MIEGE, *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Paris 1968; NULLO PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia. Dalle origini al 1970*, Roma 1970; GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma 1978; R. H. RAINERO, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano 1984; R. H. RAINERO, *La Commission italienne d'armistice avec la France. Les rapports entre la France de Vichy et l'Italie de Mussolini*, Service Historique de l'Armée de Terre, Paris 1995; MARIO BRONDINO, *La Stampa italiana in Tunisia (1838-1956)*, Milano 1998; SILVIA FINZI (a cura di), *Memorie Italiane di Tunisia - Mémoires Italiennes de Tunisie*, Finzi éditeur, Tunis 2001; R. H. RAINERO, *Les italiens dans la Tunisie contempomporraine*, Editions Publisud, Clamecy 2002, pp. 147-163; SILVIA FINZI (a cura di), *Métiers et professions des Italiens de Tunisie - Mestieri e professioni degli Italiani di Tunisia*, Finzi éditeur, Tunis 2003.

sti di vecchie e nuove potenze, dopo essere stata per secoli sostanzialmente inesplorata e solo parzialmente punteggiata da *enclaves* coloniali, alcune delle quali risalenti agli inizi dell'età moderna e stabilite con la forza o tramite accordi con potentati locali da portoghesi, spagnoli, olandesi, francesi, inglesi e, per ultimi, da belgi, italiani e tedeschi. Un sistema di stabilimenti strategici costieri a cui si attestavano, tuttavia, ampie aree interne di mera influenza economica europea.

Fino alla Conferenza di Berlino del 1884 (in occasione della quale le progredite nazioni del vecchio continente avviarono cordialmente la spartizione coloniale dell'Africa), a meno dell'Algeria settentrionale e della Tunisia già in mano francese (la prima come colonia fin dal 1830 e la seconda come recente protettorato), dell'Egitto e della regione del Capo di Buona Speranza sotto amministrazione britannica (il primo come protettorato e la seconda come colonia), delle regioni costiere e delle aree fluviali dell'Angola e del Mozambico, da secoli colonie portoghesi, e delle irriducibili repubbliche boere nell'Africa Australe, i territori africani sotto diretto controllo europeo consistevano essenzialmente in una costellazione di insediamenti insulari o di piccoli domini continentali isolati nel più ampio ed estremamente diversificato scacchiere di contesti autoctoni, non ancora privati delle rispettive prerogative organizzative e sovranità territoriali (ove stabilmente individuabili). Contesti non solamente tribali ma anche propriamente statali che, tuttavia, anche quando configurati come società organizzate (con specifici ordinamenti, per quanto dispotici, come alla metà del XIX secolo quello del grande Sultanato di Zanzibar, già possedimento d'oltremare del ricco Sultanato dell'Oman), erano affetti da limitate longevità e consistenza istituzionale. Ne è un caso emblematico quello del grande impero Zulu che, formatosi rapidamente a partire dalla fine del secondo decennio del XIX grazie alle eccezionali doti di stratega e di sovrano di Shaka (autentico genio militare dell'Africa del sud), già sul finire della prima metà dello stesso secolo era ridotto a tributario di boeri e inglesi a causa delle faide per la successione⁴. Era, quella dell'Africa, una compagine geopolitica estremamente diversificata e in prevalenza refrattaria ad instaurare pacifici o continuativi contatti relazionali con il sistema mercantile-produttivo della "civiltà delle macchine".

È questo lo scenario al momento dell'ufficializzazione della cosiddetta *Scramble for Africa*, le cui prime avvisaglie si erano registrate quasi tre lustri prima della Conferenza di Berlino.

⁴Nel caotico contesto africano della seconda metà del XIX secolo si distinguevano le poche considerevoli realtà definibili, con beneficio di inventario, nazionali; esse andavano, non senza i dovuti distinguo, dallo storico e grandioso sultanato imperiale del Marocco e dalle superstiti reggenze nel Maghreb della Sublime Porta (dalla quale già nel 1805 aveva iniziato ad emanciparsi l'Egitto sotto l'abile guida dello stratega albanese Mehemet Ali) agli effimeri regni delle vaste aree subsahariane ed equatoriali o agli instabili sultanati ed emirati delle coste orientali del continente africano (caratterizzati, quelli sul Mar Rosso come gli altri sull'Oceano Indiano, da discrezionali giurisdizioni, da labili confini, da inefficienti sistemi amministrativi e, spesso, da aspri conflitti fra etnie indigene e minoranze dominanti, prevalentemente di origine araba), fino a compagini statali più complesse (con regole e rituali protocollari, con eserciti pressappoco regolari, con ordinamenti verticistici di natura oligarchica e con forme di culto ufficiali) come il Regno Merina nel Madagascar e l'Impero d'Etiopia o, infine, come la Repubblica di Liberia (stato creato nel 1847, sotto tutoraggio statunitense, da un primo insediamento formato nel 1822 per motivazioni filantropiche dall'*American Colonization Society* e costituito da comunità di afro-americani affrancati dalla schiavitù, allora praticata ancora in molti stati d'America, e però portatori di una democrazia di casta, dalla quale rimanevano rigorosamente esclusi i nativi).

È nel periodo compreso fra la fine del conflitto franco-prussiano e lo scoppio della prima guerra mondiale, detto appunto *New Imperialism*, che la corsa all'accaparramento di domini in Africa monopolizza la politica estera delle nazioni invitate nel 1884 dal Cancelliere Otto Bismarck, eccezionalmente d'intesa con il governo della *Troisième République Française*, a quella strumentale *Kongoconferenz* che, nelle more dell'arbitrato relativo agli interessi del Regno del Belgio, della Repubblica di Francia e del Regno del Portogallo in merito alla questione dello sfruttamento della vasta regione del bacino del fiume Congo e dei suoi affluenti, vide anche il consolidarsi e ampliarsi dei domini britannici e l'*exploit* colonialista dell'Impero di Germania. Il Regno d'Italia fu invitato solo formalmente; non era contemplato fra i pretendenti ad "un posto al sole"⁵.

Di questa prima e delle tante successive, e per ceti versi più eclatanti, interferenze estere, soprattutto francesi (ma nel caso dell'occupazione della Tripolitania, in realtà ben vista dal Regno Unito, si mise contro anche l'impero germanico, nello stesso anno in cui mandava pretestuosamente la cannoniera Panther nel porto marocchino di Agadir per indurre i francesi ad un accordo correttivo sulla spartizione, a tavolino, dell'Africa equatoriale), nei piani di espansione nell'oltremare promossi dai vari governi italiani succedutisi fra il 1882 e il 1919, cioè fra quello presieduto da Agostino Depretis (iniziatore dell'acquisizione della cosiddetta "colonia primigenia", cioè dell'Eritrea) e quello presieduto da Vittorio Emanuele Orlando (che ordinò l'occupazione del porto di Adalia e del suo entroterra in Anatolia, con le località di Makri Budrun, Kuch-Adassi, Alanya, Konya, Ismidt e Eskisehir), il regime fascista non mancherà di farne un buon uso propagandistico in termini di politica del consenso, sia 'interna' che 'esterna'. Soprattutto quando proprio le due maggiori potenze coloniali, che dopo la grande guerra con l'equivoca formula del "mandato internazionale" si erano appena spartite il recente impero coloniale tedesco (concedendo ai soli alleati 'minoritari' belgi e giapponesi qualche briciola, ma non all'Italia) e si erano arricchite delle spoglie dell'Impero Ottomano, si opporranno alla ripresa, a metà degli anni Trenta, delle mire espansioniste del Regno d'Italia nel

⁵Fra gli stati invitati solo alcuni erano considerati, per 'diritto' (o in quanto già impegnati con stabilimenti coloniali o perché autoreferenziatasi quali neopotenze mondiali), i principali protagonisti dei fatti d'Africa, come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, il Portogallo, i Paesi Bassi, il Belgio, la Spagna e gli Stati Uniti; furono inoltre invitate, ma solo per allargare diplomaticamente il consenso relativo alle decisioni da prendere, l'Austria-Ungheria, la Svezia, la Danimarca, la Russia, l'Impero Ottomano e l'Italia. Era una sorta di discriminazione fra candidati predatori, ancora più singolare (stando alle logiche imperialiste dell'epoca) se si considera il fatto che l'Impero Ottomano, per quanto in crisi, era ancora una potenza militare dal considerevole dominio esteso su ben tre continenti (e peraltro ancora titolare, sia pure nominalmente, di possedimenti in nord Africa) e che il giovane Regno d'Italia, che peraltro faceva parte della Triplice Alleanza e a tutti gli effetti ormai era annoverato fra le dieci compagnie nazionali più cospicue dell'occidente (per numero di abitanti e per potenzialità produttiva, più che per effettiva consistenza della sua economia), non solamente da due anni era pervenuto in possesso del primo dominio territoriale in Eritrea (sia pure limitato, ancora per poco, alla baia di Assab e a gran parte della Dancalia meridionale) ma aspettava ancora un qualche compenso per l'increscioso affare di Tunisi del 1881, cioè per l'occupazione (che oggi si direbbe preventiva) francese a danno degli interessi dell'Italia, che con trattati commerciali e accordi giuridici con il bey di Tunisi vi aveva avviato un' apprezzabile penetrazione economica che da tempo contava su una fiorente comunità di residenti soprattutto a Tunisi, Biserta, La Goulette, Sousse e Sfax.

Corno d'Africa⁶, anche se per quanto riguarda la Francia ufficiale la sua tardiva avversione (già in atto presso parte dell'opinione pubblica) si manifesterà solamente dopo la caduta del III governo diretto da Pierre Laval (7 giugno 1935 – 24 gennaio 1936) particolarmente simpatizzante del regime fascista (e messo in minoranza proprio per l'eccessiva benevolenza nei confronti dell'aggressione italiana all'Abissinia)⁷.

In effetti, la partecipazione italiana iniziale, e alquanto ridotta, alla spartizione dell'Africa dopo il favore di alcuni dei maggiori contendenti in campo (cui tornava utile non impegnarsi in certe aree e, al tempo stesso, evitare ad altri temibili avversari di prendere campo) aveva registrato non poche opposizioni internazionali all'epoca del II governo Crispi (15 dicembre 1893 – 10 marzo 1896) quando, soprattutto in seguito ad

⁶ Il rilancio imperialista dell'Italia fascista è, in realtà, cosa ben diversa dalla "rinascita coloniale" dell'età giolittiana e da quel fenomeno di "riconquista coloniale" della fine degli anni Trenta condotto in Libia, sempre su mandato e approvazione governativi, con inaudita brutalità (soprattutto in relazione alle spedizioni comandate dal generale Rodolfo Graziani). In effetti, l'occupazione italiana della Tripolitania del 1911 a spese dell'Impero Ottomano, sia pure applicata con notevole ritardo, era stata una delle risoluzioni (proposte al Ministro degli Esteri Luigi Corti, del governo presieduto da Benedetto Cairoli, dai ministri degli esteri francese, William Henry Waddington, e inglese, Robert Gascoyn III marchese di Salisbury) concordate in via ufficiosa in occasione del Congresso di Berlino del 1878 per il riassetto dei Balcani e, indirettamente, del nord Africa. Si trattava, in pratica, di una misura diplomatica franco-inglese, quantomeno disinvolta, per controbilanciare (con un contentino a danno di terzi) l'unilaterale prelazione francese sulla Tunisia e per 'sospendere' la questione delle rivendicazioni sui territori italiani ancora occupati dall'Impero Austro-Ungarico, allora alleato del Regno Unito (e, sempre da parte inglese, anche per limitare l'espansionismo francese in nord Africa, senza eccessiva esposizione). La 'pacificazione' forzata dell'entroterra libico del periodo 1927-1931 rientrava, in realtà, nella logica del sistema colonialista di controllo effettivo di un possedimento che godeva di ampio riconoscimento internazionale (trattati di Ouchy del 1912 e di Losanna del 1923, nonché Patto di Londra del 1915), anche se le esecuzioni sommarie di capi dei rivoltosi e l'internamento nei campi di concentramento di popolazioni civili per inibire rifornimenti e appoggi alla guerriglia (sul modello adottato nel 1899 durante l'occupazione statunitense delle Filippine e, soprattutto, dagli inglesi durante il secondo conflitto anglo-boero del 1900-1902) macchiarono e gettarono il discredito sull'intero quadro delle operazioni militari.

⁷ Il Ministro degli Esteri della Repubblica di Francia Pierre Laval e il Primo Ministro del Regno d'Italia Benito Mussolini, che si intendevano alla perfezione come mai in precedenza era avvenuto fra due esponenti di governo dei rispettivi paesi (Laval e Mussolini furono accomunati persino nella sorte; sarebbero infatti stati fucilati nello stesso anno, il 1945, ed entrambi a causa della dissennata politica filonazista) (ARRIGO PETACCO, *Faccetta nera. Storia della conquista dell'impero*, Mondadori Editore, Milano 2003, pp. 61-62), relativamente a quell'area del nord Africa avevano concordato risoluzioni vantaggiose per l'Italia. Riconoscendo (anche se tardivamente) l'ingiustizia per il trattamento subito dall'Italia con il trattato di Versailles, nonostante fosse stata una delle nazioni vincitrici della Prima Guerra Mondiale, la Francia cedeva alla colonia italiana della Libia centoquattordicimila chilometri quadrati di territorio sahariano e si impegnava a riconoscere uno statuto speciale per gli italiani residenti in Tunisia. In cambio della sua neutralità in merito alle mire italiane sull'Abissinia (condizione ovviamente mai ufficialmente formalizzata) (NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino Edizioni, Bologna 2002, pp. 184-186), la Francia avrebbe tratto tutti i benefici dall'indubbio potenziamento dei traffici della fondamentale linea ferroviaria che dal porto di Gibuti portava ad Addis Abeba, l'unica moderna via di trasporto dell'intera Africa Orientale; di contro, nasceva una implicita intesa di cooperazione fra i due paesi nel caso che l'indipendenza dell'Austria fosse stata messa in pericolo dal neonato, eppur già temibile, Terzo Reich. Accordi suggellati dall'inequivocabile protocollo fra il comandante in capo dell'*Armée*, il generale Maurice Gamelein, e la più alta carica del Regio Esercito Italiano, il maresciallo Pietro Badoglio (ARRIGO PETACCO, *Faccetta nera...*, cit., p. 72).

una sequenza di successi militari inaspettati fra il 1893 e il 1894 (sia contro i Dervisci del Sudan, cui fu tolta Cassala con grande clamore internazionale e ufficiale plauso del kaiser, sia nel Tigrai contro le truppe di Ras Mangascià, solite sconfinare in Eritrea per sanguinose razzie, e poi dello stesso Negus Menelik II, che furono sconfitte tra l'altro ad Halai, ad Adigrat, a Coatit, a Makallè e a Senafè) la presenza italiana cominciò a sembrare potenzialmente ingombrante. Con il II governo di Antonio di Rudini (10 marzo 1896 – 29 giugno 1898) inizia, infatti, una più che decennale quiescenza colonialista, durante la quale il minimo impegno dei vari governi nell'oltremare si traduce in una totale stasi anche economica nei possedimenti con ridotti interventi infrastrutturali (fra cui opere portuali a Mogadiscio e a Massaua e, soprattutto, l'ardita linea ferroviaria Massaua-Asmara) e una limitata produzione di edilizia pubblica (a parte caserme, fortificazioni, alloggi vari di funzionari e qualche sede istituzionale o di istituto di credito).

È solo con l'ultimo governo Giolitti che anche l'oltremare è investito da quell'attivismo che in pochi anni riduce le distanze, nella produttività così come nelle varie manifestazioni della società civile, tra l'Italia e le principali nazioni industriali; contemporaneamente alla campagna di Libia finalmente Massaua veniva dotata di un piano di ristrutturazione della vasta area portuale e, appena due anni dopo, Odoardo Cavagnari redigeva, per incarico governativo, i piani regolatori di Asmara e Cheren. Solo con la maturazione del "miracolo economico" dell'età giolittiana, il trasversale 'partito' colonialista aveva potuto nuovamente sbilanciarsi verso una seconda stagione dell'oltremare italiano.

È questo, tuttavia, un orientamento varato in sordina fin dall'inizio del secolo XX con il successo della spedizione militare in Cina del 1901, ottenuto in parte, dopo i tragici saggi di feroce repressione antiproletaria del secondo governo di Luigi Pelloux (14 maggio 1900 - 24 giugno), durante il governo di pacificazione nazionale formato dal moderato Giuseppe Saracco (24 giugno 1900 – 15 febbraio 1901) che, tuttavia, proprio dal suo reazionario predecessore aveva ereditato la crisi italo-cinese e la successiva organizzazione della spedizione militare⁸.

⁸Ma più che nel solco dell'avventurismo, ad onor del vero funesto, della variante nazionalista cri-spina della Sinistra Storica (alla cui vocazione colonizzatrice, dichiaratamente di marca popolare, avrebbe innegabilmente attinto a piene mani l'impalcato imperialista del maturo regime fascista), Saracco si sarebbe rifatto alla dosata strategia internazionalista del suo maestro Camillo Benso, conte di Cavour, che con la partecipazione militare del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea nel 1856, peraltro decisiva in alcuni settori (fra cui la presa di Sebastopoli), reinserì la vicenda risorgimentale italiana nel contesto del ridisegno in atto degli assetti europei. Così la partecipazione italiana alla spedizione interalleata del 1901 (cioè con i contingenti austro-ungarico, francese, inglese, giapponese, russo, tedesco e statunitense) per reprimere la rivolta nazionalista capeggiata dai *boxers* e sostenuta da una parte consistente della classe egemone dell'Impero Celeste, anche se condotta dal governo italiano con cautela fortunata quanto dilettantesca (sia pure limitatamente al solo ambito della programmazione diplomatica e logistica e non certamente in relazione ai risvolti tattici e strategici che si mostrarono particolarmente incisivi), grazie alla determinazione dimostrata dal piccolo contingente italiano fruttò non solamente il mezzo chilometro quadrato della *Concessione Italiana di Tientsin*, e il mandato (svolto dal generale Giovanni Ameglio) di riformare l'esercito imperiale, ma permise a Giuseppe Zanardelli, successore di Saracco, di reinserire l'Italia nel novero delle potenze di medio livello, riscattando la sfortunata campagna d'Abissinia del 1895-1896 (sulla quale tanto avevano lucrato i *media* delle due maggiori potenze coloniali), e aprì la strada al quarto governo Giolitti (30 marzo 1911 – 21 marzo 1914) per le campagne libica ed egea che dettero la spallata definitiva all'Impero Ottomano (anche per i conseguenti risvolti balcanici) e candidarono il regno di Vittorio Emanuele III nella rosa delle potenze di primaria rilevanza, anche se non certamente fra le più quotate.

La modesta ma fortunata avventura cinese (che pure ebbe una certa eco nazionale, riaccendendo persino il gusto orientalista dalle arti applicate all'architettura, dalle manifestazioni ludiche alla moda) aveva rimesso in gioco la politica coloniale di Roma esorcizzando quel disastro di Adua cui tanto spazio avevano dato all'epoca la stampa tedesca, quella francese e persino quella inglese; quest'ultima ovviamente dimentica della disfatta subita ad Isandlwana nel 1879 dai ben equipaggiati contingenti in Sud Africa della *British Army* ad opera degli Zulu (anche in quel caso assolutamente soverchianti di numero ma dotati in prevalenza di armi bianche) governati da Cetshwayo KaMpande, erede al trono di Mpande (figliastro del mitico Shaka).

L'oltremare italiano era comunque, anche dopo i successi di Giolitti, un insieme di possedimenti territoriali relativamente contenuto, se paragonato agli altri di media portata del periodo⁹. Tralasciando i grandi imperi coloniali storicamente con-

⁹In effetti lo slancio post unitario dell'idea di un oltremare italiano, originata dal proposito di dotare di basi di rifornimento la flotta mercantile del regno e presto trasformatosi in volontà di domini territoriali prima per il solo sfruttamento economico (a cominciare dall'avventata compagnia commerciale dell'imprenditore Vincenzo Filonardi nel Benadir) e poi per programmi di colonizzazione che convogliassero l'imponente migrazione transoceanica e mediterranea di nazionali in territori da ridurre a colture o ad allevamenti che fossero, però, sotto la piena sovranità italiana (anche per scongiurare quei macroscopici fenomeni di sfruttamento e di vera e propria discriminazione patiti inizialmente soprattutto nelle aree più evolute degli Stati Uniti, ma anche in paesi europei come la democratica Repubblica di Francia), si era infranto contro ostacoli davvero considerevoli; tali da rimettere in discussione, in tre diversi periodi (una prima volta fra il 1896 e il 1901, poi nel biennio 1911-1912 e una terza volta dopo la grande guerra), sia la vocazione colonialista inoculata negli italiani dalla politica di re Umberto I e rinvigorita dall'*ethos* sociale di impronta nazionalista del governo di Francesco Crispi, sia lo strategico e strumentale rilancio imperialista anti-ottomano del governo di Giovanni Giolitti. Fra questi ostacoli ebbero un peso determinante fattori esterni come l'accanita avversione (esercitata in sede diplomatica ma anche con ostili iniziative indirette sia durante le campagne di Abissinia che di Libia) di alcune delle potenze coloniali vecchie e nuove (fra cui la Francia e persino l'alleata Germania triplicista) e la tenace e, in diverse occasioni, inaspettata resistenza offerta, nei territori da conquistare o già sotto amministrazione italiana, da alcune compagini delle varie etnie, non di rado ben più dotate di armamenti ed equipaggiamenti moderni di quanto non fossero le popolazioni interessate dalle precedenti aggressioni coloniali europee; materiali bellici, peraltro, forniti senza tanti scrupoli e clandestinamente, ma non certo gratuitamente e disinteressatamente, da altre nazioni colonialiste. A questi fattori va aggiunta la non condivisione ideologica, tutta interna ad una porzione sensibile dell'opinione pubblica italiana a partire già dalla metà degli anni novanta del XIX secolo, sia dei moventi che delle lusinghe del sistema imperialista, anche quando ammantato (come sembrava alludere Crispi) di istanze socio-nazionaliste. Se ne dimostrarono impermeabili, infatti, tanto gli esponenti (anche di opposte tendenze) di alcuni ambienti intellettuali, ancora suscettibili dei valori libertari risorgimentali, quanto buona parte dei democratici (repubblicani e non) e soprattutto dei socialisti (fra cui il giovane e oltranzista Benito Mussolini, condannato a cinque mesi di carcere per la sua propaganda antigovernativa in merito alla guerra di Libia), anche se in realtà non pochi di loro, soprattutto fra gli alti esponenti, intravedevano nell'occidentalizzazione, anche forzata, dell'oltremare uno strumento per l'avvio di un processo di diffusione, a scala mondiale, dell'ideologia socialista. Infine era decisamente refrattaria all'avventurismo colonialista una consistente aliquota del 'popolo cattolico', vuoi per sincere istanze evangelico-umanitarie (in prevalenza) vuoi per prevenuta avversione alla politica estera del laico parlamento del regno (soprattutto durante i governi liberali). Ma ebbe un peso determinante come deterrente per un corale consenso popolare, oramai a consuntivo dei primi cinquant'anni di politica coloniale, la constatazione del marginale peso dell'oltremare nell'economia nazionale, a fronte degli sforzi bellici affrontati sia in termini di costi che di perdite di vite umane.

solidati, tanto quelli inglese e francese in costante crescita, pur con alterne fortune, da quasi tre secoli (e forti di alcune delle più appetibili e popolose aree dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceania e del continente americano) quanto quelli portoghese, spagnolo e olandese, esistenti da circa mezzo millennio (e soprattutto i primi due un tempo davvero considerevoli) ma ormai affetti da un innegabile declino (soprattutto nel caso del Regno di Spagna, nonostante la 'ripresa' africana successiva al tracollo causato dal conflitto ispano-americano del 1898 che aveva causato la perdita di Cuba, Portorico, Guam e delle Filippine), la prima compagine di possedimenti italiani rientra nel fenomeno del tardo colonialismo del periodo *Belle Époque* che fu caratterizzato, oltre che dall'espansionismo delle nazioni già dotate di domini nell'oltremare, dalla prepotente entrata in scena di nuovi attori dell'imperialismo coloniale. Oltre al Regno d'Italia, pertanto, fecero parte di questa nuova cordata anche l'Impero di Germania, il Regno del Belgio, l'Impero del Giappone e gli Stati Uniti d'America (anche se il governo di Washington, non senza qualche ambiguità dettata dal proprio ordinamento costituzionale di impronta anticolonialista, non definiva possedimenti le effettive tante acquisizioni, o per annessione militare o per acquisto oppure per "affitto", effettuate nel periodo compreso tra il 1859 e il 1917).

Infine, durante il suo primo governo, Benito Mussolini, oltre ai 310.190 km² dell'Italia metropolitana con 38.449.000 abitanti (compresa la piccola parte di residenti nei possedimenti) amministrava, anche se in alcune aree solo nominalmente, un impero d'oltremare di 2.384.045 km² ma con poco più di 3.000.000 di abitanti. Era, all'epoca, per estensione superiore solo a ciò che rimaneva dell'impero coloniale del Regno di Spagna e, sia pure di misura, all'unico possedimento del Belgio (anche se il Congo era di gran lunga più popolato e più dotato di materie prime) e al nascente sistema di domini asiatici dell'Impero del Giappone (anch'essi notevolmente più abitati e con ben altra economia).

Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, soprattutto a causa del dislocamento al fronte della prevalenza dei reparti di stanza nell'oltremare (e per ben quattro anni), il recente possedimento di quella che sarà la grande, ancorché prevalentemente desertica, colonia della Libia accusava pesantemente, per la sua stabilità e quindi per un reale sviluppo economico, la condizione di insieme di vasti territori solo parzialmente sotto controllo. Esso era, di fatto, ridotto alla fascia settentrionale tanto della Tripolitania che della Cirenaica (praticamente separate, persino sulla linea di costa, dalla regione della Sirte) a causa della ripresa della guerriglia indipendentista sahariana e di quella fomentata dall'Impero Ottomano (alleato degli imperi centrali). Aveva conosciuto, in pratica, solo un modesto afflusso di coloni impegnati nell'agricoltura (ma ancora non di operai dell'industria mineraria), a fronte di un apprezzabile inurbamento di nazionali a Tripoli (**fig. 329**) e a Bengasi, con conseguente stagnazione di quello sviluppo agricolo e di quella produzione estrattiva (che ancora non comprendeva l'ipotesi di giacimenti petroliferi perché troppo in profondità per la tecnologia dell'epoca) che, pure, erano stati avviati appena in ottemperanza alle aspettative generate dalla propaganda giolittiana.

E se anche nel Dodecanneso la situazione economica non andava molto oltre l'autosufficienza, con una esportazione minima di prodotti agricoli e di pastorizia, quella dei più antichi possedimenti nel Corno d'Africa era appena di poco migliore. Sia in Eritrea che in Somalia le comunità di italiani e di parte degli esponenti 'italia-

nizzati' delle classi egemoni locali avevano attivato un sistema produttivo, prevalentemente con grandi piantagioni e nuovi allevamenti, e mercantile di un certo peso nell'area del Mar Rosso e nella parte occidentale dell'Oceano Indiano (basterebbero, in tal senso, gli esempi delle coltivazioni di cotone e, soprattutto, di banane); ma la mancata acquisizione delle regioni più fertili dell'Abissinia (tuttavia ancora non adeguatamente messe a coltura dai nativi) e dell'Oltregiuba irriguo (che poi verrà ceduto a Mussolini dagli inglesi nel 1924 in ossequio agli accordi del Patto di Londra) limitava non poco la competitività economica di questa parte dell'impero coloniale italiano¹⁰. Ne dà un quadro sintetico, ma efficace, Nicola Labanca nel suo esaustivo volume sull'oltremare: "Dall'Eritrea uscivano tradizionalmente sale marino, madreperla, e «burri indigeni», insieme a pelli secche bovine, caprine e ovine. Solo l'introduzione del caffè e del cotone (soprattutto del primo) cambiò i bilanci delle esportazioni eritree. Quelle somale risentirono sempre delle altalenanti sorti delle greggi, la cui esportazione - quando passava dalle dogane italiane e quando i prezzi del mercato internazionale le erano favorevoli - rappresentò per un lungo periodo un rilevante punto dell'economia coloniale. Man mano che gli esperimenti del Villaggio Duca degli Abruzzi e di Genale si consolidarono, dalla Somalia presero ad uscire cotone, semi di cotone, semi oleosi, banane e zucchero. La Tripolitania esportava, oltre a tonni lavorati, materie grezze o al massimo semilavorate per l'industria alimentare e tessile: grano, tabacchi, pelli crude, henna, alfa, sparto, lana naturale e spugne grezze. Stuoie, barracani di lana e tappeti rappresentavano prodotti artigianali che pure avevano un qualche mercato. Dalla Cirenaica venivano lane grezze, pelli grezze ovine e caprine, orzo e sale; burri artigianali locali (manteche) e animali vivi erano il prodotto degli allevamenti seminomadi. Nel loro insieme queste esportazioni, verso gli anni Venti e soprattutto Trenta, cominciarono ad avere una loro consistenza (...)"¹¹.

Era stato proprio il primo periodo successivo alla grande guerra a mettere in evidenza i non pochi limiti dei tentativi sabaudi tardo ottocenteschi di assicurare alla

¹⁰Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale la situazione economica degli altri possedimenti in Africa Orientale limitrofi a quelli italiani non era significativamente migliore. Una discreta economia si riscontrava invece nell'Algeria costiera (colonizzata, però, fin dal 1830), nel nord della Tunisia (almeno nelle città che registravano le operose comunità di italiani o, come a Biserta e a Ferryville, che erano interessate da forti investimenti statali strategici), in parte dell'Egitto (che pur con le sue immense sperequazioni aveva avuto un notevole impulso economico e di modernizzazione con l'apertura del canale di Suez) e a Gibuti (nata come città mercantile con un grande porto per i traffici con l'Indocina francese e, tra l'altro, terminale della importante ferrovia con Dire Daua e, poi, con Addis Abeba). Non stavano certamente bene, a meno di mistificazioni storiografiche, i possedimenti britannici dell'Africa orientale; la British Somaliland (terra desolata quasi quanto la Migiurtinia della Somalia Italiana) e il Kenya non brillavano per condizioni di prosperità delle popolazioni indigene, anche se nella seconda era nata, sia pure in aree circoscritte, una florida economia di soli residenti inglesi con eleganti fattorie, per piantagioni redditizie e allevamenti selezionati, nelle terre più fertili ottenute scacciandovi i nativi e asservendovi l'etnia dei Kikuyu. Ancora peggio era la situazione del turbolento e arido Sudan, mentre dall'altra parte del Mar Rosso il protettorato di Aden dipendeva, addirittura, dall'India Britannica (diventerà colonia autonoma solo nel 1937). Certo la prospettiva economica cambia sostanzialmente se si tiene conto della remuneratività dei possedimenti degli imperi coloniali in altre aree geografiche (basterebbe citare il Canada, l'India, l'Indocina, l'Indonesia, l'Australia e gli arcipelaghi dell'Oceania, ma anche nella stessa Africa il Congo, i territori costieri del Maghreb e i domini nel sud del continente).

¹¹NICOLA LABANCA, *Oltremare...*, cit., p. 281.

nazione un sistema di possedimenti coloniali degno di considerazione ed effettivamente remunerativo, mentre le operazioni espansioniste dei primi due decenni del XX secolo tardavano a dare frutti, pur essendo potenzialmente idonee a interventi di valorizzazione. Per di più il sistema dei domini italiani poteva vantare pochi insediamenti urbani di una certa rilevanza e con maggiori presenze di italiani (Asmara, Bengasi, Massaua, Mogadiscio e Tripoli).

Ad onta del macroscopico esodo migratorio italiano del periodo cosiddetto della *Belle Époque* (cioè dei quattro decenni antecedenti la grande guerra), solo in alcune delle città dell'oltremare italiano, prima del rilancio coloniale fascista, si erano formate apprezzabili comunità di "nazionali" che invece erano particolarmente fiorenti in altri contesti del Mediterraneo; Alessandria d'Egitto, Istanbul (almeno fino al 1911), Marsiglia e Tunisi superavano di gran lunga per presenze di italiani Tripoli e Bengasi, per non parlare delle principali città dei possedimenti del Corno d'Africa. Del resto, a parte i grandi numeri dell'emigrazione transoceanica, i dati relativi al Mediterraneo, ancora con il censimento del biennio 1937-1938, confermavano la Francia e la Tunisia con le maggiori presenze di immigrati dal Regno d'Italia (rispettivamente 962.131 e 123.043), cui seguivano per numero di residenti italiani l'Egitto (60.945) l'Algeria (28.588), la Jugoslavia (20.811), il Marocco (15.521), la Turchia (dove prima del conflitto Italo-Turco del 1911-1912 esisteva la più florida colonia di italiani, poi ridottisi a soli 14.806), il principato di Monaco (9.688), la Grecia (8.288), la Spagna (5.174), la Palestina (1.938), la Siria (1.156). Non si hanno notizie, invece, delle tante presenze di cittadini italiani a Malta che all'epoca era investita da una dura politica anti italiana da parte delle autorità inglesi, preoccupate del persistere di forti spinte indipendentiste e di ricongiungimento all'Italia¹².

Inoltre, pochi dei principali centri abitati dei possedimenti italiani potevano vantare consistenti assetti urbani propriamente detti, a prescindere dalla loro dimensione e dal potenziale economico.

Nonostante i tentativi propagandistici di una parte influente della dirigenza politica italiana della "Sinistra Storica", orientata verso una *escalation* colonialista (anche nel segno di una appropriazione di aree agricole nelle quali dirottare il drammatico flusso migratorio innescatosi soprattutto in seguito alla crisi del 1877 e destinato nell'arco dei successivi cinquant'anni a coinvolgere ben 14.000.000 di italiani) di segno opposto al programma della "Destra Storica" di sola penetrazione economica, perseguito anche a scapito degli esigui successi territoriali conseguiti (negli ambienti colonialisti resterà famigerata la cessione agli inglesi, in realtà non richiesta, della città sudanese di Cassala ad opera di Antonio di Rudinì, nell'ambito della conduzione anticrispina delle trattative successive alla disfatta di Adua), buona parte dell'opinione pubblica dell'Italia liberale era poco convinta dei ventilati vantaggi economici di provenienza coloniale.

Non avevano sortito effetti apprezzabili nemmeno le riprorevoli esibizioni al pubblico metropolitano di comunità dancaliche o assabesi, con relativi paludamenti cerimoniali e dotazioni di prodotti artigianali (fra cui utensili, armi, oggetti dell'industria artistica e manifatture tessili) e agricoli, inserite in contesti artificiosamente

¹² GASPARE AMBROSINI, *Il Mediterraneo dal 1919 ad oggi. La politica delle varie potenze e il compito dell'Italia*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», IV, I, 1941, pp. 33-66.

riproducenti i luoghi d'origine dell'Eritrea (con tanto di ricostruzioni di settori di villaggi e di ambientazioni naturali), in occasione delle prime importanti esposizioni nazionali di arti e industrie del periodo umbertino, come quelle di Torino (nel 1884 e nel 1898) e di Palermo (nel 1891).

In realtà per Mussolini, che nonostante tutto nella fase iniziale del suo potere teneva e non poco alla legittimazione internazionale (soprattutto delle altre potenze vincitrici della prima guerra mondiale), quello dei domini dell'oltremare era, almeno nel primo lustro del suo governo ventennale, una sorta di eredità passiva del periodo umbertino (salvo poi a rivalutarne i programmi di conquista per esaltare il valore della tradizione militare, in contrasto con la condotta nebulosa della precedente classe politica, ma anche in relazione all'agiografia dell'operato di Francesco Crispi, ritenuto l'ideatore di un forte stato italiano laico e il vero rifondatore della vocazione imperialista dei "Colli Fatali") e, peggio ancora (vista l'inveterata avversione per il lascito istituzionale dell'ultima stagione dello stato liberale), della cosiddetta "italietta giolittiana" che pure aveva garantito al Regno d'Italia l'avvio, per quanto tardivo, di quel processo di autopromozione al ruolo di potenza mondiale; questo, proprio in virtù dell'attivazione della prima stagione di quella cosiddetta "Rinascita Coloniale" della quale Mussolini, ma solo in seconda battuta, vorrà farsi ritenere il vero artefice.

Durante il suo primo governo di coalizione (formato da ministri del Partito Nazionale Fascista, del Partito Liberale Italiano, del Partito Popolare Italiano e del Partito Democratico Sociale Italiano), Mussolini sembra perseguire un indirizzo poco incline all'avventurismo coloniale; un orientamento dal quale non si discosta per tutta la XXVI legislatura del regno e per poco più della metà di quella successiva. È già alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, oltre a ricoprire ad *interim* l'allora strategica carica di Ministro degli Esteri, quando nel 1923 l'Italia (sia pure non ancora del tutto identificabile come stato fascista) sostiene a Ginevra, con successo, Hailé Selassié nell'autocandidatura del suo impero quale stato componente della Società delle Nazioni, nonostante l'Etiopia non avesse ancora tutti i necessari requisiti ed essendovi praticate forme di autocrazia e di schiavismo (queste ultime solo in taluni contesti) non in linea con le costituzioni di Ginevra. L'appoggio di Mussolini non solamente poneva l'Italia come papabile interlocutore privilegiato di uno stato in via di sviluppo (suggellando la fine dei decennali contrasti fra i due paesi), ma si configurava come uno scacco per la politica estera del Regno Unito, maggiore potenza coloniale, il cui governo di allora era contrario all'affiliazione etiopica, sia per il carattere del suo ordinamento arcaico sia perché implicitamente poco incline all'ingresso di uno stato africano indipendente nel 'club delle nazioni civili'¹³.

Così, mentre nell'autunno del 1922 era stato ritirato il contingente del Regio Esercito Italiano che dal marzo del 1919, con un colpo di mano indotto dalla ventilata mancata assegnazione dei promessi territori della Dalmazia e dalla sostanziale esclusione dell'Italia dalla spartizione degli ex domini dell'impero germanico e delle spoglie dell'impero ottomano (in aperta contraddizione con gli accordi del Patto di Londra del 1915), occupava la regione mineraria di Adalia, in opposizione all'espansione

¹³ ARRIGO PETACCO, *Faccetta nera...*, cit., p. 45.

sionismo greco in Anatolia (contro il quale l'Italia contribuirà ad addestrare ed equipaggiare alcuni contingenti del nuovo esercito di Kemal Mustafà), nel settembre del 1923 lo stesso Mussolini, anche se solo a scopo dimostrativo, ordinava l'occupazione temporanea di Corfù a danno della Grecia; era quest'ultima, tutto sommato, una questione di sicurezza adriatica, cioè di "casa nostra", mentre l'impresa turca era solo l'ultimo canto dell'imperialismo liberale.

Tuttavia era stato proprio Giolitti a istituire nel 1912 il Ministero delle Colonie (Regio Decreto n. 1205 del 20 novembre) mentre era ancora in corso il conflitto italo-turco per la conquista della Libia e, come campagna collaterale, del Dodecanneso; l'abile e spregiudicato statista di Mondovì aveva ben chiaro che, nonostante l'avversione di alcune potenze (anche alleate) per questa impresa, con i nuovi domini d'oltremare l'Italia, di fatto, era salita di rango.

Fra il 1926 e il 1928 Mussolini era stato preceduto nella direzione del Ministero delle Colonie da Luigi Federzoni (già al suo secondo mandato dopo essere stato il primo fra i gerarchi fascisti a coprire tale carica nel periodo 1922-1924) che a sua volta era succeduto al principe Pietro Lanza di Scalea. Tanto Federzoni che Lanza non possono essere considerati dei fascisti integrali (o comunque ortodossi) essendo transitati dal Partito Nazionalista e quindi definibili dei conservatori "vecchio stampo". Federzoni, in particolare, pur conservando ruoli di prestigio, anche in campo culturale, nell'ambito della gestione dei domini d'oltremare, non ricoprirà più cariche nevralgiche del regime. Per Mussolini, che andava completando l'opera di fascizzazione dello stato, proprio il Ministero delle Colonie, fino ad allora uno dei più importanti ad essere ancora 'ipotecato' da fiancheggiatori del regime ma non da suoi accolti (e per di più in odore di eccessiva fedeltà monarchica) doveva essere espugnato e riformato alla "mistica statale" fascista in modo esemplare. Fra il 1929 e il 1935 vi avrebbe insediato il suo fedelissimo Emilio De Bono (uno dei pochi generali di alto rango, tra l'altro con apprezzabili trascorsi coloniali proprio nel Corno d'Africa e in Nord Africa e con il merito di essere uno dei quadrunviri, a nutrire una sincera quanto nebulosa fede fascista, non disgiunta da un certo opportunismo), per poi riassumere *ad interim* il dicastero, prima dormiente e tutto ad un tratto assunto ai massimi onori, fra il 17 gennaio del 1935 e l'11 giugno del 1936. Le due stagioni di Mussolini in carica quale Ministro delle Colonie (1928-1929 e 1935-1936) corrispondono ad altrettante impennate della politica coloniale italiana del Ventennio e delle opere edilizie, infrastrutturali e di urbanizzazione nell'oltremare.

È, infatti, del 1929 il primo dei due concorsi per la *Sistemazione della piazza della Cattedrale di Tripoli*, vinto dal progetto di Giovanni Biseo (con un indennizzo di £ 2.000). Non è certo casuale il fatto che, proprio nell'anno dei Patti Lateranensi, uno dei primi impegni del nuovo interesse governativo per l'oltremare abbia a che fare con il contesto del più importante edificio religioso dei possedimenti italiani in Nord Africa. Preceduto dal progetto del gruppo formato da A. Alpago Novello, O. Cabiati, G. Ferrazza per la sistemazione, 'cripto arabizzante', della zona intorno alla cattedrale di Bengasi (**fig. 334**) del 1927, il concorso di Tripoli avrebbe avuto una seconda edizione più altisonante nel 1930 (**figg. 335-343**)¹⁴. Vi partecipano, fra gli

¹⁴ *Il Concorso per la Sistemazione di piazza della Cattedrale in Tripoli*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», X, IX, maggio 1930, pp. 436-451.

altri, il gruppo formato da D. Alziati, G. Cavallini, G.B. Cosmacini, B. Del Corno, M. Lombardi e N. Morandi, cui va il primo premio, il binomio S. Larco e C.E. Rava¹⁵ e isolatamente tre progettisti cui va il secondo premio *ex aequo*, A. Libera, P. Lombardi e V. Morpurgo. Il concorso ha una notevole risonanza grazie al progetto di Libera e a quello di S. Larco e C.E. Rava. Entrambi, al contrario degli altri, si svincolano dai formulari rappresentativi evitando, tra l'altro, di cadere nel tranello dell'esotismo arabizzante: facendo perno, con diverso stato d'animo, su un'idea astratta di oggettività mediterranea conseguono due differenti configurazioni di spazi urbani razionali e assolutamente relazionati con il contesto.

L'oltremare si candidava dunque ad assumere il ruolo di laboratorio progettuale per la maturazione, anche nell'architettura e nell'urbanistica dell'Italia fascista, di una linea italiana della cultura del progetto razionalista; la necessità di rapide realizzazioni e la consapevolezza di un bacino di maestranze locali ampio ma non particolarmente qualificato spingevano verso un'organizzazione di cantiere consona ad una modernità finalmente senza compromessi. La *Casa d'Italia* a Tientsin realizzata nel 1934 da Paolo Chelazzi (fig. 344)¹⁶, in seguito a concorso, non solamente è una delle architetture istituzionali e rappresentative italiane, della prima metà degli anni Trenta, più avveniristiche come concezione spaziale e formale, nella quale logiche distributive e configurazione d'insieme funzionaliste assumono connotazioni espressioniste senza discontinuità compositive, ma è anche uno degli esempi di edilizia civile strutturalmente più sperimentali realizzati fino ad allora in Cina (nelle cui città europeizzate, come Shanghai, Chelazzi svolge un'intensa e apprezzata attività professionale sempre di alto livello tecnologico). L'orientamento sperimentale, almeno sul piano formale, di personalità come Libera (molto impegnato nella progettazione di tipologie residenziali coloniche) e come Chelazzi, ma anche come Bosio e come Pellegrini, dividerà ancora per molto il campo con la tendenza ad una individuazione dell'architettura dell'oltremare con le variabili di uno "stile coloniale" che nel migliore dei casi rigettava le suggestioni arabizzanti per un immaginario riduzionismo astilo di modi classicisti, nella convinzione che fosse un genere più aderente ad una confusa *koiné* mediterranea¹⁷. È di questo tenore la produzione progettuale del gruppo formato da A. Alpago Novello, O. Cabiati e G. Ferrazza, un terzetto di veri professionisti dell'architettura coloniale, che a Bengasi oltre al *Piano Regolatore e d'Ampliamento* del 1930 saranno impegnati fino al 1939 in varie opere fra cui la *Sistemazione del Lungomare*, la *Sistemazione Corso Italia*, la realizzazione dei quartieri sulla via Roma.

Se dunque con il primo periodo di titolarità di Mussolini del Ministero delle Colonie si erano poste le basi per un rafforzamento del sistema già esistente dei possedimenti, con la sua seconda stagione a Ministro delle Colonie i domini dell'oltremare assumevano realmente (e non più nominalmente come ai tempi di Giolitti) lo

¹⁵ *Un progetto per il Concorso della piazza della cattedrale di Tripoli degli Arch. Carlo Enrico Rava e Sebastiano Larco*, in «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di Storia», IX, XII, agosto 1930, pp. 571-576.

¹⁶ PAOLO CHELAZZI, *Strutture d'archi, cavi e membrane in architettura*, in «Architettura - Cronache e storia», I, 1, maggio-giugno 1955, p. 68.

¹⁷ Si veda CARLO CRESTI, *Architettura e fascismo*, Vallecchi Editore, Firenze 1986.

status di Impero Coloniale Italiano. Infatti, a poco meno di dieci mesi dall'inizio del suo secondo mandato prendeva il via quella guerra di aggressione dell'impero di Hailé Selassié (2 ottobre 1935) che sarebbe terminata il 5 maggio del 1936.

La guerra d'Etiopia, passata alla storia come la "Guerra dei sette mesi", meravigliò i competenti osservatori internazionali che non solo prevedevano una durata ben maggiore e un impegno tale da fiaccare le risorse italiane, con un possibile ridimensionamento delle pretese di occupazione, ma dubitavano persino del positivo risultato finale; questo, anche per la distanza del quadro delle operazioni, per la difficile orografia, per la dimensione delle forze che il Negus era in grado di mettere in campo e per il relativo ammodernamento dell'equipaggiamento delle sue truppe (al quale collaborava persino il Drittes Reich, arricchendosi nel contempo con il rifornire di materie prime l'Italia sottoposta alla morsa delle sanzioni della Società delle Nazioni), oltre che per la presenza di non pochi consiglieri militari di diversi stati europei e della Turchia. Ma Mussolini aveva imparato bene la lezione del tanto odiato predecessore liberale Giolitti, che nella guerra all'Impero Ottomano diede al suo stato maggiore (l'ammiraglio Paolo Emilio Thaon de Revel e i generali Giovanni Ameglio, Marcello Amero d'Aste, Augusto Aubry e Carlo Caneva) relativa larghezza e ammodernamento di mezzi (artiglieria di buona qualità, sezioni di mitraglieri, automezzi, unità navali evolute e con l'impiego per la prima volta nella storia di aeroplani), con il principio della superiorità sul nemico (sia tecnologica che numerica, anche se i 34.000 del corpo di spedizione italiano si dovettero scontrare oltre che con i 28.000 regolari dell'esercito turco con decine di migliaia di combattenti di bande irregolari) a garanzia del minimo sacrificio del proprio "materiale umano" (come avevano fatto le altre potenze coloniali durante il *New Imperialism*) e con una strategia di larga portata (che non limitò il teatro delle operazioni alle sole lande libiche, ma colpì la Sublime Porta nel Mar Rosso, in Libano, nei Dardanelli e nell'Egeo). Con la conduzione intercontinentale di questo conflitto il Regno d'Italia era entrato in una ristretta rosa di potenze emergenti, insieme agli Stati Uniti e all'Impero del Giappone assurti a tale rango sconfiggendo, rispettivamente, il Regno di Spagna nel 1898 e l'Impero di Russia nel 1904, sempre per la contesa di domini lontani e con lo stesso profilo di "modernità" ed efficienza delle relative forze armate.

Analogamente Mussolini, che però sperava in una guerra lampo, sia nella prima fase delle operazioni della campagna d'Etiopia, sotto il comando dell'anziano generale Emilio De Bono (dimostratosi in realtà meno incisivo del previsto, anche se nelle prime due settimane aveva rapidamente occupato il Tigrè emanando il 14 ottobre 1935 il bando di soppressione della schiavitù), sia nella seconda e nella terza fase, entrambe sotto il comando del più competente generale Pietro Badoglio, non aveva badato a spese¹⁸. Con l'occupazione italiana dell'Etiopia e con la solenne

¹⁸Non solamente il numero dei combattenti del Regio Esercito (sia nazionali che ascari) era quasi pari a quello messo in campo da Hailé Selassié (e si trattava di quasi 400.000 combattenti, ma a questi andrebbero aggiunti i più di 200.000 delle bande tribali fedeli al Negus) ma sia la tattica che la logistica furono curate come mai prima e dopo nella storia dell'esercito italiano. La storiografia spesso l'ha denominata una "guerra all'americana": dotazioni individuali di qualità, ridondanza negli approvvigionamenti (persino al fronte nelle fasi più dure degli scontri) e nel munizionamento, conoscenza scientifica dei territori, materiale bellico efficiente (carri corazzati leggeri, automezzi blindati, abbondanti armamenti di reparto, considerevole dotazione di artiglieria), organizzazione sanitaria e largo impiego del-

«Proclamazione dell'Impero», il 9 maggio del 1936 Mussolini assicurava a re Vittorio Emanuele III la corona del Negus Neghesti. Ora l'oltremare italiano, materializzando il sogno di re Umberto I e di Crispi, era davvero una realtà territoriale apprezzabile.

L'insieme delle regioni dello Scioa, dell'Harar, dell'Amara, del Tigrè e del Galla e Sidama misurava 792.050 km² (quasi due volte e mezzo l'Italia) anche se con soli 5.200.000 abitanti; l'Abissinia dava un contributo decisivo all'impero dei domini italiani dell'oltremare che ora assommavano a 3.156.095 km² (quasi dieci volte l'Italia) però con soli 11.000.000 di abitanti, un sesto di quelli delle Indie Orientali Olandesi che per popolazione era il terzo impero coloniale fra le due guerre, prima dell'irresistibile espansione di fine anni Trenta dei domini del Sol Levante. Con la spartizione post bellica dei domini tedeschi e di quelli turchi, con la contrazione dei possedimenti spagnoli, con l'arresto delle acquisizioni portoghesi, belghe ed olandesi e con ancora in divenire l'espansionismo nipponico, nel 1936 l'impero coloniale italiano diventava di fatto il quarto per estensione (anche se di misura con altri come quelli belga e portoghese), pur se a grande distanza da quello britannico e da quello francese oramai pervenuti ad estensioni, rispettivamente, di 37.169.032 km² (con quasi mezzo miliardo di sudditi) e di 12.347.000 km² (con poco più di 100.000.000 di abitanti).

l'aviazione (che, però, dispensò anche attacchi chimici, sia pure in prevalenza come rappresaglia per le atrocità sui prigionieri commesse dagli abissini) lasciarono nel dimenticatoio l'immagine dell'imperialismo "straccione", ma certamente meno spietato, dei pochi eroici militari coloniali nazionali (sia quelli di professione che di leva) e dei fidati ascari del periodo umbertino. La campagna del 1935-1936 fu caricata di valenze rivendicazioniste (per il trattamento di Versailles) e di rivincita. Essa avveniva proprio a danno di quell'Impero d'Etiopia che con il Negus Menelik II e soprattutto con l'abile e temerario Maconnèn Uoldemicaèl (il più rispettato fra i ras abissini) nel 1896 aveva arginato l'avanzata italiana nella regione, prima con il combattimento, breve ma cruento, dell'Amba Alagi nel Tigrè (dove il 7 dicembre del 1895 circa 28.000 abissini diretti contro la Colonia Eritrea si scontrarono con i 2.350, fra coloniali e ascari, del maggiore Toselli) e poi con la grande battaglia di Adua del 1° marzo del 1896 combattuta dai 17.000 del Regio Esercito, fra truppe nazionali e truppe indigene, che comandate dal generale Oreste Baratieri sostennero ripetuti scontri, sempre in condizioni di inferiorità, con i 110.000 dell'armata abissina, dotata per ben l'80% del suo eterogeneo organico di armi da fuoco, sia pure di entità estremamente diversificata. Nel 1935 sul *Trono del Re dei Re* sedeva Tafari Maconnèn, Negus con il nome di Haile Selassie (in italiano "Potenza della Trinità") considerato il duecentoventicinquesimo erede di Re Salomone. Fin dall'inizio del 1936 si era resa indispensabile la sostituzione di Emilio De Bono con Pietro Badoglio nella carica di Capo di Stato Maggiore Generale delle operazioni in Abissinia. La seconda fase della campagna fu caratterizzata da due opposti modi di condurre la guerra: da una lato la ponderata e tuttavia inarrestabile lenta avanzata condotta dall'Eritrea con consumata tecnica e distacco ideologico da autentico professionista militare del futuro maresciallo d'Italia Pietro Badoglio (più vicino alla corona che al fascio) alla guida del grosso dell'armata (con in sequenza le battaglie di Tembien del 20-21 gennaio, del passo di Uaurieru del 21-23 gennaio, dell'Amba Aradam del 12-15 febbraio soprattutto con la grande battaglia campale di Mai Ceu del 29-31 marzo); dall'altra le vittorie folgoranti del terribile generale Rodolfo Graziani (ormai assunto a duro del regime in seno al Regio Esercito, dopo la mattanza della riconquista libica) con l'armata partita dalla Somalia e coadiuvato dagli abili generali Guglielmo Nasi e Franco Navarra (con in particolare le battaglie del Canale Doria dell'11 gennaio, di Neghelli del 18-20 gennaio, del deserto dell'Ogaden e, infine, con l'annientamento dei superstiti brandelli dell'esercito regolare etiopico a Giggiga il 15 aprile e il completamento della manovra di accerchiamento con l'occupazione dei fertili territori dell'Harar).

La bassa densità della popolazione di sudditi dell'impero coloniale italiano, lungi dal costituire un limite (come nella comune convinzione di politici ed esponenti della finanza dell'Italia liberale), per il fascismo rappresentò una componente positiva. Mussolini non si era fatto illusioni sull'impossibilità per il Regno d'Italia di accaparrarsi terre nell'oltremare dotate di fiorenti mercati (strettamente connessi, ancora allora, ad aree densamente popolate anche se afflitte da fenomeni di pauperismo di massa, come nel caso dell'India britannica) oppure in grado di fornire strategiche materie prime o ricche produzioni agricole. Erano, queste, tutte caratteristiche dei bottini territoriali già effettuati, e senza tanti scrupoli, dagli imperi coloniali delle grandi democrazie europee come il Regno Unito di Gran Bretagna, la Repubblica di Francia, il Regno del Belgio, il Regno di Danimarca e il Regno d'Olanda. A questi si erano aggiunti, ma solo di recente pur se con sensibile impegno e determinazione, gli Stati Uniti e l'Impero del Giappone, replicando in toto il nuovo corso economicamente vessatorio e a vocazione appropriazionista del colonialismo capitalista europeo "evoluto", successivo ai moti liberali del 1848-1849. Questo rilancio utilitarista del nuovo colonialismo d'età positivista prevedeva un modesto impegno metropolitano (soprattutto sul piano delle spese militari e di quelle infrastrutturali) nella gestione dei territori d'oltremare, la limitata migrazione di cittadini (che semmai dovevano essere impegnati più in ruoli direttivi o imprenditoriali e nei servizi che nelle attività produttive da "coloni"), l'esportazione "privilegiata", o più propriamente forzata, di materie prime e di produzioni agricole e zootecniche. È un profilo condiviso fra l'altro anche dalle più antiche potenze coloniali d'età moderna, Regno di Spagna e Regno (poi Repubblica) del Portogallo, che, pur nelle rispettive difficoltà di tenuta di quanto rimaneva dei loro domini d'oltremare un tempo immensi, prendono cautamente le distanze dal tradizionale imperialismo condotto tramite il trasferimento di coloni e con la conduzione latifondista dell'economia agraria (la cui pervicace permanenza a Cuba era stata causa prima della *debaucle* caraibica dei resti dell'impero spagnolo in America).

L'Italia fascista, invece, andava in Africa per lavorare¹⁹. Il duce in questo suo rinnovato *ethos* proletario (contadino e minatore), nel cui castello di mistica sociale di innegabile impronta socialista non c'era tuttavia spazio per ripensamenti sull'inevitabilità di massicce operazioni di esproprio di sconfiniate estensioni di terre fertili (soprattutto nell'Harar) a danno di nativi colpevoli solo di non essere stati messi (da una classe egemone autoctona innegabilmente impermeabile al progresso) in condizioni di farle adeguatamente fruttare, arriva alla conclusione di estendere all'eredità coloniale dell'Italia liberale, fino ad allora mediocrementemente produttiva, quell'impegno, invero considerevole, rivolto precedentemente alle grandi operazioni di bonifica dei territori storicamente improduttivi o malsani allora ancora esistenti in alcune regioni metropolitane italiane.

In effetti è significativo il fatto che il nuovo corso colonialista del Regno d'Italia coincida da un lato con la fase più acuta della Bonifica dell'Agro Pontino, periodo

¹⁹ Si vedano: ENRICO VALERIANI, "Si redime la terra, si fondano le città". Città nuove in Africa orientale italiana, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 3, 1976, pp. 171-174; ALBERTO BORALEVI, Le "città dell'Impero": urbanistica fascista in Etiopia, 1936-1941, in «Storia urbana», 8, maggio-agosto 1979, pp. 65-115; ALESSANDRA MUNTONI, Esposizioni e regime, ideologie e colonialismo, in «Quaderni DI», 11, 1990, pp. 61-70.

durante il quale si acquisiscono le feroci operazioni militari di “pacificazione” dei territori fuori controllo nei domini dell’oltremare ereditati dai precedenti governi, e dall’altro con la grande manovra produttivistica del regime per scongiurare l’onda lunga della crisi del 1929, stagione che precede e poi coincide con la *Guerra dei Sette Mesi* che porterà all’occupazione dell’Abissinia. In entrambe le fasi è Mussolini ad assumere *ad interim* la carica di Ministro delle Colonie; ed è altrettanto chiaro il suo proposito di garantire condizioni di sicurezza, nel primo caso, e nuovi territori di conquista, nel secondo caso, nei territori dell’oltremare che, in entrambe le fasi, dovevano essere interessati da un impegnativo programma di dirottamento del flusso migratorio di lavoratori e di intere famiglie del proletariato nazionale nei domini italiani d’Africa.

Con la ripresa di questo modello di colonizzazione, nel vero senso della parola, Mussolini ancora una volta assurgeva a erede dell’Impero Romano. Ma questa subentrata esigenza espansionista di regime (palesamente di segno opposto all’iniziale sottovalutazione dell’oltremare), era in qualche modo anche conseguenza dell’avvenuta consapevolezza dei vertici dello stato, a partire già dal 1927 anche in relazione al discorso pronunciato da Mussolini alla Camera dei Deputati il 26 maggio (detto pertanto “Discorso dell’Ascensione”), dell’insufficiente estensione di aree idonee alle coltivazioni agricole in ambito metropolitano (cioè nel solo territorio nazionale del regno); la riconquista dei territori fuori controllo nei possedimenti ereditati dall’Italia liberale e, in un secondo tempo, la conquista dell’Abissinia vanno visti anche nel quadro dell’ormai irresistibile azione di governo volta alla pianificazione dell’economia (e quindi all’acquisizione di materie prime a basso costo e di terre coltivabili intensivamente), soprattutto dopo l’onda lunga, accusata dai paesi europei più industrializzati, della deriva finanziaria succeduta al “Giovedì nero di Wall Street”.

L’innescò della strategia di capillare valorizzazione del territorio nazionale, con la conseguente antropizzazione generalizzata di vaste aree geografiche, in realtà precede la stessa grandiosa operazione della Bonifica dell’Agro Pontino, che ne è una logica conseguenza. Anche se sensibilmente travisato, rispetto al suo impalcato socio-economico, fu l’agronomo Arrigo Serpieri ad ispirare fin dal 1923 (con la sua legge sulle trasformazioni fondiari di aree di pubblico interesse che è il primo passo per la legge del 1929 sulla *Bonifica Integrale* e quindi del Testo Unico del 1933 detto “Legge Serpieri”), tuttavia senza premeditazione (e senza legittimarne, poi, con suditanza ideologica le procedure e metodologie adottate), quelle politiche economiche e produttive in campo agricolo che avrebbero improntato non solamente il costituendo profilo ruralistico del regime ma la stessa svolta che porterà Mussolini, in fin i conti non del tutto dimentico della sua matrice socialista, a varare la formula del controllo, o meglio del coordinamento, governativo dell’economia, e non solo agricola, in un paese capitalista; esito, quest’ultimo, invero ben lontano dalle previsioni di Serpieri e però in buona misura suscitato proprio dalle sue azioni legislative e rifondative.

Personalità di alta statura scientifica che all’interno dei vertici della ‘nomenclatura’ fascista è rappresentativo della componente di matrice sociale del regime (anche se nel caso specifico con alquante variabili di impronta liberista), Serpieri aveva ben integrato la sua ottima formazione presso la Scuola Superiore di

Agricoltura di Milano (dove si era laureato nel 1900 con una tesi sulla mezzadria) con l'apprendistato nell'azienda agricola modello di famiglia a San Giorgio di Piano (non lontano dalla nativa Bologna). Presidente del Segretariato della Montagna (1919-1935) e Presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (1924-1954), non solamente fu uno degli ispiratori sia della lotta al latifondo, in realtà perseguita solo tardivamente dal fascismo (e per giunta discontinuamente), sia della distinzione tra economia aziendale e tecnica agraria ma, soprattutto, fu il vero fondatore della rinascita dell'economia agraria e della selvicoltura operando attivamente dalla sua carica di Sottosegretario del Ministero dell'Agricoltura; a lui si deve la creazione degli istituti tecnici agrari, per la formazione di capaci quadri intermedi nella gestione delle aziende, e l'avvio delle più importanti bonifiche attuate dal regime fascista, e cioè quella dell'Agro Pontino e quella del Tavoliere delle Puglie. È anche per questo che gli viene affidata la presidenza della Commissione Organizzatrice della *Prima Mostra Nazionale delle Bonifiche* in occasione delle manifestazioni per il *Decennale della Marcia su Roma*.

È Firenze la città che durante il fascismo assume un ruolo sempre più strategico in relazione alle politiche agricole nazionali e nell'oltremare: in essa Serpieri dal 1912 dirige l'Istituto Nazionale Forestale, oltre a ricoprire le cariche di Presidente dell'Accademia dei Georgofili e, dal 1937 al 1942, quella di Rettore dell'Università; in essa opera l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano (I.A.C.I, divenuto nel 1938 Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, I.A.A.I, e nel dopoguerra Istituto Agronomico per l'Oltremare, I.A.O.) diretto da Armando Maugini (già a capo dei Servizi Agrari della Cirenaica).

Era la terra da coltivare che interessava al fascismo, ancor più delle risorse minerarie, nei nuovi territori conquistati. Vi si sarebbero dovuti riversare quei milioni di italiani che erano stati costretti ad emigrare in paesi spesso inizialmente ostili. La valutazione positiva non prescindeva, infatti, dalla constatazione, di segno opposto, della modesta entità dei centri abitati, solo in pochi casi definibili vere città.

A parte Zara che, come Fiume (nel 1924), in virtù della consistenza della comunità italiana (considerevole già in età medievale e ormai divenuta la più cospicua etnia locale annoverando quasi il 50% della popolazione) a tutti gli effetti era divenuta nel 1923 capoluogo di una provincia del regno, quindi di un territorio metropolitano non più amministrato come possedimento (anche se al di là dell'Adriatico), fra le principali città dell'oltremare italiano nel periodo immediatamente successivo alla cosiddetta "riconquista coloniale" (1927-1931) troviamo: Auenat, Bardia, Bengasi, Cufra, Derna, Ghadames, Ghat, Gialo, Giarabub, Homs, Hon, Marzuq, Misurata, Sebha, Sirte, Socna, Tobruc, Tripoli, Tummo, Uau el Cherib, e Zliten in nord Africa; Agordat, Asmara, Assab, Cheren e Massaua in Eritrea; Afgoi, Baidoa, Bardera, Belet Uen, Brava, Chisimaio, Dolo, Gumbo, El Bur, El Hur, Illig, Lugh, Mahaddei, Merca, Mogadiscio e Obbia in Somalia; Coo, Lero, Lindo, Pothia e Rodi nel Dodecanneso. A queste andrebbe aggiunto nella popolosa città di Tientsin il settore urbano della concessione italiana (con circa 7.000 abitanti di cui 200 residenti italiani, oltre al contingente militare) che, seppur esteso su una modesta area poligonale allungata (di circa un chilometro per 500 metri) ripartita in una ventina di isolati da una rete viaria sommariamente ortogonale, era in realtà una *enclave* mercantile alquanto operosa e florida.

Nonostante la consapevolezza della modesta consistenza, fino al 1934, delle comunità di nazionali nei domini d'oltremare quasi a ridosso dell'occupazione dell'Abissinia, i programmi governativi già nella primavera del 1936, in pratica all'indomani della «Proclamazione dell'Impero», tradiscono un generale orientamento ottimista nella promozione di onerose misure finalizzate al potenziamento e alla valorizzazione dei possedimenti. Ed in effetti in un breve arco di tempo le città riformate dell'Abissinia registreranno un apprezzabile incremento, con un divenire che in alcuni casi rasenta quasi l'esponenziale, dei residenti nazionali. Un fenomeno che di riflesso interessa anche le città dei precedenti domini dell'oltremare italiano.

Anzi, sarà questo un problema non lieve nelle disastrose e avventurose operazioni di rimpatrio del 1942 in seguito alla definitiva perdita del controllo italiano dell'Abissinia, dell'Eritrea e della Somalia, cui per breve tempo, all'inizio del conflitto italo-inglese, si era aggiunta la Somaliland e altri territori dei confinanti possedimenti britannici²⁰. Nell'arco di poco meno di un lustro, prima della perdita di questa parte dell'impero coloniale italiano, l'amministrazione fascista fa realizzare con estrema rapidità e innegabile perizia esecutiva imponenti opere pubbliche, tali da meritare una particolare menzione da parte dell'Enciclopedia Britannica, con l'esplicita ammissione che nessuna altra amministrazione coloniale aveva operato in Africa in così breve tempo con tanto impegno e determinazione. Un impegno che proprio nella programmazione e nell'attuazione (anche se parziale) dei piani regolatori per nuove fondazioni urbane in aree da valorizzare produttivamente e, soprattutto, per l'adeguamento dei centri abitati esistenti a migliori e più efficienti parametri di civiltà ebbe uno dei suoi punti di forza, anche in senso propagandistico. L'istituzione nel 1936 (con Regio Decreto n. 1804 del 24 luglio, cioè a due mesi e mezzo dalla proclamazione dell'impero) dell'*Azienda Autonoma Statale della Strada* (A.A.S.S.) è un segnale preciso del proposito di puntare su un'orditura viaria di raccordo dei principali centri abitati e, quindi, abile a riammagliare l'intero paese ormai riformato istituzionalmente; infatti, la compagine di possedimenti del Regno d'Italia nel Corno d'Africa era ormai aggregata nell'unica grande colonia dell'Africa Orientale Italiana

²⁰ La Somalia britannica fu conquistata in sole due settimane nell'agosto del 1940 (con una campagna breve ma sanguinosa) dalle truppe agli ordini dell'esperto, quanto prudente, generale Guglielmo Nasi (che in questo specifico scacchiere di guerra africana disponeva di un apprezzabile contingente di reparti coloniali nazionali di leva, di poche ma temibili bande irregolari di Dubat e di una prevalente aliquota di disciplinati reparti di Ascari) con grande disappunto del primo ministro del Regno Unito, Winston Churchill, che doveva registrare la prima perdita di territori dell'impero coloniale britannico dai tempi della Guerra di Indipendenza delle colonie americane (mentre il regime propagandava, con discreto successo anche presso i nativi, l'avvenuta unificazione di tutti i popoli somali nella cosiddetta *Grande Somalia*, comprendendovi anche quelli dell'Ogaden già acquisito al Governatorato della Somalia Italiana con la conquista dell'Abissinia). Sempre nel 1940, questi possedimenti italiani si erano allargati ad alcune regioni di confine sia del Sudan (oltre ai territori di Gallabat e di Kurmuk veniva ripresa, con grande clamore, Cassala, la cui conquista nel 1895 era stata uno dei fiori all'occhiello dell'imperialismo crispino) sia del Kenia. Ma il limitato periodo di dominio e le ristrettezze nelle quali si venne a trovare l'amministrazione coloniale italiana in quest'area, che dall'inizio del conflitto con il Regno Unito era rimasta isolata dalla madre patria per il blocco del Canale di Suez, non permisero l'estensione alle nuove acquisizioni territoriali dei programmi di pianificazione produttiva, infrastrutturale ed urbanistica in atto in Eritrea, in Somalia e in Abissinia.

(A.O.I.) come già la Libia nel 1934. Si trattava di una riedizione, anche se aggiornata ai tempi, di un modello amministrativo sperimentato nell'oltremare francese²¹.

Nella nuova formazione dell'A.O.I., nel breve arco di tempo fra la sua istituzione e l'entrata in guerra dell'Italia, l'A.A.S.S. costruisce 18.000 km di strade, con una notevole presenza di ponti e ardite opere di contenimento, vista la tormentata orografia di quest'area (**fig. 345**).

Sempre nello stesso periodo viene completata la linea ferroviaria da Asmara a Biscia, si inizia lo sfruttamento economico delle grandi saline in Migiurtina, si incrementano le colonizzazioni dei territori agricoli di Tessenei in Eritrea e dell'Uebi Scebeli in Somalia, si avvia una poderosa campagna di potenziamento del patrimonio boschivo (ad opera dell'Undicesima Legione della Milizia Forestale), vengono introdotte 2.400.000 piantine ogni anno, si rimboschiscono 700.000 ettari con piante resinose e 2.500.000 ettari con latifoglie. Il patrimonio boschivo a densità normale arriverà ad essere esteso per venticinque milioni di ettari e quello a densità ridotta per trentacinque milioni di ettari (comprendendovi, in entrambi i casi, anche quello preesistente), con il conseguente successo nella produzione di legname (anche per l'ottenimento di carbone). Fino al 1940 si registra un costante incremento della presenza degli istituti di credito nazionali (soprattutto la Banca d'Italia, il Banco di Roma, il Banco di Napoli e la Banca Nazionale del Lavoro e in maniera minore la Cassa di Credito Agrario e Minerario, la Società Nazionale d'Etiopia ed altre banche meno rilevanti) che arrivano ad avere quarantadue filiali in questa parte dell'Africa.

Ma il vero salto di qualità in A.O.I. si verifica, in realtà, in un arco di tempo ancora minore; questo avviene, infatti, quasi solamente a partire dall'autunno del 1937, quando cioè assume la carica di Vicerè (21 ottobre) Amedeo Umberto di Savoia, duca d'Aosta, cugino di re Vittorio Emanuele III.

Assurta al rango di vicerego, in coincidenza con la sua stessa istituzione, la compagine unificata di domini formati dalla *Colonia Primigenia di Eritrea*, dalla *Colonia di Somalia* e dall'*Impero d'Etiopia* (con quest'ultimo originariamente inqua-

²¹ La *Troisième République Française* nel 1895 aveva riorganizzato i suoi turbolenti e ancora in gran parte inesplorati domini sahariani a sud della colonia dell'Algeria nel grande possedimento dell'*Afrique Occidentale Française* (A.O.F.) di ben 4.746.539 km², l'80% dei quali desertici, con una popolazione di quasi venti milioni di abitanti (compresa l'apprezzabile aliquota di seminomadi). Allo stesso modo nel 1910, un anno prima dell'inizio delle operazioni congiunte con il Regno di Spagna per la spartizione del Regno del Marocco, sempre la *Troisième République* riuniva un'altra costellazione di domini in un'unica colonia denominata *Afrique Équatoriale Française* (A.E.F.) di 2.349.655 km². Allo scadere della *Belle Époque* la Francia si era garantita il dominio (anche se in molti territori puramente nominale) quasi totale di un'area geografica immensa che aggregando i territori dell'A.O.F. e dell'A.E.F. con quelli dell'Algeria, del Camerun, del Marocco e della Tunisia raggiungeva 10.746.539 km², costituendo il più grande comparto in continuità fra i possedimenti d'oltremare degli imperi coloniali d'età contemporanea (essendosi rese indipendenti quasi tutte le colonie americane della Spagna entro la prima metà del XIX secolo). A meno delle modalità di conduzione dell'amministrazione coloniale attuate sia nel protettorato del Marocco dal maresciallo Louis Hubert Gonzalve Lyautey sia nell'ormai normalizzato governo dell'Algeria settentrionale e della Tunisia, il resto di questi domini africani francesi, ancora nel periodo fra le due guerre mondiali, non solo non godeva di un'omogenea gestione, a causa della frammentazione istituzionale, ma non poteva contare su una congrua politica metropolitana di potenziamento infrastrutturale e di valorizzazione produttiva, ad esclusione di alcuni pregevoli piani regolatori per Algeri, Biserta, Casablanca, Fez, Orano, Rabat, Tunisi.

drato dal 15 gennaio del 1935 fino alla proclamazione dell'Impero come Alto Commissariato, retto inizialmente da Emilio De Bono), dopo il breve vicereame di Pietro Badoglio nel 1936 connotato dal consueto "sciame" di attività militari di normalizzazione di una conquista, da provvisori e poco incisivi interventi (essenzialmente legislativi e sanitari) per il miglioramento delle condizioni delle popolazioni dei nuovi territori occupati e da limitati, seppur apprezzabili, provvedimenti di civile amministrazione nei preesistenti domini italiani del Corno d'Africa, conosce il pugno di ferro del Vicerè Rodolfo Graziani, la cui spietata e arrogante azione di governo, durata un anno e mezzo (dall'11 giugno 1936 al 21 dicembre 1937), rischiò di compromettere definitivamente il precario equilibrio del nuovo possedimento.

Ma il regime aveva già sperimentato in Libia²², e fin dal 1934, i benefici di una saggia amministrazione di riottosi territori d'oltremare, proprio dopo la sanguinosa riconquista portata a termine con metodi esecrabili nel 1931 sempre da Rodolfo Graziani, senza la minima ombra di ripensamenti, compiendo misfatti ben al di là delle pure "logiche di guerra" (tanto nel 1924 in Tripolitania quanto, e soprattutto, fra il 1928 e il 1931 in Cirenaica). A differenza della sua condotta (perpetrata, sia pure in tono minore, anche come Vicegovernatore della Cirenaica, dal marzo del 1930 al maggio del 1934) quella di Italo Balbo, mandato nell'unificata *Colonia della Libia* (elevata a Governatorato Generale con Regio Decreto del 3 dicembre 1934) con pieni poteri, fu clamorosamente di segno opposto.

Nella prima metà degli anni Trenta, Balbo è ormai l'esponente del regime fascista più celebre e più stimato all'estero e, forse, anche in patria²³. Il trentottenne primo Governatore della Libia, ormai unificata, già dal 1929 era stato a capo del Ministero dell'Aeronautica in virtù anche di quei meriti aviatori, riconosciutigli internazionalmente (ma poco graditi ai vertici delle gerarchie militari di fede monarchica impermeabili al "nuovo ordine" fascista), che lo avevano fatto precocemente promuovere al grado di Maresciallo dell'Aria per diretta volontà del duce. Una fama in buona misura legata alle sue spettacolari crociere aeree con le squadriglie dei singoli e versatili idrobombardieri/aerosiluranti delle varie serie S.55 prodotte dall'Azienda Savoia-Marchetti. Fra queste trasvolate in formazione le più eclatanti si erano dimostrate la "crociera" condotta dal 25 maggio al 2 giugno del 1928 nel

²² MICHELANGELO FINOCCHIARO, *La colonizzazione e le trasformazioni fondiarie in Libia attraverso le sue fasi, 1914-1966*, Roma 1966.

²³ Balbo, anch'egli pluridecorato della prima guerra mondiale, prima della conversione al fascismo era stato un intemperante attivista repubblicano di fede mazziniana; iniziato nel 1920 alla Massoneria (nella ferrarese *Loggia Giovanni Bovio* della *Gran Loggia di piazza del Gesù*), una volta assunto ai massimi livelli della gerarchia fascista se ne era opportunamente allontanato il 18 febbraio del 1923, tre giorni prima che l'appena istituito *Gran Consiglio del Fascismo*, con pochissimi voti contrari (fra cui il suo) approvasse il divieto per gli iscritti al P.N.F. di affiliazione alla Massoneria. Nonostante il suo esordio da "fondamentalista" fascista e, poi, il suo primo profilo da facinoroso dirigente del partito ai vertici dello squadrismo agrario emiliano (nonché bellicoso componente dei Quadrunviri, tristemente distintosi durante la *Marcia su Roma* per gli eccessi della sua "colonna" di *camice nere*, soprattutto in occasione dell'azione punitiva al quartiere San Lorenzo della capitale), una volta assunti incarichi di governo matura una condotta più moderata e più "presentabile", equamente ripartita fra sinceri slanci propositivi tesi al progresso della nazione e innato efficientismo carrierista, supportato tanto da carismatiche doti autoreferenziali (in parte anche sostenute da un certo *physique du rôle*) quanto da indubie capacità organizzative.

Mediterraneo Occidentale, quella da Orbetello a Rio De Janeiro dal 17 dicembre al 15 gennaio 1931 e, soprattutto, quella con ben ventiquattro velivoli (detta *Crociera del Decennale*, in riferimento all'istituzione della *Regia Aeronautica Italiana*) che, partita il 1° luglio del 1933 da Orbetello e giunta a Chicago il 12 agosto, costituì uno degli eventi più entusiasmanti a “corredo” della spettacolare *World's Fair*.

Inaugurata due mesi e mezzo prima, e significativamente intitolata *1833/1933 - A Century of Progress*, l'esposizione mondiale di Chicago, le cui obbligazioni (principale sistema di finanziamento della manifestazione che si voleva sottrarre a qualsiasi forma di coinvolgimento di istituzioni pubbliche) erano state emesse praticamente a ridosso del crollo della borsa di Wall Street, voleva essere una positiva celebrazione del progresso tecnico-scientifico, commerciale e produttivo volta ad esorcizzare lo spettro dell'inarrestabile recessione, anche tramite il programmatico (e vincolante) impiego di finiture o strutture metalliche, di allusioni ad una estetica industriale (anche se manifestata con seducenti formalismi *streamline* o con eccedenti virtuosismi costruttivi) e di accesi effetti coloristici per rivestimenti e interni dei padiglioni. Vi faceva bella mostra il padiglione dell'Italia progettato da Adalberto Libera e da Mario De Renzi con la collaborazione di Antonio Valente (particolarmente opportuna, viste le sue doti di scenografo, esperto anche di percettivismo cromatico, affinate a Parigi e a Berlino) e dell'architetto italo-americano Alexander Capraro, che ne diresse il cantiere (fig. 214). Era la prima volta dall'avvento del fascismo che l'Italia si presentava ad un'esposizione internazionale, all'estero, con un padiglione di concezione moderna, se si esclude il *Caffè-Ristorante Italia* dell'*Exposition Coloniale Internationale* di Parigi del 1931 realizzato da Guido Fiorini (e decorato all'interno con le pitture onirico-dinamico-etniche di Enrico Prampolini) quale ludica concessione futurista-razionalista, proprio perché di rilevanza puramente sussidiaria all'imponente sezione dei possedimenti italiani affidati al recidivo estro storicista di Armando Brasini²⁴; né avevano fatto migliore figura il

²⁴ Apriva la serie di questo quadrante dell'Esposizione Coloniale di Parigi, a nord-est del Lac Daumesnil, lo scenografico complesso dei padiglioni dell'Italia (di Brasini): una grandiosa ricostruzione della basilica di Settimio Severo di Leptis Magna (metafora della riappropriazione della *Libya*, già provincia dell'impero romano) fronteggiava lo specchio d'acqua (solitamente solcato da improbabili piroghe), preceduta da fontane monumentali, dai convenzionali padiglioni degli altri possedimenti (esotizzanti quelli dell'Eritrea e della Somalia Italiana, storicista quello di Rodi e del Dodecanneso di Floriani con la collaborazione di Lombardi) e dall'avveniristico fabbricato del *Ristorante Italia* (di Fiorini). Insieme al padiglione della Danimarca di B. Moller e a qualche arredo o allestimento d'interni, il *Ristorante Italia* era una delle poche testimonianze del funzionalismo al Bois de Vincennes. Ribattezzato da Marinetti «Padiglione Futurista», viene progettato da Guido Fiorini un anno prima di aderire al futurismo, ma a conclusione di una decennale stagione professionale parigina; con esso, non senza una dose di sottile politica dell'immagine, la sezione italiana, costretta dalla ufficialità accademica ad esibire le scenografie monumentali di Brasini, proponeva all'*intelligentsia* e all'alta società della *Ville Lumière* e ai più colti visitatori (soprattutto all'*élite* degli italiani residenti o in trasferta per l'occasione) una diversa dimensione culturale di luogo ludico, oggettivo nella sua algida eleganza basata su contrasti stereometrici e materici; un luogo la cui bianca volumetria mediterranea, cadenzata e comunicativa (anche sul piano pubblicitario), risultava incisivamente commentata dagli otto pannelli policromi di Enrico Prampolini, il cui stilizzato dinamismo e la cui resa onirica del primitivismo e dell'arte etnica scongiuravano il fin troppo inflazionato gusto esotizzante, contribuendo alla configurazione di una sede di qualità per esclusivi e colti eventi mondani (fra cui le serate con menù e coreografie futuriste). Su G. Fiorini si veda EZIO GODOLI, *Il futurismo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 84-89.

suo padiglione italiano dell'*Exposition Internationale des Arts Décoratifs de Paris* del 1925 (affaticato supereclettismo antiquario di piranesiana memoria che, anzi, era stato pesantemente avversato dalla critica francese) e quello di Piero Portaluppi all'*Exposició Internacional de Barcelona* del 1929, involontaria parodia di un classicismo genetico (appena ingentilita da epidermiche preziosità decorative di gusto déco) di soli quattro anni antecedente al padiglione di Libera e De Renzi per Chicago, ma distante da esso ben più di una generazione di esiti della cultura del progetto d'età contemporanea.

Freschi del successo riscosso l'anno prima con il padiglione su via Nazionale per la romana *Mostra della Rivoluzione Fascista*, Libera e De Renzi ne replicano il tipo di impalcato compositivo di massima, ma con un dosato dinamismo centrifugo (e allusioni meccanicistiche di vago sentore futurista) tra l'altro rilanciando, in un'edizione più comunicativa sia volumetricamente che cromaticamente e pur sempre gerarchizzata per sottosistemi, il contrasto fra l'elementarismo significante delle strutturazioni stereometriche speculari e gli inserti totemici; questi ultimi risolti con la giustapposizione della pensilina evocativa di ali da aeroplano (chiaro riferimento al modello dell'idrovolante S. 55 X della flottiglia di Balbo) con la svettante stelefanale luminosa, indubbia metafora pubblicitaria del fascio littorio (una sorta di ideogramma, gigantista ma ludico al tempo stesso, che ebbe un impatto davvero positivo sul pubblico come del resto la trasvolata, al contrario dell'inquietante apparizione su Chicago del dirigibile Zeppelin mandato con implicite intenzioni rivendicazioniste dal nuovo governo tedesco e avvertito come incombente, per quanto fugace, presenza sul complesso dell'esposizione, impressionante al pari delle seriose, se non funeree, svastiche di corredo). L'allegoria totemica di Libera e De Renzi era tutt'altro che casuale visto che padiglione e formazione aerea in crociera saranno accomunati in una medaglia ricordo della presenza italiana all'esposizione.

La propagandistica crociera aviatoria della Regia Aeronautica Italiana (cordiale dimostrazione di possibili impieghi a lunga distanza di intere formazioni aeree) avrebbe proseguito per New York, riservando a Balbo un tripudio di festeggiamenti. Oltre ad essere ricevuto in pompa magna da Roosevelt, gli americani gli tributano onori eccezionali con parate celebrative (e intitolazioni di strade e persino del singolare tipo di taglio di baffi e barba "a pizzo"), tali da inoculare in Mussolini quella patologia del 'sospetto' accresciuta, poi, dal successo riscosso proprio con l'attività di illuminato governo della Libia (non ultimo per le tante e riuscite opere pubbliche, riforme urbane e fondazioni di villaggi coloniali modello); un paradosso, visto che vi era stato spedito proprio da Mussolini, di cui furono complici anche alcuni disinvolti provvedimenti e talune 'libertà' istituzionali che si era concesso nella sua qualità di Ministro dell'Aeronautica (ma non furono ultima causa anche alcune delazioni infondate quanto prevedibili, visto anche il brillante stile di vita di Balbo garantito in realtà dalle considerevoli ricchezze della nobile consorte).

Ancor prima della sua intensa attività di promozione edilizia e urbanistica in Libia, Balbo si era cimentato, sia pure in chiave ridotta, nell'ambito della fondazione di comparti edilizi a scala urbana; si trattava del complesso della *Direzione Superiore Studi e Esperienze* (la D.S.S.E.) a Montecelio (derivato dal *Corpo Tecnico dell'Aeronautica*, a sua volta costituito nel 1923 dal generale Alessandro Guidoni aggregando i tanti laboratori e officine sperimentali del *Genio Aeronautico* del

Ministero dell'Aeronautica). Realizzato a partire dal 1932, su progetto di Jammario e Traverso, il centro sperimentale (con aeroporto, quartiere per residenze familiari, casermette, uffici amministrativi e tecnici, rimesse e capannoni, fabbricati d'uso collettivo per il tempo libero, padiglioni sanitari, rimesse, officine sperimentali e di riparazioni o costruzioni meccaniche) sarebbe stato il nucleo della nuova fondazione urbana di Guidonia (così battezzata in memoria del generale Guidoni).

In Libia sotto la sua amministrazione e in poco tempo la comunità italiana si accresce di 200.000 unità (e altrettanti ne erano previsti entro il 1940); oltre alle città costiere gli italiani della "Quarta sponda" questa volta andranno a colonizzare vasti territori, migliorandone le condizioni o rendendo coltivabili zone aride e andando a vivere nei casali e nei centri agricoli appositamente realizzati come, fra i tanti: i villaggi Maddalena, nel Gebel in Cirenaica (1936), e Oliveti (**fig. 330**), presso Zavia in Tripolitania (1935-1938), entrambi di Florestano Di Fausto; il villaggio Baracca, presso Bengasi (1938), di Giovanni Pellegrini; i villaggi Bianchi e Giordani (**figg. 331 e 332**), in Tripolitania (1936 e 1939), e Gioda, nel territorio di Misurata (1938), tutti di Umberto Di Segni; il villaggio Crispi, presso Misurata (1938), di Pellegrini e Di Segni. Il fenomeno, che già in Somalia aveva dato i suoi frutti, sarebbe stato esportato in altri possedimenti come nel caso di Campochiaro, a Rodi, con il villaggio Rurale di A. Bernabiti e R. Petracco (1935-1936) e, poi, nei tanti insediamenti agricoli dell'Abissinia, fra cui il centro cotoniero di Soddu in Abissinia progettato nel 1937 (**fig. 333**).

La linea di Balbo di normalizzazione della Libia coincide, in verità, con i piani di Mussolini di acquisire territori sicuri (ove insediare comunità di coloni) per l'incremento della produzione agricola e zootecnica. Gli esiti, nel 1931, della *Battaglia del Grano*, pur in considerazione del bilancio economico innegabilmente positivo, non lasciavano margini di illusione sul fatto che, nonostante il successo (comunque oneroso sul piano organizzativo), il territorio agricolo metropolitano del Regno d'Italia in fin dei conti non era del tutto sufficiente per il fabbisogno alimentare nazionale e per una proficua produzione da esportazione. Forse anche in seguito alla partecipazione dell'Italia, sempre nel 1931, alla *Exposition Coloniale Internationale* di Parigi, la più imponente nella storia di questa categoria di esposizioni, la politica fascista nei confronti dell'oltremare cambia radicalmente; prima con l'aggressione dell'Abissinia e, nel giro di poco più di un anno, con l'estensione all'oltremare degli stessi principi di pianificazione economica dell'Italia.

Ed è significativo il fatto che nel 1937 il *Ministero delle Colonie*, di giolittiana istituzione, assuma la denominazione di *Ministero dell'Africa Italiana*; il termine stesso "colonia" ricordava troppo a Mussolini l'inviso sistema liberale. Nella sua visione imperiale, l'A.O.I. doveva essere un viceregno: la Libia nel 1938 veniva ripartita in quattro province che si aggiungevano alle tante nuove istituite nei territori metropolitani (anche se un'ampia porzione del Sahara rimase in forma di dominio), il sistema dei possedimenti di Rodi e del Dodecanneso veniva denominato *Isole Italiane dell'Egeo*, l'Albania occupata nel 1939 sarebbe stata un regno autonomo unito alla corona d'Italia. Unico problema restava la lontana *Concessione di Tientsin* che, però, poteva ben ricadere nella sfera di gestione del Ministero degli Esteri.

Il regime stava elaborando una nuova strategia per i territori dell'oltremare, anche nel tentativo di recuperare un consenso dei nativi: del tutto superfluo in

Eritrea, vista la partecipazione quasi emotiva delle popolazioni a tutte le vicende italiane, e relativamente utile in Somalia, anche se l'atavica avversione per gli abissini ne aveva rinforzato la "fedeltà", questo programma si rivelò fallimentare in Abissinia e nell' Egeo ma di relativo successo nella Tripolitania e, paradossalmente, nella Cirenaica (nonostante il precedente di Graziani). Ma l'obiettivo primario era la valorizzazione delle potenzialità agricole e delle risorse naturali di quella che ormai era considerata l'Africa Italiana.

Fra le tante pubblicazioni promosse dal regime a partire dal "risveglio coloniale" di inizio anni Trenta, infatti, ha particolare peso il periodico «Gli Annali dell'Africa Italiana», diretto da Angelo Piccioli (coadiuvato per la redazione dei testi da Renzo Meregazzi e da Italo Papini). Il quarto volume della seconda annata di questo organo di propaganda ministeriale, sottotitolato *La costruzione dell'Impero*, si avvaleva dei rapporti ufficiali del Governo Generale dell'A.O.I. e dei singoli governi, dell'Eritrea, della Somalia, dello Scioa, dell'Harar e del Galla e Sidama; altrettanto importanti per la redazione del volume furono le elaborazioni statistiche fornite da Tommaso Mascaro. Il volume, del 1939, offre un esaustivo resoconto del programma di pianificazione e della produzione edilizia allora in atto da parte dell'amministrazione italiana in Africa.

Ormai il prestigio riconosciuto fino alla prima metà degli anni Trenta ai possedimenti dell'Egeo, e che avevano calamitato tante iniziative finanziarie e culturali (con studi e campagne di scavi archeologici) e la creazione con l'opera di Florestano Di Fausto di un *revival* seducente ma alquanto fantasioso per la nuova immagine urbana dei più importanti centri del Dodecaneso e di Rodi²⁵, passava in secondo piano di fronte alla formazione di un vero e proprio impero territoriale e istituzionale. L'Abissinia, di fatto, nonostante gli innegabili arcaismi sociali era uno stato con un sistema protocollare e persino con una religione quasi di stato, di grande e antico prestigio.

Il resoconto del capitolo *I piani regolatori* del IV volume de «Gli Annali dell'Africa Italiana», dopo un inquadramento sulle modalità tecnico-amministrative e su problemi logistici, nell'illustrare l'impalcato progettuale del *Piano di Massima* per Addis Abeba di Cesare Valle e di Ignazio Guidi mette in luce il proposito rifondativo dei progettisti, aulico e funzionale al tempo stesso, in linea con la volontà del duce di mantenere la città nel suo ruolo di capitale, rilanciandola come sede vicereale di tutta l'A.O.I., a dispetto dei 2.500 metri sul livello del mare e di un tessuto urbano con pochi quartieri definibili tali e sterminati agglomerati di edilizia povera. Sempre nello stesso capitolo la premessa al regesto dei piani regolatori mette in evidenza il fatto che le sole Addis Abeba, Harar e Dire Dawa potevano essere ritenute veri impianti urbani, mentre negli altri casi si trattava di poco più di insediamenti caotici, dotati di qualche emergenza e di spazi conformati a consolidate consuetudini d'uso collettivo, ma con un'edilizia abitativa rustica o vernacolare, solitamente di mediocre entità e scevra da qualsiasi principio di igiene e di sicurezza.

²⁵ Si vedano: ELENA PAPANI DEAN, *La dominazione italiana e l'attività urbanistica e edilizia nel Dodecaneso, 1921-1943*, in «Storia urbana», 8, maggio-agosto 1979, pp. 3-47; SIMONA MARTINOLI, ELIANA PEROTTI, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943*, Torino 1999.

Agli amministratori e ai tecnici, sconcertati dalla dimensione della scommessa cui erano chiamati a dare risposte in Abissinia, non rimaneva che distinguere in categorie il novero dei centri urbani che dovevano essere dotati di piani regolatori, per predisporre specifici protocolli di intervento, secondo criteri a maglie larghe ma che, in effetti, furono sempre supportati da analisi puntuali delle esigenze; e questo con una tempistica proibitiva e, talvolta, in condizioni di sensibile avversità ambientale. Pertanto, mentre in Libia e nei vecchi possedimenti del Corno d'Africa (Eritrea e Somalia) furono elaborati piani regolatori secondo aggiornati parametri metropolitani²⁶, con solo qualche preoccupazione di compatibilità essendovi città autoctone già ben sviluppate (anche con pregevole patrimonio architettonico) e in parte già interessate da interventi urbanistici e da considerevoli opere di edilizia civile (così era per Tripoli, Bengasi, Massaua, Asmara e Mogadiscio; **figg. 329, 355-361**), per i centri abitati dell'Abissinia si dovette usare un metro diverso. Così a vere e proprie rifondazioni, informate ad un ampio ventaglio di esigenze (oggettive e rappresentative), si alternarono tanto le addizioni urbane, del tutto estranee agli insediamenti preesistenti, quanto gli ampliamenti innestati ai precedenti contesti insediativi spesso con sensibili gradi di relazione; su tutti i progetti di interventi regnava però l'odioso principio della "separazione delle razze", ventilato nel 1937 ma dopo il 1938 divenuto regola. In questo contesto acquisirono un ruolo fondamentale le società di progettazione e di lavori edili (**fig. 346**), cui spesso furono affidati i lavori di ampi settori dei piani regolatori; una prassi che in Albania raggiungerà i massimi livelli.

Fra i parametri ricorrenti nelle scelte per la stesura dei piani regolatori quello delle direttrici viarie di collegamento con altri centri fu certamente il più determinante per le varie definizioni di forma urbana. È il *Piano regolatore di Addis Abeba* di I. Guidi e C. Valle del 1938 (poi modificato da Marconi e Ulrich, e approvato dalla Consulta Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica nel 1939) a ratificare questa modalità progettuale (**figg. 349-354**). La nuova città, impostata su un asse monumentale che doveva simboleggiare il "centro politico dell'impero", scaturito dai collegamenti viari con Gimma, Dire Dawa, Dessiè e Asmara, presentava a terminazione di tale asse una sistemazione paesaggistica che faceva riferimento al significato in amarico del nome Addis Abeba ("nuovo fiore"). Le architetture istituzionali, alcune delle quali ultimate prima della perdita del possedimento, abbandonavano qualsiasi remora tradizionalista, allineandosi però più con lo "Stile Littorio" della Città Universitaria di Roma e con alcuni dei repertori esibiti al *Concorso per il Palazzo Littorio* che non con i progressi funzionalisti conseguiti a Sabaudia e in alcuni dei progetti per le città dell'Agro Pontino. Bilanciati su questo asse, i quartieri prevalentemente a scacchiera, ma con orientamenti dissimili in funzione dell'andamento delle arterie principali alle quali si attestavano, seguivano rigorosamente principi di zonizzazione per funzioni, per densità, per etnie e persino per classi sociali, ma con una qualità di impianto tale, per ariosità e disegno dei vari comparti, da essere ripreso da Hailè Selassiè in alcune delle sue parti rimaste incomplete a causa della seconda guerra mondiale.

²⁶ Si veda *Metafisica costruita. Le Città di fondazione degli anni Trenta, dall'Italia all'Oltremare*, a cura di RENATO BEFANA, CARLO FABRIZIO CARLI, LEONARDO DEVOTI, LUIGI PRISCO, Milano 2002.

Di altro tenore sono i tanti piani redatti per le altre città dell'A.O.I. quali Adama, Adi Caieh, Adigrat, Adi Quala, Adi Ugri, Adua, Agordat, Alomatà, Appi Addi, Asmara, Assab, Batiè, Bonga, Cencia, Cheren, Decamerè, Dessiè, Dire Dava, Enda Selassiè, Harar, Hula, Gambela, Giggiga, Gimma, Gondar, Macallè, Massaua, Mogadiscio, Nefasit, Saca, Saganèiti, Senafè, Quilhà, Quoram e Uando.

Non sono solamente la consistenza e l'assetto urbano di questi centri a dettare differenze nel disegno e nelle strategie di previsioni dei progettisti e dei tecnici pubblici impegnati in questo immane lavoro di pianificazione. Una componente determinante, in realtà, è costituita dal bagaglio professionale e culturale dei progettisti: così se Guido Ferrazza nei piani per Harar (**fig. 347**) e per Dire Dava (**fig. 348**) si attarda in equilibrati formalismi coloniali, offrendo due diverse declinazioni del modello del *plan quadrillage* assemblato sapientemente ad un comparto dalla geometria classicista con tanto di testata radiale (il tutto sfrangiato sui bordi da giardini e parchi paesistici), Vittorio Cafiero nel piano di Asmara, la vera capitale degli italiani in Africa orientale (**fig. 356**), certo condizionato anche dall'esistente interviene, da puro tecnico, per correzioni e per comparti aggiuntivi che tuttavia non configurano apprezzabili identità urbane (a meno del defilato impianto del *Nuovo Villaggio Indigeni*); di contro, Guglielmo Ulrich con il piano per Gimma (**fig. 362**) propone un'inedita immagine cordiale di città novecentista depurata però da ansie di robustezza e da permanenze marziali (con soluzioni persuasive sulla stessa lunghezza d'onda di certe sue serie di mobili), mentre Gherardo Bosio con il piano per Gondar (**fig. 363**) coniuga novecentismo e funzionalismo con un equilibrio singolare, ormai proiettato verso la "nuova urbanistica" (come del resto avevano annunciato i suoi piani particolareggiati dell'asse centrale di Harar redatti in collaborazione con Marconi, e Ulrich).

Bosio ha solo trentatrè anni quando, verosimilmente animato da un impeto nazionalista, si unisce al cospicuo novero dei volontari d'Africa partecipando alla guerra di occupazione dell'impero etiopico con il grado di sottotenente di cavalleria ottenuto, nel 1926, al termine del Corso Allievi Ufficiali di Complemento. È mentre svolge questa parentesi bellica che viene chiamato a cimentarsi per la prima volta, in maniera considerevole, nella dimensione della progettazione urbanistica ed è anche di quel periodo la partecipazione al concorso per il Piano Regolatore di Rieti.

Fra il 1936 e il 1938 redige, infatti, i piani regolatori di Gondar, capitale dell'Amara, di Dessiè e di Gimma; nello stesso arco temporale è chiamato anche ad Addis Abeba per progettare la villa Vicereale, la residenza del governatore, sedi di istituzioni culturali e altre opere. L'esposizione nel 1937 dei piani per l'Africa Orientale Italiana (A.O.I.) alla Mostra Italiana a Roma, a Vienna e a Ginevra e soprattutto la presentazione del Piano Regolatore di Gondar alla Fiera Campionaria di Tripoli del 1939, gli assicurano un posto di primo piano nel circoscritto ambito dei protagonisti della nascente urbanistica italiana dei possedimenti d'Oltremare.

L'esperienza professionale in A.O.I. è fondamentale per lui, anche se non senza contrasti. Sarà inoltre utile ad aprirgli la strada per la sua missione di urbanista a largo raggio in Albania.

Al suo arrivo a Tirana nell'estate del 1939, con l'incarico di redigerne il Piano Regolatore, Gherardo Bosio ha appena consumato, con considerevole successo non suffragato però da adeguato riscontro da parte delle autorità coloniali, l'espe-

rienza di progettazione urbanistica nel recente possedimento italiano dell'Abissinia²⁷.

La sua breve ma intensa attività professionale in Albania comincia quindi con la stesura del Piano Regolatore di Tirana e con la fondazione dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania; ufficio che dirigerà a partire dal mese di luglio del 1939, e fino a pochi mesi prima della morte avvenuta nel 1941 dopo meno di un anno di malattia, e nel quale sarà coadiuvato da Ferrante Orzali e Ferdinando Poggi. In realtà, solamente il 12 ottobre del 1939 il Luogotenente Generale Francesco Jacomoni di San Sovino avrebbe ratificato, con Decreto Luogotenenziale, l'atto costitutivo di questo importante organo tecnico che però, già nel giugno del 1942, verrà declassato a semplice Sezione Tecnica del Ministero dei Lavori Pubblici d'Albania²⁸.

Nella prima fase del suo mandato, Bosio si occuperà personalmente anche della ridefinizione a Tirana del viale dell'Impero, ribattezzato così dopo l'unione del Regno d'Albania con il Regno d'Italia²⁹. L'evento era stato suggellato il 12 aprile 1939 dall'offerta, al re Vittorio Emanuele III di Savoia da parte dell'Assemblea Costituente, della corona istituita appena undici anni prima dal presidente in carica Ahmed Zogu (salito al trono con diritto ereditario come *mbret Zog I*), ormai fuggito in Grecia in seguito allo sbarco (il 7 aprile) dell'armata di occupazione del Regio Esercito Italiano comandata dal generale Alfredo Guzzoni.

Il nuovo ruolo dell'Italia in Albania imponeva un'impennata di finanziamenti, rispetto alle passate modalità strumentali di penetrazione economica e al tenore, sia pure considerevole, delle precedenti iniziative della S.V.E.A.³⁰ Si trattava ora di un'azione governativa in grande stile volta ad un potenziamento delle dotazioni infrastrutturali per un migliore sfruttamento delle potenzialità economiche (dalle

²⁷ Sulla vita e sulle opere di Gherardo Bosio si vedano: FERDINANDO POGGI, *Gherardo Bosio*, in *Mostra di Gherardo Bosio* (cat. mostra Firenze), Firenze 1941; GIO PONTI, *Ricordo di Gherardo Bosio*, in «Stile», luglio 1941, pp. 14-19; AGNOLDOMENICO PICA, *Architettura Moderna in Italia*, Milano 1941, p. 77; CARLO CRESTI, *Architettura e Fascismo*, Vallecchi Editore, Firenze 1986, pp. 294-298; GIAN PAOLO CONSOLI, *Gherardo Bosio (Firenze 1903-1941)*, in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, a cura di GIULIANO GRESLERI, GIORGIO MASSARETTI, STEFANO ZAGNONI, Venezia 1993, pp. 371-372; *Gherardo Bosio, architetto fiorentino, 1903-1941*, a cura di CARLO CRESTI, Firenze 1996; MILVA GIACOMELLI, *Bosio, Gherardo*, in *Architetti e Ingegneri Italiani dal Levante al Maghreb 1848-1945*, a cura di Ezio Godoli, Milva Giacomelli, Firenze 2005, pp. 88-90. Per approfondimenti bibliografici su specifici aspetti della produzione progettuale e dell'attività professionale di Bosio si rimanda alla bibliografia, a cura di Lucia Billeri e di Marie Lou Busi, nel volume monografico *Gherardo Bosio, architetto fiorentino, 1903-1941*, cit.

²⁸ Sull'istituzione e sull'attività dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania si veda MARIA ADRIANA GIUSTI, *Albania. Architettura e città, 1925-1943*, Firenze 2006, pp. 36-43.

²⁹ Per le vicende urbanistiche di Tirana dall'indipendenza alla seconda guerra mondiale si veda BESNIK ALIAJ, KEIDA LULO, GENC MYFTIU, *Tirana, the Challenge of Urban Development*, Skofja Loka 2004, pp. 27-51.

³⁰ AMBROGIO BOLLATI, *Gli italiani in Albania dal 1914 al 1939*, in «Rivista delle Colonie e Rassegna dei possedimenti italiani e stranieri d'oltremare», XIII, 6, giugno 1939, pp. 721-738. Sulle realizzazioni di infrastrutture e di opere pubbliche durante gli anni dell'unione del Regno d'Italia e del Regno d'Albania si vedano: *Albania. Dati storici, geografici, economici, culturali e sociali*, Roma 1958; *L'unione fra l'Albania e l'Italia - Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, a cura di SILVIA TRANI, Roma 2007 (quest'ultimo soprattutto per la documentazione relativa all'attività della SOGENE, Società Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica).

smisurate zone boschive ai giacimenti minerari da mettere a regime o, ancora, alle aree a coltivi da raddoppiare) e a sostanziali riforme degli assetti urbani delle principali città del regno per una più efficiente gestione amministrativa e organizzativa, ma, in fin dei conti, anche per una più responsabile e civile risposta alle esigenze delle popolazioni (non ultime quelle di matrice culturale nell'ottica di un rilancio delle identità locali)³¹.

³¹ La penetrazione economica del regime fascista nell'Albania, così come le vicende dell'influenza diplomatica e del supporto militare del Regno d'Italia per l'indipendenza del popolo albanese (già a partire dal 1912 contro l'Impero Ottomano e poi contro le mire espansionistiche di Serbia e Grecia) e infine le ipotizzate affinità culturali nelle storie dei due paesi (principalmente per il patrimonio archeologico ma anche per quello relativo al periodo medievale e alle tradizioni popolari), nel terzo decennio del XX secolo furono oggetto di un nutrito novero di studi e di articoli. Preceduto da isolati contributi scientifici, prevalentemente di carattere economico (fra i tanti ebbe un certo rilievo il saggio del 1915 di UMBERTO ROSATI, *Condizioni agronomiche ed economia agraria dell'Albania*, pubblicato a Roma negli «Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze»), il filone di studi sull'Albania registra un sensibile incremento a partire dal decennale della "Marcia su Roma", ma sempre in un'ottica strumentale (si vedano, fra le altre, pubblicazioni quali: FILIPPO TAJANI, *L'avvenire dell'Albania*, Milano 1932; ANTONIO AMENDOLA, *Assimilazione economica dell'Albania*, Napoli 1939; MARIO MICHELANGELI, *Il problema forestale albanese*, Roma 1940; GASPARE AMBROSINI, *L'Albania nella comunità imperiale di Roma*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1940; *Annuario del regno d'Albania, Amministrativo, Corporativo, Sindacale, Agricolo, Industriale, Commerciale*, Milano 1940; FERDINANDO MILONE, *L'Albania economica*, Padova 1941). La produzione editoriale di regime sull'Albania, inizialmente finalizzata anche ad instillare l'idea di vicinanza dei popoli italiano e albanese nell'opinione pubblica dei rispettivi paesi (anche se con maggiore attenzione per quella italiana), dopo l'assunzione da parte di Vittorio Emanuele III della corona di Tirana assume valenze propagandistiche più scoperte, volte a cementare il sentimento di unione dei due paesi e a non confondere la condizione giuridica del regno balcanico, aggregato ma considerato autonomo, con quella di possesso riservato agli altri territori dell'oltremare italiano (Rodi e il Dodecanneso, Libia, Eritrea, Somalia, Abissinia e Concessione di Tientsin); ne è manifestazione esemplare la pubblicazione, a partire dall'aprile del 1940, del periodico bilingue *Albania - Shqipni*. Con il sottotitolo *Rivista di politica, economia, lettere, scienze* il periodico si avvaleva di un'elegante quanto spartana veste grafica (in clima con la congiuntura autarchica) e contava sulle firme, fra gli altri, di Giovanni Ansaldo, Mariano D'Amelio, Emilio De Bono, Ettore Muti, Armando Simoncini ma anche di esponenti della cultura albanese fra i quali si distingue Vasil Alarupi. Quest'ultimo, come Marin Sirdani (autore fra l'altro del fortunato volume *L'Albania e gli albanesi*, pubblicato a Tirana nel 1941 per la Distaptur), fa parte di quel vertice culturale albanese sul quale il regime fascista contava nella logica di una rinnovata politica del consenso. È in quest'ottica, infatti, che troviamo i nomi dello scrittore Ernest Koliqi e dello statista e studioso Mustafà Merlika Kruja fra i componenti del Consiglio del Centro di Studi per l'Albania della Reale Accademia d'Italia con il cui patrocinio, a partire dall'aprile del 1940, viene pubblicato il periodico *Rivista d'Albania*, diretto da Francesco Ercole. Presieduto da Luigi Federzoni il Consiglio del Centro di Studi per l'Albania annoverava, fra i suoi ventiquattro componenti, oltre ai due esponenti della contenuta compagine filo-italiana degli intellettuali albanesi, personalità di grande rilievo della cultura italiana, fra i quali l'economista cremonese Rodolfo Benini, il geografo fiorentino Giotto Dainelli, il giurista napoletano Amedeo Giannini, l'ingegnere e restauratore veneziano Luigi Marangoni, il linguista e glottologo napoletano Clemente Merlo, il filosofo palermitano Francesco Orestano, l'archeologo romano Roberto Paribeni, il filologo e linguista livornese Paolo Emilio Pavolini, il glottologo e linguista bolognese Carlo Tagliavini. Sotto la Presidenza di Federzoni, da sempre in rotta con l'ala radicale del regime (in aperta ostilità con l'oltranzismo di Roberto Farinacci), il Consiglio del Centro di Studi per l'Albania promuoverà saggi, articoli e rubriche tesi al consolidamento dei rapporti italo-albanesi esclusivamente da un'angolazione scientifico-culturale che distingue il taglio della *Rivista d'Albania* da quello segnatamente propagandistico degli altri periodici dedicati all'oltremare (a parte talune eccezioni che, per quanto riguarda l'Albania, si limitano a pochi articoli di carattere scientifico come quello di LUIGI SUSANI intitolato *L'Albania - Sguardo biblio-*

Per quanto attiene all'attività dell'Ufficio Centrale, oltre all'intervento su Tirana, la gestione di Gherardo Bosio riguarderà anche il piano particolareggiato per il *bazar* di Berat, la stesura dei piani regolatori di Durazzo e di Elbasan, uno studio di massima per Porto Edda relativo alla zonizzazione dell'area del suo litorale (nella prospettiva di uno sviluppo turistico) e i progetti di massima per le aree centrali di Coritza, Scutari e Valona³². A questa intensa attività, condivisa con validi collaboratori, si aggiungono i progetti per sistemazioni di spazi urbani di notevole rilevanza e per architetture istituzionali o d'uso collettivo fra cui: l'Hôtel Dajti; l'ampliamento e la riforma della ex Villa Reale, poi Villa Luogotenenziale (in collaborazione con Ferdinando Poggi); gli Uffici Luogotenenziali (in collaborazione con Ferrante Orzali); lo stadio; il piano particolareggiato per la parziale riforma di piazza Skanderberg; la sistemazione di piazzale Littorio (oggi Sheshi Nene Tereza)³³. Un

grafico, in «Rivista delle Colonie – Rassegna dei Possedimenti Italiani e Stranieri d'Oltremare», XVIII, 5, maggio 1939, pp. 617-621). Al filone degli studi sulla preistoria e sull'archeologia l'organo del Centro di Studi per l'Albania avrebbe riservato, fin dagli esordi, particolare attenzione, a partire dalla puntuale relazione scientifica *La civiltà preistorica nell'Albania* comparsa nel settembre del 1940 (nel III fascicolo della prima annata, alle pp. 279-310) e fino agli ultimi saggi di Pellegrino Claudio Sestieri pubblicati nel 1942, ormai in pieno collasso del dispositivo amministrativo e bellico instaurato dal regime fascista in area balcanica, nella terza e ultima annata del periodico voluto da Federzoni (fra cui a marzo, nel I fascicolo, il resoconto *Scavi ad Apollonia d'Iliria* alle pp. 40-50 ed a settembre, nel III fascicolo, il consuntivo tecnico *Esplorazioni archeologiche in Albania, 1941-1942* alle pp. 151-161). Non meno importanti furono considerati altri ambiti di ricerca come la botanica, la letteratura, la linguistica, l'agronomia, la storia (l'attenzione della Reale Accademia d'Italia verso il problema dell'identità degli abitanti di questa regione d'oltre Adriatico è testimoniata dagli studi di DOMENICO MUSTILLI che, fra l'altro, nel fascicolo di marzo del 1942 pubblica l'articolo *L'illiricità del popolo albanese*, alle pp. 31-39) e la geologia (un ultimo studio, questa volta con più scoperti intenti utilitaristici, di MARIO MAGNANI sulla storia dell'industria estrattiva albanese, dal titolo *Miniere e minerali nell'Albania antica e nella contemporanea*, compare nel fascicolo di settembre del 1942, alle pp. 163-177). Uno spazio particolare fu riservato alle tradizioni popolari, coprendo un ampio ventaglio conoscitivo che dalle ricerche sul permanere di forme di cultura balcanica presso le comunità greco-albanesi stanziatesi nel meridione d'Italia nella seconda metà del XV secolo dopo la morte di Gjergj Kastrioti Skënderbeu (filone di studi rilanciato dall'articolo di GIUSEPPE SCHIRÒ, *Poesia e musica tradizionali degli italo-albanesi in Lucania, Calabria e Sicilia*, pubblicato nel dicembre del 1940 nel IV fascicolo della prima annata alle pp. 404-415) si estese fino alle puntuali analisi di GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT sulla cultura materiale e sull'architettura spontanea (si veda in particolare il saggio *Panorama dell'architettura rustica albanese* nel II fascicolo del giugno 1941, alle pp. 156-162). La linea editoriale della «Rivista d'Albania», infine, sembra impermeabile a quella propaganda sull'attivismo urbanistico ed architettonico del regime che proprio nei programmi di produzione edilizia pubblica e di riorganizzazione delle città dell'Albania, ultima conquista dei «Colli fatali», aveva intravisto una sicura formula di credibilità internazionale, sostenuta sia da articoli a carattere divulgativo, come *La nuova Tirana nel segno del Littorio* pubblicato nel fascicolo del giugno 1940 dell'«Illustrazione Italiana» (interamente dedicato alla Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare), sia da saggi di taglio più specialistico, come quello intitolato *Tirana* contenuto nel fascicolo maggio-giugno del 1941 di «Urbanistica».

³² Fra il 1939 e il 1940 l'ufficio diretto da Bosio produce i piani per: Còriza, *Progetto per la piazza* (G. Bosio con F. Poggi e F. Orzali); Durazzo, *Piano Regolatore* (G. Bosio con F. Poggi e F. Orzali); Scutari, *Piano Regolatore* (G. Bosio con F. Poggi e F. Orzali); Valona, *Piano Regolatore* (G. Bosio con G. Paladino); Elbassan, *Piano Regolatore* (G. Bosio con I. Lambertini); Porto Edda, *Piano Regolatore* (G. Bosio con G. Paladino); Tirana, *Piano Regolatore* (G. Bosio con I. Lambertini).

³³ LUCIA BILLERI, *Bosio e i piani urbanistici per le città dell'Albania*, in *Gherardo Bosio, architetto fiorentino, 1903-1941*, cit., pp. 75-86.

rarefatto vaso urbano, quest'ultimo, il cui perimetro quadrangolare è definito dall'alternarsi dei diversi segmenti di una scenografica cornice di gradinate con gli imponenti corpi di fabbrica delle sedi istituzionali: la Casa del Fascio (in collaborazione con Ferrante Orzali), posizionata a fondale della riformata via dell'Impero e al posto del magniloquente previsto Palazzo del Presidente della Repubblica d'Albania progettato nel 1926 da Armando Brasini; la sede dell'Opera del Dopolavoro (in collaborazione con Poggi) e la Casa della Gioventù del Littorio Albanese (in collaborazione con Orzali e Poggi), bilanciate sull'asse della piazza del Littorio, dominata dalla Casa del Fascio, dissimili tanto per aggregazioni stereometriche quanto per ordinamento e tuttavia disposte in una sorta di composizione unitaria, ma traslata, a costituire un virtuale "asse d'onore" ortogonale rispetto alla direttrice di via dell'Impero.

Il progetto definitivo per la sistemazione di quest'ultima, pur assecondando l'impianto previsto nel 1926, riforma considerevolmente l'assetto architettonico pensato da Brasini: l'asse viario, tracciato a partire dal piazzale dei Ministeri, avrebbe dovuto essere affiancato da isolati quadrangolari prevalentemente edificati perimetralmente e con ampie corti a giardini. Un sistema edilizio con corrispondenze assiali (anche in relazione ai varchi), interrotto solo dall'alveo rettificato del fiume Lana e diversificato unicamente in relazione ai due isolati destinati alle costruzioni dell'Hôtel Dajti e della sede degli uffici luogotenenziali, sensibilmente arretrate rispetto al fronte stradale orientale.

Con la sistemazione di questo settore urbano, cui attribuisce un dissimulato orientamento antitetico rispetto al monodirezionale segno territoriale (oggi Boulevard Dëshmorët e Kombit) che da piazza Skanderberg prolungava verso sud il Boulevard Zog fino all'area destinata all'impianto del Parku i Madh, Bosio impone un virtuale asse trasversale quale nuovo elemento ordinatore del piazzale delle adunanze, pensato come terminale di via dell'Impero. Disponendo ortogonalmente ad esso, e in sequenza, lo stadio e la Casa della Gioventù del Littorio Albanese, da un lato, e la sede dell'Opera del Dopolavoro, dall'altro, costituiva un sistema gerarchizzato in alternativa a quello ereditato, e forse non condiviso, dal piano di Brasini. Di questo avrebbe infatti voluto correggere persino l'inizio riformando, sia pure solo in parte, l'immagine e il ruolo di piazza Skanderberg, una preesistenza il cui tradizionale taglio monumentale dovette risultargli talmente ingombrante e vincolante da indurlo, anche solo in un primo tempo, a riproporne la forma planimetrica per una prima versione del piazzale Littorio (**figg. 382-390**).

L'incarico di Bosio in Albania, ad annessione appena effettuata, è soprattutto veicolato dalla fama guadagnatasi nei pochi anni della sua intensa attività professionale di ingegnere progettista (ma abilitato anche all'esercizio della professione di architetto), svolta principalmente in Toscana con alcune rare puntate a Roma e in Campania, oltre che alla sua puntiforme ma prestigiosa attività di progettazione per i possedimenti italiani d'oltremare (viene chiamato anche in Libia, dopo l'esperienza in Africa Orientale Italiana, a progettare nel 1938 gli arredi della villa del generale Rodolfo Graziani) e con la partecipazione, tutt'altro che inosservata, a pochi ma importanti cimenti nazionali di progettazione (il più significativo dei quali è il concorso per il Nuovo Fabbricato Viaggiatori della Stazione di Venezia Santa Lucia del 1934 in collaborazione con Ferdinando Poggi, poi con lui attivo in Albania) e ad

alcune manifestazioni culturali di grande rilevanza nazionale (fra cui la direzione dei lavori congiunta per la Mostra del Giardino Italiano a Palazzo Vecchio in Firenze del 1931, l'allestimento delle sale della IV Fiera Internazionale del Libro al Parterre di Piazza San Gallo in Firenze, gli arredamenti completi presentati alla V Triennale di Milano del 1933)³⁴.

La committenza privata ideale di Bosio è, tra l'altro, della sua stessa classe sociale e ne sostiene la linea progettuale anche in sede istituzionale. Si tratta, infatti, di un particolare segmento dell'alta società presente in Toscana (i Benini, i conti Ciano, i conti Della Gherardesca, i Faust, i conti Ginori, i principi Koudacheff, lo scultore Antonio Maraini, i Marchi, Alessandro Pavolini, i conti Piccolellis, i conti Rucellai, i Taylor, i Traballesi, gli Uzielli)³⁵, composto da esponenti di una classe egemone di buona cultura e dai raffinati gusti antitradizionalisti, prevalentemente sensibilizzata alle coeve problematiche del dibattito artistico più avanzato senza tuttavia condividere gli orientamenti eterodossi delle avanguardie³⁶. Sottile e inappuntabile interprete del buon gusto di questa committenza, votata ad una modernità persuasiva e che si pretendeva 'umanizzata', Bosio, anche in virtù dell'impalcato razionale mostrato con le sue sortite nel campo della pianificazione in A.O.I., è individuato dal Sottosegretario di Stato per gli Affari Albanesi (nonché suo committente) Zenone Benini come l'attore ideale per imprimere una svolta significativa all'attività edificatoria e urbanistica italiana in Albania.

Il regime, o almeno una fazione circoscritta ma incisiva dei suoi vertici, relativamente all'oltremare auspicava un definitivo superamento delle remore tradizionaliste tanto praticate precedentemente in Libia e nelle Isole Italiane dell'Egeo. Al persuasivo neoecclettismo di ritorno di Florestano Di Fausto e di Giulio Bertè o alla scenografica ridondanza, memore di Piranesi, delle visioni architettoniche e di edilizia urbana di Armando Brasini, con il suo grande gesto di quella che sarà definita la via dell'Impero, si preferisce ora una nuova dimensione rappresentativa, austera ma al tempo stesso aulica³⁷.

Questa "monumentalità razionalizzata", come l'ha definita Maria Adriana Giusti, muove certo dalla svolta impressa da Marcello Piacentini alla cultura italiana del progetto, ma in anni di autarchia (a seguito delle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni per l'invasione dell'Abissinia) aveva finito per assumere valenze più complesse; l'austerità, non disgiunta dal senso del grandioso, finiva per assegnare alle fabbriche istituzionali del regime un valore aggiunto, quello cioè della "virtù".

Il confine tra questi orientamenti e l'ansia di razionalità sembra segnare la produzione progettuale di Bosio negli ultimi anni spesi nella sua breve ma intensa attività nell'oltremare.

Un sottile filo rosso lega le esperienze consumate da Bosio in contesti così diversi (soprattutto per le implicazioni socio-ambientali e istituzionali) come il possedi-

³⁴ LUCIA BILLERI, MARIE LOU BUSI, *Progetti e realizzazioni di Gherardo Bosio*, ivi, pp. 107-158.

³⁵ MARIE LOU BUSI, *Vita e opere di Gherardo Bosio. Regesto dell'attività culturale, didattica e professionale*, ivi, pp. 49-56.

³⁶ CARLO CRESTI, *Gherardo Bosio: una breve intensa apparizione nell'architettura degli anni Trenta*, ivi, pp. 9-48.

³⁷ MARIA ADRIANA GIUSTI, *Albania...*, cit., pp. 11-35.

mento dell'Abissinia e il regno dell'Albania unificato al regno d'Italia. Lo slancio razionale dei piani e dei progetti di architetture da frontiera per Gondar, Gimma, Dessié e Addis Abeba, esalta la sua precedente ricerca di oggettività decantandone le morbide connotazioni mediterranee³⁸. Ma questo slancio, declinato in Albania, sembra anche fare propria quell'ansia di "architettura in divisa" che Marcello Piacentini aveva rimproverato all'architettura del Drittes Reich ma che allo scadere del terzo decennio del XX secolo sembrava prendere irrimediabilmente piede presso gli ambienti professionali più sensibili al mutare degli scenari culturali autoreferenziali del regime fascista.

Così l'edificio a torre progettato per la piazza del Governo a Gondar³⁹ viene riproposto a Tirana quale fondale della via dell'Impero come Casa del Fascio. Esso assume tuttavia, nella nuova versione, una rinnovata *facies* massimamente marziale, quasi a dominio dell'intero assonante complesso del piazzale Littorio. Dopo il 1936, del resto, il Partito Nazionale Fascista rimodula il suo rapporto con il Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei; la Germania del regime di Adolf Hitler, nonostante le precedenti frizioni con Benito Mussolini in materia di politica estera, era assunta al ruolo di unico importante *partner* politico ed economico di un'Italia sotto sanzioni.

Lo stesso Piacentini, ma solo sul finire degli anni Trenta, con il piano dell'Esposizione Universale di Roma per il 1942 metabolizza sollecitazioni e suggestioni dell'architettura del Drittes Reich. Per altri versi non va sottovalutato il malcelato interesse di Mussolini per Albert Speer che, dal canto suo, con il viaggio in Italia del 1937 e con il progetto del monumento berlinese a Mussolini, in fase di costruzione nel 1939, corredato dalle possenti figurazioni scultoree di Arno Breker, Wihlelm Kreis e Josef Thorak (omaggio del Führer al duce per il suo appoggio all'invasione dell'Austria), aveva forse posto le basi per un suo diverso rapporto con la politica dell'immagine dell'alleato mediterraneo del suo regime⁴⁰.

Ad onta della dichiarata volontà di richiamarsi alle forme e ai modi di costruire della tradizione locale, Bosio, verosimilmente affetto da una deriva ideologica, innesta in Albania la sua visione di un'architettura etica ed essenziale, maturata in Abissinia con rigore in una sorta di esistenziale cemento progettuale da frontiera. I richiami alla tradizione edilizia albanese sono da lui sottoposti ad un processo di metabolizzazione secondo una gerarchica taratura in subordine rispetto alle componenti della cultura architettonica italiana (anche in ossequio agli orientamenti in materia di architettura d'oltremare, formulati in seno al primo congresso nazionale di urbanistica di Roma).

La silente spazialità del piazzale Littorio, fondata su squadrature stereometriche e sul contrappuntistico ordinamento dell'insieme e delle singole fabbriche, annuncia un nuovo orientamento della progettazione architettonica e urbanistica di Bosio, che la sua morte prematura interrompe.

³⁸ LUCIA BILLERI, *I piani urbanistici di Bosio per alcune città dell'Africa Orientale Italiana*, in *Gherardo Bosio, architetto fiorentino, 1903-1941*, cit., pp. 57-74.

³⁹ Ivi, pp. 60-61, 70.

⁴⁰ SANDRO SCARROCCHIA, *L'edificazione dell'asse. Marcello Piacentini e Albert Speer 1937-1942*, in *Illusioni di pietra*, a cura di Massimo Martignoni, Trento 2001, pp. 14-37.

Al senso del “grave” delle marziali declinazioni albanesi dei suoi stessi modi progettuali, già affinati in Abissinia, subentreranno i novecentismi di maniera dei suoi successori (valgano per tutti gli elaborati progettuali per Durazzo di Leone Carmignani) o, addirittura, i sedicenti ambientamenti storicistico-novecentisti perseguiti in progetti come quelli della piazza principale di Coritza e della piazza della Bashkija di Ivo Lambertini e Ferdinando Poggi.

Bosio si era fatto carico di mettere a punto una moderna architettura parlante che fosse interprete del nuovo ordine orchestrato per il regno d'Albania e che, al tempo stesso, fosse ambasciatrice della rinnovata politica dell'immagine del regime fascista. Ne sono esemplificativi proprio i suoi padiglioni dell'Albania alla Mostra dell'Oltremare di Napoli (1939-1940) e alla X Fiera del Levante di Bari che, realizzati in collaborazione con l'architetto Pier Niccolò Berardi (oltre che con il pittore Mario Romoli e con gli scultori Romanelli e Innocenti)⁴¹, nell'abile composto delle formule sperimentate a Tirana verosimilmente nascondevano l'ambizioso intento di conseguire una peculiare e significativa modernità architettonica dell'Albania (**figg. 391-392**).

Con il grande *exploit* della pianificazione economica, infrastrutturale, edilizia e urbanistica nei possedimenti della nuova Italia imperiale, cioè successiva al biennio 1936-1937 quando i nuovi territori incominciano a galvanizzare le componenti più attive del regime e dei progettisti, si verifica un fatto inatteso; il ritorno nella madre patria di esperienze e di problematiche maturate nell'oltremare. Il fenomeno si presenta con varie sfaccettature che ancora attendono una disamina più distaccata di quanto le pregiudiziali nei confronti del passato coloniale non permettano. Del 1937 è il *Primo Congresso Nazionale dell'Urbanistica* a Roma, con il quale si pongono anche le basi per la legge del 1942 (oltre ad una serie di altri indirizzi fondamentali e, di contro, alla problematica scellerata di separare gli europei dai nativi nelle previsioni dei piani per le città coloniali). Ma la ricaduta si verifica anche sul piano operativo introducendo soluzioni sperimentate nell'oltremare: nel realizzare Carbonia nel Sulcis in Sardegna Ignazio Guidi e Cesare Valle fanno riferimento all'esperienza nell'oltremare, e non solo alla loro⁴²; l'impianto, con due comparti di casette con orti ai lati di un nucleo centrale esemplato sul “modello Bergamo” ma in una spartana versione autarchica con ibride emergenze di richiamo vernacolare, è alquanto diverso dalle precedenti città della Bonifica Pontina (**figg. 365-367**). La città viene inaugurata da Mussolini il 18 dicembre 1938; era il terzo anniversario della giornata della “fede alla patria”, celebrazione antisanzionista che con l'inaugurazione di Carbonia assumeva un significato particolare. L'insediamento rientrava nell'operazione di disperato approvvigionamento di carbone in parte lenita grazie all'intraprendente e influente Guido Segre; di provata fede fascista e già direttore amministrativo della FIAT prima di diventare a Trieste uno dei più autorevoli dirigenti finanziari d'Italia (poi esautorato in quanto di famiglia ebraica), Segre aveva portato al lancio della Società Anonima Carbonifera Arsa, con la creazione, tra l'altro, della città carboni-

⁴¹ *L'Albania nella civiltà mediterranea – Il Padiglione Albanese alla Triennale d'Oltremare*, in «Albania – Shqipni. Rivista di politica, economia, lettere, scienze», I, 4-5, luglio-agosto 1940, pp. 158-173.

⁴² Si veda STANIS RUINAS, *Viaggio per le città di Mussolini*, Bompiani Editore, Vicenza 1939.

fera di Arsia in Istria (progettata da Gustavo Pulitzer-Finali). La creazione della Società Carbonifera Sarda dava il via allo sfruttamento industriale dei grandiosi giacimenti del Sulcis-Iglesiente, con il consueto spostamento massiccio e in taluni casi coatto di abitanti (come era stato per i veneti della Bonifica Pontina) che fecero di Carbonia persino un modo di dire. Analogamente si può dire del nucleo centrale di Pomezia (**fig. 368**) e di molte altre fondazioni minori dell'ultimo triennio prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Fra queste hanno un posto significativo quelle legate al cosiddetto "Assalto al latifondo" in Sicilia⁴³; annunciata dal duce in una solenne manifestazione tenuta il 20 luglio del 1939 a Palazzo Venezia l'operazione mirava ad un miglioramento delle potenzialità cerealicole della Sicilia, nella cui parte centrale e meridionale poco meno di 500.000 ettari risultavano in mano ai latifondisti. Per combattere questa situazione il regime, sempre più lanciato in una politica di auto-sufficienza⁴⁴, inizia vaste operazioni di bonifica. La situazione però era diversa dall'Agro Pontino; il risultato non poteva essere lo stesso, la dimensione dell'intervento era maggiore e non su un territorio continuo.

Verranno tuttavia realizzati una quindicina di borghi rurali (**figg. 369-370**) progettati da validi professionisti prevalentemente siciliani fra cui A. Bonsignore (borgo Mendolia nell'agrigentino), G. Baratta (borgo Giuliano nel Messinese), E. Caracciolo (borgo Gattuso nel nisseno), G. Caronia e G. Puleo (borgo Borzellino nel palermitano), L. Epifanio (borgo Fazio nel trapanese), P. Gramignani (borgo Rizza nel siracusano), G. Manetti Cusa (borgo Schirò nel palermitano), G. Marletta (borgo Cascino nell'enneese), F. Marino (borgo Lupo nel catanese). Per tutti vale il consolidato principio compositivo della piazza con assialità traslate, collimazione e traguardi, corrispondenze fra vuoti e pieni; ma anche in questo caso, rispetto agli analoghi esempi precedenti continentali, sovente riferiti a tipologie tradizionali locali, si avverte la comune metabolizzazione dell'esperienza dei villaggi agricoli fondati dal regime in Tripolitania e in Cirenaica.

Sempre nel 1939, e sempre in Sicilia, il *Concorso per il Piano Regolatore Generale di Palermo* è un risvolto di segno opposto del rapporto fra Italia ed oltremare. Infatti Palermo con Napoli e con Bari doveva, nelle dichiarazioni di regime, costituire il "Triangolo dell'Oltremare"; doveva essere un distretto a distanza di città portuali in relazione privilegiata con i possedimenti.

Bari aveva guadagnato da tempo importanza grazie ad Araldo di Crollanza e anche alle bonifiche apportatevi con la creazione anche di borghi rurali e di nuove fondazioni (fra cui la città di Incoronata); ma ora con l'acquisizione dell'Albania assurgeva a città strategica, ruolo peraltro già condiviso con Ancona in relazione al sempre crescente impegno economico dell'Italia nel fragile contesto dei Balcani, ma che Bari con una propositività lungimirante aveva già rivendicato con l'istituzione nel 1929 della Fiera del Levante (seconda solo a quella di Milano).

Napoli fin dal 1936 era stata candidata ad un ruolo di fulcro nei rapporti con i possedimenti; all'indomani della proclamazione dell'impero veniva programmato il

⁴³ Sulle vicende urbanistiche del regime in Sicilia si veda LILIANE DUFOR, *Nel segno del Littorio. Città e campagne siciliane nel Ventennio*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2005.

⁴⁴ Si vedano FRANCO ANGELINI, *Prospettive autarchiche dell'agricoltura italiana*, Roma 1939; *L'attuazione dei piani autarchici corporativi nelle aziende agricole*, Roma 1939.

complesso della *Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare* a Fuorigrotta (**fig. 393**), il cui piano generale viene redatto nel 1938 da Marcello Canino, coadiuvato da un gruppo di progettazione nel quale figura Stefania Filo (distintasi nel 1931 al concorso di Firenze per un giardino pubblico). Il complesso della mostra, inaugurata il 9 maggio del 1940, fu un esempio fondamentale di progettazione urbanistica e di adeguamento infrastrutturale del contesto, anche se troppo a ridosso del conflitto mondiale per potere avere una qualche influenza su opere successive.

Analoga sorte tocca al *Concorso per il Piano Regolatore Generale di Palermo* (**figg. 376-377**), vinto *ex aequo* dal gruppo formato da A. Calza Bini, E. Caracciolo, L. Epifanio, G. Marletta, R. Morozzo della Rocca, L. Piccinato, G. Spatrisano, V. Ziino e da quello formato da A. Susini, L. Foderà, D. Tassotti, L. Orestano, A. Tomassini, L. Vagnetti; il secondo premio andrà al gruppo formato da P. Ajroldi, E. Lenti, L. Quaroni, L. Racheli, G. Sterbini. Molti dei partecipanti sono vecchie conoscenze dell'urbanistica del Ventennio; le scelte sono per un rilancio dell'immagine di Palermo città portuale industriale e finanziaria, con tanto di centro degli affari a mo' di cerniera fra il centro storico e l'espansione del XIX secolo, con cauti diradamenti, con interventi di edilizia economica, con opere e attrezzature infrastrutturali e con qualificazione di ambienti urbani in sequenza per mezzo di sistemazioni a verde. Nello stesso momento in cui il regime pensava ad un adeguamento della città al nuovo ruolo quale uno dei vertici del "Triangolo dell'Oltremare", risultava palese che, a parte alcune sedi istituzionali (fra cui il Palazzo delle Poste di A. Mazzoni, il Palazzo delle Opere Pubbliche di G. Capitò, la Casa del Mutilato di G. Spatrisano, il quartiere del Littorio e poco altro, mentre mancava addirittura la Casa del Fascio) l'ospedale Civico e alcune scuole (oltre a opere portuali di *routine*), la città che era stata uno dei tre poli economici d'Italia durante la *Belle Époque* dopo diciassette anni di governo fascista era ferma all'assetto urbano di prima della grande guerra.

Gli aspetti più significativi dell'attenzione del regime ai risvolti urbani del potenziamento del sistema industriale (in special modo dopo la messa a regime dell'I.R.I.) si sarebbero visti a Torino e a Milano (soprattutto con i sereni quartieri satellite progettati da F. Albini, P. Bottoni, R. Camus, G. Palanti, oppure con proposte "eversive" come quella di F. Albini, I. Gardella, G. Minoletti, G. Pagano, G. Palanti, G. Predeal e G. Romano per *Milano verde* del 1938 e come quella della *Città orizzontale* a ridosso della via Brera di I. Diotallevi, F. Marescotti e G. Pagano; **fig. 378**), mentre Ivrea con le case a schiera di L. Figini e G. Pollini per i dipendenti dell'industria Olivetti resta un modello e un caso a parte.

La vocazione imperiale continua ad investire principalmente Roma; la "Città Eterna", già interessata da massicce campagne di scavi e da cospicui interventi di diradamento⁴⁵, nell'ultimo lustro degli anni Trenta si avvia a conseguire l'immagine che idealmente le ha assegnato il regime. Nella costruzione di un'identità da capitale, come non sembrava essere la Roma dell'italietta, il regime non aveva solo punta sulla rappresentatività; c'era stato spazio per la celebrazione di una modernità

⁴⁵ GIUSEPPE GATTESCHI, *Restauro della Roma Imperiale con gli stati attuali ed il testo esplicativo in quattro lingue*, Roma 1924.

funzionalista metafora di efficienza e di bellezza oggettiva, come per i palazzi delle poste di M. Ridolfi in piazza Bologna e di A. Libera e M. De Renzi in via Marmorata, o anche di una modernità ieratica portatrice di suggestioni materiche, come per l'Accademia della Scherma al Foro Mussolini di L. Moretti.

Ma con la proclamazione dell'impero sembra risvegliarsi l'idea di Roma iperbolica professata dal gruppo "La Burbera", senza però gli orpelli e i paludamenti da parodia teatrale dell'*ethos* monumentalista. È Vittorio Morpurgo a dare il via alla rievocazione di modi da *Edilizia Cittadina* realizzando fra il 1936 e il 1938 la sistemazione di piazza Augusto Imperatore, con ai bordi della piazza quadrangolare il sistema di fabbricati, in parte su portici architravati, intorno alle rovine liberate del mausoleo di Augusto e con il lato verso il Tevere (nel quale avrebbe realizzato il padiglione dell'Ara Pacis) aperto per volontà di Mussolini (**figg. 373-375**). Morpurgo vi celebra una monumentalità concettuale e laconica, ma non algida; lo seguiranno in molti persino nel periodo della Ricostruzione. D'altronde lo stesso Piacentini con il progetto per la *Sistemazione di via della Conciliazione* (**fig. 372**) elaborato con Attilio Spaccarelli, soprattutto nella versione finale del 1939, torna ad una delle prime categorie della nuova immagine della città del Ventennio, cioè la strada risultante da opere di sventramento; è una variabile particolare perché necessariamente improntata all'idea di quinta urbana e quindi ad un parsimonioso dosaggio di diversificazioni fra le varie parti componenti, per garantire un'immagine unitaria ma non di omologazione.

La definitiva uscita di scena dell'influente Margherita Sarfatti (Grassini da nubile) avviene all'inizio dell'ultimo atto della saga dell'Italia imperiale, anche se l'indomita scrittrice e critica d'arte aveva indubbiamente cominciato a perdere terreno già da poco prima, e non solo nel suo impervio rapporto pseudo clandestino con Mussolini.

I fautori della modernità in architettura, come del resto gli artisti all'avanguardia, che grazie anche alla sua imperiosa ala protettrice avevano trovato spazio nell'arte di regime, a differenza di quanto avveniva nella Germania di Hitler e nell'Unione Sovietica di Stalin (ma anche nelle democratiche Repubblica di Francia e Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda degli anni Trenta le istituzioni si erano mostrate alquanto tradizionaliste sul piano culturale), ora dovevano fare i conti anche con la sempre maggiore influenza di nuovi attori della scena istituzionale, segnale questo inequivocabile di una involuzione del regime; personaggi sovente improbabili, e non solo sul piano culturale, con in testa facinorosi e grossolani alti gerarchi come Roberto Farinacci e come Achille Starace, del tutto impermeabili alla modernità in arte e in architettura e, semmai, inclini a forme monumentali o ad un realismo definibile senza dubbio nazional popolare (più sulla lunghezza d'onda tedesca, però, che non russa).

Il primo (detto il "Ras di Cremona" per gli eccessi compiuti all'inizio degli anni Venti e per il dominio esercitato in seguito) era stato l'ispiratore della svolta dittatoriale successiva al caso Matteotti, evento che aveva comportato la volontaria uscita dalla scena politica di un esponente qualificato come il colto fondatore dell'Associazione Nazionale Italiana (confluita nel 1923 nel P.N.F.) Luigi Federzoni (laureatosi a Bologna con Giosuè Carducci) da allora in poi attivo solo nella dirigenza di attività e di istituzioni di cultura. Farinacci era stato da poco rein-

tegrato nel Gran Consiglio Fascista (1935) dopo una lunghissima quarantena causata proprio dalla sua linea intransigente (a lui si dovrà gran parte del corpo delle Leggi Razziali).

Achille Starace, paladino della fascistizzazione para militare dell'Italia, fautore dell'esibizionismo ginnico, inventore o promotore di alcuni dei più caratterizzanti rituali formali di regime (dall'uso del "voi", alla definitiva revisione delle modalità del saluto romano e alla sostituzione con esso del saluto con stretta di mano) e di alcune delle più eclatanti liturgie di massa (attentamente studiate e talvolta emulate, ma alla grande, dall'*entourage* di Joseph Goebbels), oltre che fondatore della Gioventù Italiana del Littorio (la G.I.L.), sarà il grande simpatizzante del nazismo (e pertanto poi fra i principali ispiratori del Manifesto sulla Razza) fin da prima della svolta indotta dalle sanzioni del 1935-1936 per l'occupazione dell'Abissinia (applicate per la prima volta nella storia dalla Società delle Nazioni su pressione di Francia e Gran Bretagna, titolari dei due più grandi imperi coloniali del mondo), che portarono il regime fascista dalla precedente ferma avversione nei confronti del nazional socialismo di Adolf Hitler a una crescente e fatale intesa con il *Drittes Reich*.

Le vicende della cultura architettonica nell'ultimo lustro che precede l'entrata in guerra dell'Italia, dunque, saranno dominate dalla tenzone, in seno alla nomenclatura di regime, fra i sostenitori del tradizionalismo, in realtà oramai fortemente condizionato dallo stesso "Stile Littorio", e quei garanti di una "via italiana" al moderno che avevano per referente di vertice principalmente Galeazzo Ciano con la sua cerchia intellettuale e cosmopolita, consistente in un fascismo d'*elite*, formato da esponenti facoltosi e colti della fazione internazionalista dell'altaborghesia imprenditoriale e di quella parte mondana dell'aristocrazia ancora attiva economicamente, perché riconvertitasi per tempo al mutare della società. Ma era un punto di riferimento anche Giuseppe Bottai, forse il più introspettivo fra i gerarchi fascisti, fautore del fallito *Patto di pacificazione* con i socialisti nel 1921, intraprendente sottosegretario del Ministero delle Corporazioni che vara la *Carta del lavoro*, ispiratore della "dottrina del corporativismo", innovativo presidente dell'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale, governatore di Roma e di Addis Abeba e, infine, dal 1936 al 1943 ministro dell'Educazione Nazionale, carica che esercita con spirito innovativo ma che purtroppo lo vede intransigente sostenitore dei provvedimenti discriminatori contenuti nelle leggi razziali.

Ma il vero garante del progresso artistico e architettonico di regime in questa ultima stagione propositiva del fascismo sarà Cipriano Efisio Oppo; pittore diplomato presso la Regia Accademia di Belle Arti di Roma, già apprezzato caricaturista del periodico «L'Idea Nazionale» fondato da Federzoni (con il quale rimarrà sempre in contatto), aveva avuto un esordio artistico abbastanza vivace, persino con una parentesi *fauves*. Alla sua Direzione Artistica della *Mostra della Rivoluzione Fascista* si deve il carattere all'avanguardia della manifestazione (e anche il suo successo di pubblico e critica). Fondatore della *Quadriennale Romana d'Arte*, fra il 1935 e il 1940 Oppo è il più influente artista di regime ricoprendo anche la carica di Segretario del Consiglio Superiore delle Belle Arti; il suo operato sarà fra i più apprezzabili in seno alla *Commissione per lo Studio del Piano Regolatore per l'Esposizione Universale* di Roma (nonostante la sua stessa maturazione in itinere di una profonda sfiducia nei confronti di questa categoria di manifestazioni internazio-

nali, ormai sentite da lui come meri *tour de force* di esibizionismo organizzativo). Proprio per la sua indubbia posizione di prestigio e di potere culturale Oppo non avrebbe più partecipato in prima persona con sue opere alle manifestazioni artistiche nazionali, limitandosi a presentare la sua produzione solo all'estero come nel caso dell'esposizione Mondiale di New York del 1939 e alla mostra *L'Art Italien des XIX e XX Siècles* tenuta a Parigi alla Galerie Nationale du Jeu de Paume nel 1935. Fanno parte della commissione, oltre ad Oppo, Vittorio Cini, Marcello Piacentini, Oreste Bonomi, Luigi Piccinato, Ettore Rossi, Luigi Vietti. La formulazione dell'elenco dei probabili progettisti del piano per il complesso dell'Esposizione Universale di Roma è opera di Vittorio Cini (Commissario Generale dell'ente creato appositamente) precursore dei grandi programmi di bonifica, esponente di primo piano dell'alta finanza fra le due guerre (fautore tra l'altro di Porto Marghera) e personalità culturalmente impegnata della nomenclatura fascista.

A Marcello Piacentini viene affidato il ruolo di coordinatore e di estensore del piano urbanistico, le cui sistemazioni a verde sono inizialmente progettate da Pagano, Rossi e Vietti, mentre per la direzione dei lavori viene chiamato anche Raffaele De Vico. Piacentini e Pagano (allora direttore di «Casabella» e docente dell'I.S.I.A. di Monza) sono affermate personalità divergenti della cultura del progetto; il loro essere in condizione di parallelismo non implica la stessa direzione di marcia. Sarà Piacentini ad avere la meglio, mentre a Pagano non resterà che esprimere il suo disappunto e il suo pessimismo per gli sviluppi dell'architettura nel fascicolo di febbraio 1941 di «Casabella». Luigi Piccinato si era ormai fatto un nome di tutto rispetto grazie alla sua stimata esperienza di urbanista, oltre che di progettista di edifici d'uso collettivo; di lì a poco sarebbe divenuto docente di Urbanistica presso la Regia Università di Napoli. Luigi Vietti, che nonostante la giovane età aveva già realizzato in Liguria diverse case del fascio e la Stazione Marittima Andrea Doria di Genova, si era distinto anche per la partecipazione ad alcuni concorsi nazionali di progettazione, fra cui nel 1934 il Concorso di Primo Grado per il Palazzo del Littorio a Roma (in collaborazione con Antonio Carminati, Pietro Lingeri, Ernesto Saliva e Giuseppe Terragni) e quello per la Casa del Fascio ad Oleggio nel novarese (in collaborazione con Ignazio Gardella). Ettore Rossi, infine, era una figura di colto progettista (fin dall'inizio aveva mostrato interesse per le antichità figurando, tra l'altro, primo della categoria degli architetti a frequentare la Scuola Archeologica Italiana di Atene) anche se all'epoca del coinvolgimento nel gruppo di progettazione dell'E42 aveva al suo attivo un apprezzabile numero di progetti (alcuni dall'alta definizione esecutiva, persino nei minimi dettagli degli arredi, e con qualche spunto davvero sperimentale sul piano distributivo e funzionale) ma solo poche realizzazioni. Dopo un sofferto *iter* progettuale impervio che aveva portato ad una prima stesura di grande respiro (**fig. 4**) ma troppo assimilabile alla configurazione dilatata tipica dei complessi espositivi, Piacentini e l'Ufficio Tecnico dell'Ente fondato da Cini conseguono il risultato voluto dalla committenza governativa: un complesso di edifici che doveva fare da nucleo dell'Esposizione Universale, per poi essere automaticamente riconvertito in un quartiere istituzionale (**figg. 394-400**). Il metodo dei concorsi per le assegnazioni degli incarichi di progettazione dei singoli edifici alla fine sublima l'idea consociativa maturata da Piacentini con la Città Universitaria di Roma; anche se secondo Paolo Sica “con i concorsi si realizza (...) la partecipazione dei migliori architetti delle nuove generazioni”, per cui “il palazzo dei

Ricevimenti e Congressi è assegnato ad Adalberto Libera, il palazzo della Civiltà Italiana a Monaco e La Padula, la piazza Imperiale a Fariello, Muratori, Quaroni e Moretti, gli edifici della piazza delle Forze Armate a De Renzi, Figini e Pollini⁴⁶ su tutto il complesso aleggia il comune denominatore piacentiniano, abile a stendere un velo classicista versatile (perché senza connotazioni preconette), che le diverse soluzioni architettoniche potevano indossare senza uniformarsi (alla maniera teutonica) ma semplicemente intonandosi (alla maniera latina). Ecco perché in fin dei conti non si apprezzano rotture compositive nel complesso nonostante la molteplicità dei comparti edilizi e il loro recare firme tanto diverse. L'assetto finale del progetto è quello del modello del 1939-1940 della *Porta Imperiale dell'Esposizione Universale di Roma del 1942 (E42)*, con i blocchi edilizi con esedre dell'INA e dell'INPS di G. Muzio, M. Paniconi, G. Pediconi (**figg. 394, 395**) a cui sarebbero stati accostati i complessi architettonici della *Piazza Imperiale* (oggi *piazza G. Marconi*) di L. Moretti con F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni, con al centro l'obelisco dedicato a Guglielmo Marconi di A. Dazzi. Questo nucleo centrale viene pensato suddivisibile in due settori urbani principali, attestati su via Imperiale, che da Roma portava ad Ostia, con fronti sostanzialmente speculari; ognuno di questi settori è dominato rispettivamente dal Palazzo della Civiltà Italiana (**fig. 400**) e dal Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi (**figg. 398-399**), posti agli estremi dell'asse viario ortogonale a via Imperiale (in una composizione stradale che voleva riecheggiare il cardo e il decumano) che in prossimità del Palazzo della Civiltà Italiana assume la configurazione di piazzale con fontane e alberature e lateralmente con il *Ristorante ufficiale dell'Ente E42* di E. Rossi e il *Palazzo degli uffici dell'Ente E42* di G. Minnucci (**fig. 397**).

I due principali autori di questi terminali emergenti hanno consumato esperienze molto diverse. Ernesto Bruno La Padula è allievo di Piacentini; è anche lui, come Libera, Piccinato e Vietti, giovane e con poche realizzazioni, anche se apprezzabili, all'epoca del suo coinvolgimento (in seconda battuta) nell'operazione E42 per la progettazione (in collaborazione di Giovanni Guerrini e con Mario Romano) e realizzazione (1937-1941) del Palazzo della Civiltà Italiana (l'edificio più "significante" del complesso assunto poi, con buona pace del profilo politico del suo autore marginalmente partecipe del fascismo, ad icona non solamente del contesto ma anche dell'architettura littoria nella sua fase di piena identità fra "mistica" del regime e ideologia estetica attualista). Semmai si era fatto un nome con la qualificata partecipazione a concorsi nazionali di progettazione (fra cui il Concorso per la Sistemazione della Villa Bellini a Catania del 1929, il Concorso per la Palazzata di Messina del 1931 in collaborazione con Giuseppe Marletta, il Concorso per Preture e Palazzi Postali a Roma del biennio 1933-1934 e i concorsi di primo e di secondo grado per il Palazzo del Littorio a Roma del 1933 e del 1937 in collaborazione con Mario Ridolfi) e con alcune opere prime eccellenti quali la chiesa San Rocco a Pisticci, il padiglione nautico sul Tevere della Fondazione Cavalieri di Colombo a Roma e la piazza Impero a Ragusa, tutte del 1934, mentre la sua originaria appassionata adesione al M.I.A.R., le cui riunioni spesso si tenevano nel suo studio di piazza del Popolo a Roma, ne faceva un soggetto da tenere in considerazione nell'ambito

⁴⁶ PAOLO SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari 1980, p. 419.

della manovra piacentiniana di coinvolgimento devitalizzante e omologante delle opposizioni culturali al rinnovato ordine della modernità accademica. Adalberto Libera, nonostante la poco meno che decennale attività professionale (a partire dalla laurea) quando nel febbraio del 1938 si aggiudica il concorso per il Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi dell'E42, ha al suo attivo alcune delle più avanzate formulazioni dell'ancora acerbo razionalismo italiano di fine anni Venti e un ciclo di progetti e realizzazioni nei successivi anni Trenta che ne confermano il ruolo di protagonista primario della cultura del progetto moderno in Italia (dalla proposta presentata al concorso del 1929 per il Piano Regolatore di Bolzano, in collaborazione con Gino Pollini, alla partecipazione al Concorso della Sistemazione della piazza della Cattedrale di Tripoli del 1931, dal progetto in collaborazione con Mario Fagiolo e Mario Ridolfi per il Concorso per la Palazzata di Messina alla sede della Gioventù Italiana del Littorio del 1931 a Portocivitanova, dalla Casa Nicoletti in via San Basilio a Roma del 1932 al coevo edificio scolastico a Trento, dalle case economiche per la Tripolitania al complesso di residenze per conto della Società Tirrenia a Ostia del 1933, dal rivestimento del Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale a Roma per la Mostra del Decennale della Rivoluzione Fascista al Padiglione Italia all'Esposizione Mondiale di Chicago del 1933, dal Palazzo delle Poste e Telegrafi sull'Aventino a Roma realizzato in collaborazione con Mario De Renzi nel 1933 ai progetti presentati, sempre in collaborazione, ai concorsi di primo e di secondo grado per il Palazzo del Littorio in viale dell'Aventino a Roma e, infine, dal complesso della Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'Infanzia al Circo Massimo a Roma del 1937, con Giovanni Guerrini e con Mario De Renzi, alla Villa Malaparte a Capri del 1938). Ma anche Libera, nonostante i suoi recenti trascorsi impeccabili di paladino dell'*ethos* razionalista (pur in una materica filiazione mediterranea) o il suo ruolo nel Gruppo 7 e, soprattutto, quello di cofondatore del M.I.A.R., all'E42 risolve con compromissoria eleganza (e non senza un garbato contraddittorio con un Piacentini, onnipresente e attento ai dosaggi fra le molteplici e contrastanti componenti) il difficile innesto della modernità oggettiva in un contesto urbano ieraticamente classicista, quasi che entrambi gli orientamenti avessero una comune origine, remota e negletta, ma ora finalmente ritrovata. La seconda e definitiva proposta per il Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi, infatti, consiste in una grande "piastra" a pianta di forma rettangolare, con paramento dei prospetti laterali in lastre e listelli alternati in assise isodoma e con impianto distributivo speculare in senso longitudinale, cadenzato su un'orditura modulare a reticolo (di memoria durandiana); all'interno di questa volumetria elementarista e compatta, resa dinamica dalle due testate a fronti rientrati e dal risalto stereometrico del Salone dei Ricevimenti, due ali di comparti di ambienti destinati alle funzioni amministrative, rappresentative e tecniche sono disposti ai lati di un blocco mediano consistente nella sequenza formata dall'arioso Salone dei Ricevimenti, con agile e sottile copertura a crociera ribassata su alto pseudo tamburo a pianta di forma quadrata, e dalla Sala Congressi, con copertura sistemata a teatro all'aperto. Agli estremi di questo blocco mediano longitudinale due atri ad arca, imponenti quanto algidi, introducono rispettivamente al Salone dei Ricevimenti e alla Sala Congressi: il primo schermato verso l'esterno da una teoria di pilastri a sezione circolare (per esplicita richiesta di Piacentini, evidentemente ansioso di procurare un fondale a colonnato per il viale Civiltà del Lavoro,

che facesse *pendant* estetico-ideologico con la perimetrazione a fornicati del Palazzo della Civiltà Italiana), il secondo con ampia parete-vestrata che, cadenzata da montanti metallici (in forma di tralicci) a schermare la pilastratura interna, si configura come un *curtain-wall* (in palese deroga con le autarchiche richieste di uso limitato di superfici esterne interamente vetrare) la cui disposizione arretrata rispetto allo sviluppo delle pareti laterali e della copertura della fabbrica ripropone, in chiave superlativa, quella soluzione a loggia astila, di suggestione mediterranea, ricorrente in progetti di Libera prevalentemente per architetture residenziali costiere (fra cui il progetto per la Palazzata di Messina, le proposte presentate al concorso del 1932 per case economiche a Tripoli e la prima versione della Villa Malaparte a Capri).

Sempre di Libera è il progetto del non realizzato Arco Simbolico (i cui primi studi sono del 1937, prima come struttura in calcestruzzo, poi in alluminio e acciaio e infine con struttura in acciaio rivestita in lega autarchica); una struttura che avrebbe dovuto ben rappresentare, con il grande gesto del suo ampio sesto gettato all'ingresso del complesso, il "genio italico" nella riformata visione fascista, in quanto sospeso fra memoria della classicità (insita nel richiamo all'archetipo della tipologia strutturale per eccellenza dell'arte di costruire e di celebrare del mondo romano antico) e moderno azzardo tecnologico (con subliminale omaggio al piglio visionario del primo futurismo, considerato ancora, nonostante la caduta in disgrazia di Margherita Sarfatti, matrice delle forme più avanzate dell'arte di regime).

Il complesso dell'E42 chiude un percorso nella definizione di una nuova immagine urbana per la città italiana iniziato con Bergamo Nuova; ma questo percorso non aveva riguardato solo l'operato di Piacentini, che tuttavia ne è testimone dell'inizio e della fine. Relativamente all'E42 Arnaldo Bruschi così si esprimeva in anni che ne vedevano il completamento dopo l'interruzione bellica: "Nel piano tutto sembra tornare: ogni edificio aveva il suo simmetrico; ogni volume richiamava un volume corrispondente; ogni asse di strada, ogni limite di piazza aveva il suo fondale; ogni prospettiva era richiamata da una prospettiva equivalente; ogni edificio inquadrava una visione di grandezza; ogni albero, ogni dislivello era adoperato nell'intento di adeguarsi alla legge del progettista simbolo di una legge politica autoritaria"⁴⁷.

Mentre i cantieri interrotti dell'E42 assurgevano a metafora del fallimento di un progetto generale di regime volto alla rifondazione della società italiana sulle basi di un'idea di stato etico di ispirazione gentiliana, il 17 agosto del 1942, con l'A.O.I. già perduta e una generale flessione dell'ottimismo sulle sorti della guerra e sul futuro della stessa nazione, veniva emanata la prima Legge Urbanistica italiana che si poneva l'obiettivo di disciplinare le attività edilizie dei centri abitati insieme alla crescita delle città, disciplinando dettagliatamente l'attività dei privati e imponendo, fra l'altro, l'attuazione di piani regolatori per comuni con specifiche caratteristiche (non senza la redazione di indispensabili piani di "approfondimento" o particolareggiati).

Alla fine del regime la "nuova urbanistica" del periodo fascista aveva perso sul campo con la vicenda dell'E42; ma la legge del 1942 rappresentava un lascito di indiscutibile valore, segnale preciso di una riuscita sensibilizzazione orchestrata con azioni diversificate, ma capillari, di un manipolo eterogeneo di progettisti che avevano fatto della professione un impegno civile.

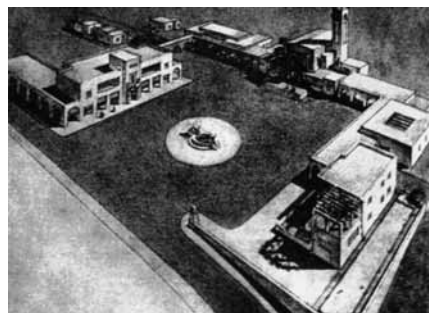
⁴⁷ ARNALDO BRUSCHI, *L'E42*, in «La Casa», 6, 1959, p. 308.



329



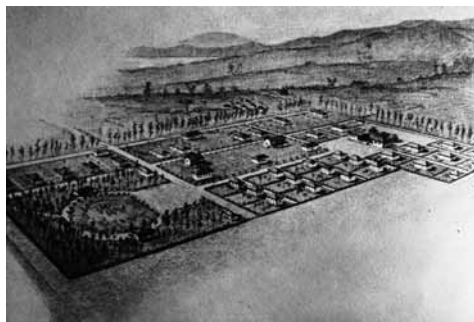
330



331



332



333

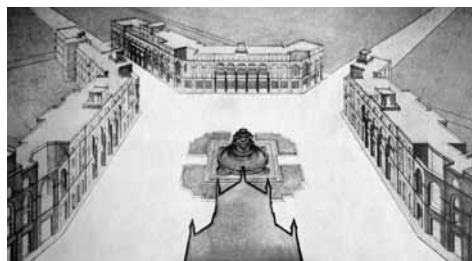


334

329. Veduta della città di Tripoli, con il palazzo del Governatore e la città italiana (1933 ca.). - **330.** Villaggio agricolo Olivetti presso Zavia in Tripolitania, F. Di Fausto, 1935-1938. - **331.** Villaggio agricolo Giordani in Tripolitania, U. Di Segni, 1938-1939. - **332.** Villaggio agricolo Michele Bianchi in Tripolitania, U. Di Segni, 1936-1938. - **333.** Piano regolatore del centro cotoniero di Soddu in Abissinia, 1937. - **334.** Sistemazione della zona intorno alla cattedrale a Bengasi, A. Alpago Novello, O. Cabiati, G. Ferrazza, 1927.



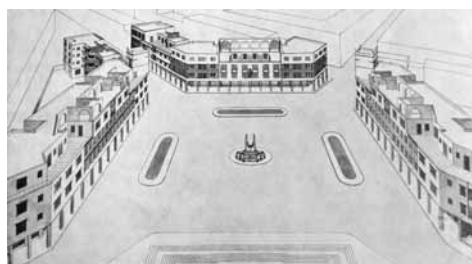
335



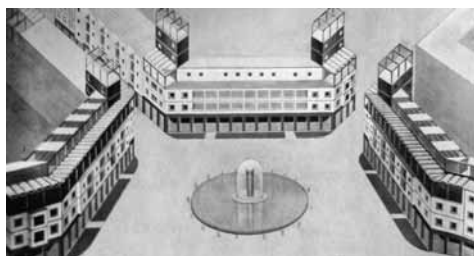
336



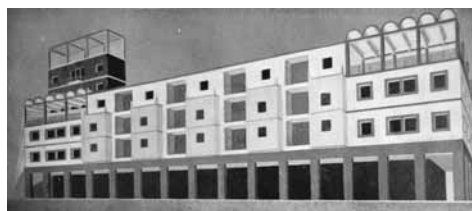
337



338



339

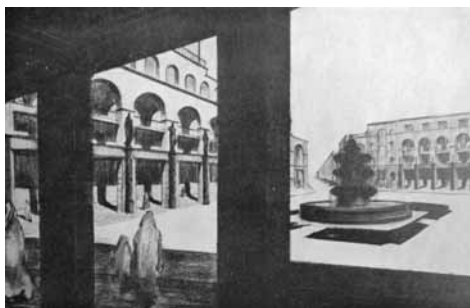


340

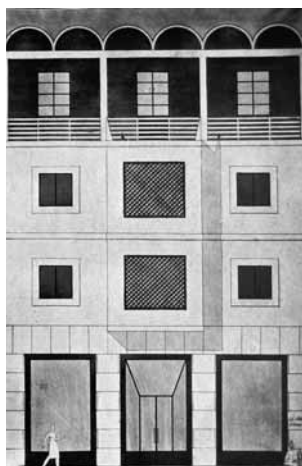
335. Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; V. Morpurgo, secondo premio *ex aequo*, veduta generale. - 336. Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; D. Alziati, G. Cavallini, G.B. Cosmacini, B. Del Corno, M. Lombardi, N. Morandi, primo premio, veduta generale. - 337. Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; P. Lombardi, secondo premio *ex aequo*, veduta generale. - 338. Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; S. Larco e C.E. Rava, veduta generale. - 339. Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; A. Libera, secondo premio *ex aequo*, prospettiva generale. - 340. Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; A. Libera, secondo premio *ex aequo*, uno degli edifici laterali, prospettiva.



341



342



343



344



345



346

341. Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; V. Morpurgo, secondo premio *ex aequo*, la fontana centrale, prospettiva. - **342.** Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; D. Alziati, G. Cavallini, G.B. Cosmacini, B. Del Corno, M. Lombardi, N. Morandi, primo premio, prospettiva. - **343.** Concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale a Tripoli, 1930; A. Libera, secondo premio *ex aequo*, particolare del prospetto di uno degli edifici laterali. - **344.** Casa d'Italia a Tientsin in Cina, P. Chelazzi, 1934. - **345.** Ponte sul fiume Dogali della camionabile Nefasit-Decameré in Eritrea, 1935. - **346.** Piazza della cattedrale a Gondar in Abissinia, S.A. Biasetti Company, 1938.



347



350



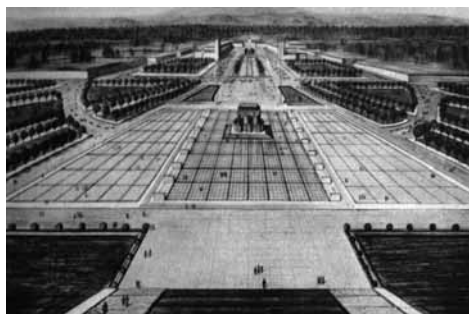
348



351



349



352

347. Piano regolatore di Harar in Abissinia, G. Ferrazza, 1938. - **348.** Piano regolatore di Dire Dawa in Abissinia, G. Ferrazza, 1938. - **349.** Piano regolatore di Addis Abeba in Abissinia, I. Guidi e C. Valle, 1938. - **350.** Piano regolatore di Addis Abeba in Abissinia, I. Guidi e C. Valle, 1938; modello del "centro politico dell'impero". - **351.** Piano regolatore di Addis Abeba in Abissinia, I. Guidi e C. Valle, 1938; il "quartiere indigeno", planimetria. - **352.** Piano regolatore di Addis Abeba in Abissinia, I. Guidi e C. Valle, 1938; prospettiva della via Imperiale.



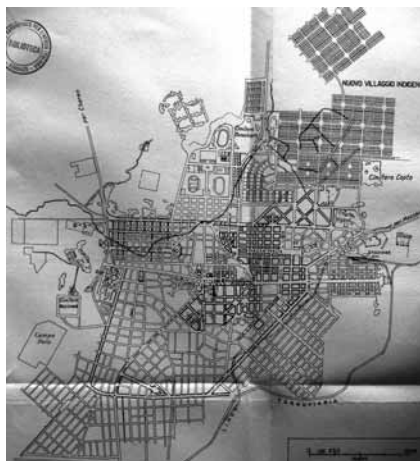
353



354



355



356



357



358

353. Nuova sede del comando della milizia dell'Africa Orientale Italiana ad Addis Abeba in Abissinia, previsto nel Piano regolatore di I. Guidi e C. Valle, 1938; prospettiva. - **354.** Palazzo degli uffici del governo generale dell'Africa Orientale Italiana ad Addis Abeba in Abissinia, previsto nel Piano regolatore di I. Guidi e C. Valle, 1938, modello. - **355.** Una delle vie principali di Asmara in Eritrea, 1938. - **356.** Piano regolatore di Asmara in Eritrea, V. Cafiero, 1938. - **357.** Sistemazione di una piazza ad Asmara in Eritrea, 1938. - **358.** Mogadiscio in Somalia, Ufficio Tecnico del Governatorato, 1938; veduta aerea.



359



360



361



362



363



364

359. Piano regolatore di Mogadiscio in Somalia, Ufficio Tecnico del Governatorato, 1938; planimetria. - **360.** Piano regolatore di Mogadiscio in Somalia, Ufficio Tecnico del Governatorato, 1938, prospettiva a volo d'uccello. - **361.** Piano regolatore di Massaua in Eritrea, Ufficio Tecnico del Governatorato, 1938; planimetria. - **362.** Piano regolatore di Gimma in Abissinia, modifica di G. Ulrich sul piano redatto dall'Ufficio Tecnico del Governatorato, 1938; planimetria. - **363.** Piano Regolatore della città di Gondar in Amara, Africa Orientale Italiana, G. Bosio, 1936-1938; prospettiva a volo d'uccello. - **364.** Piazza del Governo di Gondar, Amara, Africa Orientale Italiana, G. Bosio, 1936-1938; prospettiva.



365



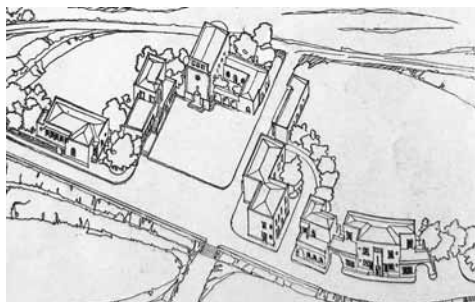
366



367



368



369



370

365. Carbonia, I. Guidi e C. Valle, 1938; veduta aerea. - **366.** Carbonia, torre civica; cerimonia di inaugurazione della città in occasione della celebrazione dell'anniversario del giorno della fede, 18 dicembre 1938. - **367.** Carbonia, I. Guidi e C. Valle, 1938; veduta dall'alto. - **368.** Piazza principale di Pomezia, E. Paolini, L. Petrucci, R. Silenzi, M. Tufaroli, 1937; prospettiva. - **369.** Borgo Amerigo Fazio in provincia di Trapani, L. Epifanio, 1939; assonometria. - **370.** Borgo Antonio Bonsignore in provincia di Agrigento, D. Mendolia, 1939; casa del fascio e botteghe artigiane.



371



373



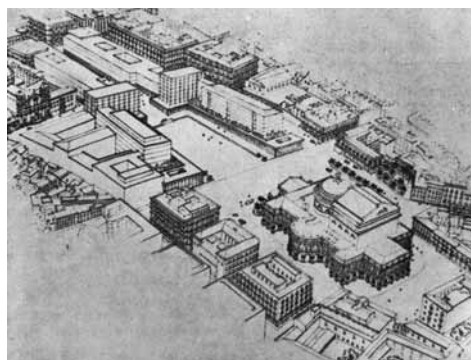
375



372



374

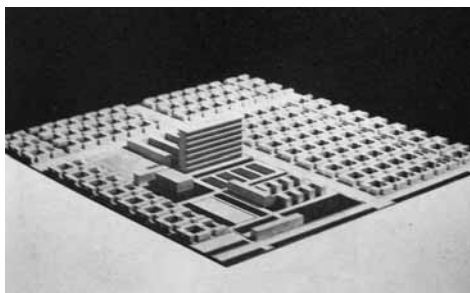


376

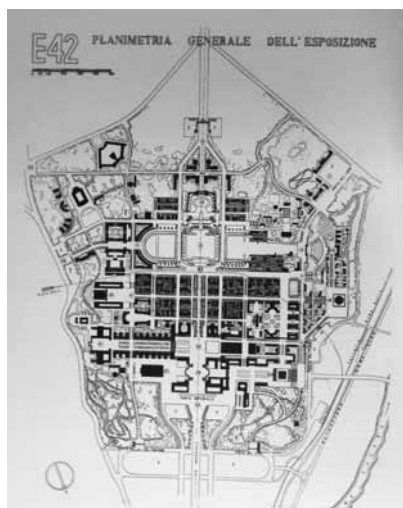
371. Piazza Dante e grattacielo Invernizzi a Genova, M. Piacentini (grattacielo con A. Invernizzi), 1937-1941. - **372.** Sistemazione della via della Conciliazione a Roma, M. Piacentini e A. Spaccarelli, 1939; prospettiva. - **373.** Piazza Augusto Imperatore a Roma, V. Morpurgo, 1936. - **374.** Piazza Augusto Imperatore a Roma, V. Morpurgo, 1936. - **375.** Piazza Augusto Imperatore a Roma, V. Morpurgo, 1936. - **376.** Concorso per il Piano Regolatore Generale di Palermo, 1939; P. Ajroldi, E. Lenti, L. Quaroni, L. Racheli, G. Sterbini, secondo premio, sistemazione della piazza del Teatro Massimo, prospettiva dall'alto.



377



378



379



380



381

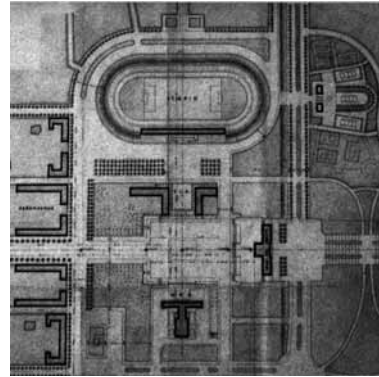


382

377. Concorso per il Piano Regolatore Generale di Palermo, 1939; A. Calza Bini, E. Caracciolo, L. Epifanio, G. Marletta, R. Morozzo Della Rocca, L. Piccinato, G. Spatrisano, V. Ziino, primo premio *ex aequo*, planimetria generale. - **378.** Città orizzontale: quartiere tra via Brera e via Legnano a Milano, I. Diotallevi, F. Marescotti, G. Pagano, 1940; modello. - **379.** Esposizione Universale di Roma del 1942 (E42), M. Piacentini, coordinatore, con Ufficio Tecnico dell'E42, su progetto di G. Pagano, L. Piccinato, E. Rossi, L. Vietti, G. Calza Bini, 1937; planimetria generale. - **380.** Piazza e teatro Imperiale per l'Esposizione Universale di Roma del 1942 (E42), L. Moretti con F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni (vincitori *ex aequo* al concorso omonimo, 1937), 1938; prospettiva della piazza (oggi piazzale G. Marconi). - **381.** Piazza e teatro Imperiale per l'Esposizione Universale di Roma del 1942 (E42), L. Moretti con F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni (vincitori *ex aequo* al concorso omonimo, 1937), 1938; veduta degli edifici, prospettiva. - **382.** Piano Regolatore Generale per la città di Tirana, G. Bosio e I. Lambertini, 1939-1941; viale dell'Impero, prospettiva.



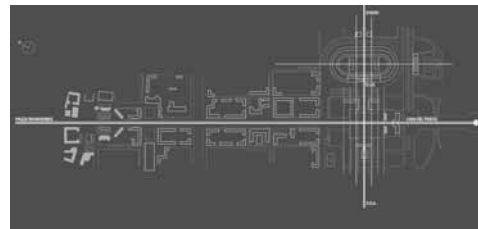
383



384



385



386



387



388

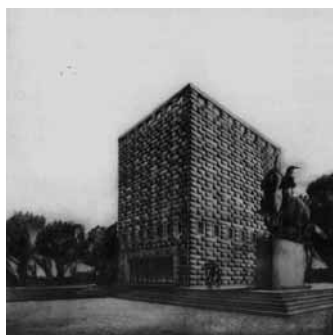
383. Casa del Fascio a Tirana, G. Bosio con F. Poggi e F. Orzali, 1939-1940 (oggi sede dell'Università degli Studi). - **384.** Piano Regolatore Generale per la città di Tirana, G. Bosio con I. Lambertini, 1939-1941; particolare del piazzale del Littorio (o dell'Impero) con la sistemazione della Casa del Fascio e degli altri edifici pubblici, la Casa dell'Opera del Dopolavoro Albanese (O.D.A.) la Casa della Gioventù Littoria Albanese (G.L.A.) e lo stadio olimpico. - **385.** Piano Regolatore Generale per la città di Tirana, G. Bosio con I. Lambertini, 1939-1941; piazzale del Littorio (o dell'Impero), prospettiva. - **386.** Piano Regolatore Generale per la città di Tirana, G. Bosio con I. Lambertini, 1939-1941; sistemazione del viale dell'Impero e del piazzale del Littorio (ricostruzione grafica con le relazioni assiali di F. Malleo). - **387.** Casa della Gioventù Littoria Albanese a Tirana, G. Bosio con F. Poggi e F. Orzali, 1939-1940 (oggi sede del Museo Archeologico e della Biblioteca universitaria). - **388.** Casa dell'Opera del Dopolavoro Albanese a Tirana, G. Bosio con F. Poggi e F. Orzali, 1939-1940 (oggi sede dell'Accademia di Belle Arti); prospetto principale.



389



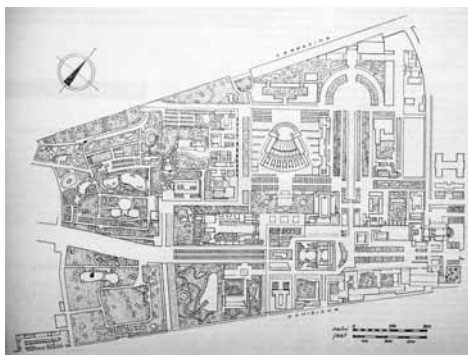
390



391



392



393



394

389. Piazzale del Littorio (o dell'Impero) a Tirana; la Casa dell'Opera del Dopolavoro Albanese (oggi sede dell'Accademia di Belle Arti) vista dal portico della Casa della Gioventù Littoria Albanese. - **390.** Casa del Fascio a Tirana, G. Bosio con F. Poggi e F. Orzali, 1939-1940 (oggi sede dell'Università degli Studi); torre centrale. - **391.** Padiglione dell'Albania alla X Fiera del Levante di Bari del 1939, G. Bosio con P.N. Berardi, 1939; prospettiva. - **392.** Padiglione dell'Albania alla Mostra triennale delle Terre d'Oltremare di Napoli del 1940, G. Bosio con P.N. Berardi, 1939-1940; prospettiva notturna. - **393.** Piano generale della Mostra triennale delle Terre d'Oltremare a Napoli, M. Canino con S. Filo e altri, 1936. - **394.** Porta Imperiale dell'Esposizione Universale di Roma del 1942 (E42) con le esedre dell'INA e dell'INPS, G. Muzio, M. Paniconi, G. Pediconi, 1939-1940; modello.



395



396



397



398



399



400

395. Esedra del palazzo dell'INA all'EUR di Roma, G. Muzio, M. Paniconi, G. Pediconi, 1939-1940. - **396.** Piazza Imperiale (oggi piazza G. Marconi) all'EUR di Roma, L. Moretti con F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni, 1937-1938; al centro, obelisco dedicato a Guglielmo Marconi, A. Dazzi, 1937 (ultimato 1959). - **397.** Ristorante ufficiale dell'Ente EUR di Roma (nello sfondo), E. Rossi, 1939; Palazzo degli uffici dell'Ente EUR di Roma (a destra), G. Minnucci, 1939. - **398.** Palazzi dell'INA e dell'INPS all'EUR di Roma, L. Moretti con F. Fariello, S. Muratori, L. Quaroni, 1937-1938; in fondo, Palazzo dei Congressi, A. Libera, 1937. - **399.** Palazzo dei Congressi all'EUR di Roma, A. Libera, 1937. - **400.** Palazzo della Civiltà Italiana all'EUR di Roma, G. Guerrini, E.B. La Padula, M. Romano, 1937.

BIBLIOGRAFIA, REPERTORIO ICONOGRAFICO E ARCHIVI

Le indicazioni bibliografiche di questo studio sono da intendere come essenziali e di riferimento per gli specifici argomenti trattati. Le pubblicazioni dell'epoca sono citate nelle note dei capitoli, mentre per questa bibliografia si è condotto un lavoro di sintesi e di aggiornamento di più dettagliate bibliografie già prodotte in volumi specifici. Sono stati qui riportati testi pubblicati dal secondo dopoguerra in poi, escludendo i richiami ad articoli di quotidiani e bollettini, a voci di dizionari ed enciclopedie, a trattazioni contenute in tesi di dottorato e, infine, a filmati e ad altro genere di documentazione che non sia quella stampata. Tranne che per alcuni casi (ritenuti indispensabili per l'economia generale del volume oppure perché di difficile reperimento) sono stati esclusi i contributi monografici su autori e opere, come pure le trattazioni su determinati contesti urbani e territoriali e, ancora, i cataloghi di mostre; per essi, come per le pubblicazioni fra le due guerre, si rimanda agli approfondimenti bibliografici contenuti nei volumi: C. De Seta, *La cultura architettonica in Italia fra le due guerre*, Bari 1972; *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, a cura di S. Danesi Squarzina, L. Patetta, catalogo della mostra Biennale di Venezia, Milano 1976; P. Sica, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, Bari 1978; *Gli anni Trenta, arte e cultura in Italia*, Milano 1982; C. Cresti, *Architettura e fascismo*, Firenze 1986; G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino 1989; F. Dal Co, *Architettura e città in Italia nella prima metà del '900*, in *Arte italiana. Presenze. 1900-1945*, a cura di P. Hulthen, G. Celant, catalogo della mostra (Venezia), Milano 1989; G. Ciucci, F. Dal Co, *Architettura italiana del '900. Atlante*, Milano 1990; *Architettura italiana d'Oltremare 1870-1940*, a cura di G. Gresleri, G. Massaretti, S. Zagnoni, Venezia 1993; *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, a cura di G. Ciucci, G. Muratore, Milano 2004; *Architetti e Ingegneri Italiani dal Levante al Maghreb 1848-1945*, a cura di E. Godoli, M. Giacomelli, Firenze 2005; C. Cresti, B. Gravagnuolo, F. Gurrieri, *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Firenze 2011; R. De Simone, *Il razionalismo nell'architettura italiana del primo Novecento*, Roma-Bari 2011.

Il repertorio iconografico coevo alle opere documentate (sia progetti che realizzazioni) è tratto, principalmente, da: «Architettura e Arti Decorative. Rivista d'Arte e di

Storia», 1921-1931; Roberto Papini, *Bergamo rinnovata*, Bergamo 1929; «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», 1932-1939; «Opere Pubbliche», 1931-1942; «Gli Annali dell'Africa Italiana», 1937-1941; Stanis Ruinas, *Viaggio per le città di Mussolini*, Vicenza 1939; «Albania – Shqipni. Rivista di politica, economia, lettere, scienze», 1940. La documentazione fotografica attuale è di: Claudia Asaro, Virginia Bonura, Davide Borzoe, Maria Antonietta Cali, Vincenzo Luparello, Francesca Lupo, Vincenza Maggiore ed Ettore Sessa.

I materiali documentari relativi agli argomenti trattati in questo volume, oltre che negli archivi privati conservati dagli eredi di molti dei progettisti citati e negli archivi storici comunali delle città citate, sono reperibili presso le seguenti istituzioni: *Archivi del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura*, Politecnico di Milano; *Archivi del Dipartimento di Pianificazione Territoriale e Urbanistica*, Università di Roma La Sapienza; *Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di San Luca*, Roma; *Archivio Storico Diplomatico*, Ministero degli Affari Esteri, Roma; *Archivio Centrale dello Stato*, Roma; *Archivio del '900 del MART*, Museo arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto; *Archivio della Biblioteca di Scienze Tecnologiche – Architettura*, Università degli Studi di Firenze; *Archivio dell'I.A.O. (Istituto Agronomico per l'Oltremare)*, Firenze; *Archivio di Stato di Arezzo*; *Archivio di Stato di Bari*; *Archivio di Stato di Bergamo*; *Archivio di Stato di Bolzano*; *Archivio di Stato di Brescia*; *Archivio di Stato di Cagliari*; *Archivio di Stato di Catania*; *Archivio di Stato di Enna*; *Archivio di Stato di Genova*; *Archivio di Stato di Firenze*; *Archivio di Stato di Latina*; *Archivio di Stato di Messina*; *Archivio di Stato di Milano*; *Archivio di Stato di Napoli*; *Archivio di Stato di Padova*; *Archivio di Stato di Ragusa*; *Archivio di Stato di Torino*; *Archivio di Stato di Trieste*; *Archivio di Stato di Varallo*; *Archivio di Stato di Varese*; *Archivio di Stato di Venezia*; *Archivio Porcheddu*, Politecnico di Torino; *Archivio Progetti*, Università IUAV di Venezia; *Archivio Storico delle Arti Contemporanee*, Fondazione La Biennale di Venezia; *Archivio Storico*, INA Gruppo Generali, Roma; *Associazione Archivio Storico Olivetti*, Ivrea; *Centro Studi e Archivio della Comunicazione (CSAC)*, Università degli Studi di Parma; *Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura*, Università degli Studi di Palermo; *Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente*, Roma.

Per indicazioni più dettagliate sulle collocazioni degli archivi dei vari progettisti si vedano: *Architetti e Ingegneri Italiani dal Levante al Maghreb 1848-1945*, a cura di E. Godoli, M. Giacomelli, Firenze 2005, pp. 25-28; R. De Simone, *Il razionalismo nell'architettura italiana del primo Novecento*, Roma-Bari 2011, pp. 259-264.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- A. Sartoris, *Encyclopedie de l'Architecture nouvelle*, Milano 1948, vol. I, *Ordre et climat méditerranéens*.
- M. Labò, *L'architettura e la Resistenza*, in «Comunità», 9, settembre-ottobre 1950, pp. 46-49.
- B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Torino 1950, capp. IV-V (V ed. riveduta e ampliata 1975).
- G. Veronesi, *Difficoltà politiche dell'architettura in Italia (1920-1940)*, Milano 1953.
- G. Dorfles, *L'architettura moderna*, Milano 1954, cap. V, *La posizione dell'Italia dal Liberty al funzionalismo*.
- P. Nestler, *Neues bauen in Italien*, München 1954.
- H.-R. Hitchcock, *Architecture: Nineteenth and Twentieth Centuries*, Harmondsworth 1958 (ed. it. *L'architettura dell'Ottocento e del Novecento*, Torino 1989, cap. 23, *L'attività matura dei maggiori architetti della seconda generazione*).
- L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Bari 1960, cap. XIV, *I primi rapporti col pubblico*.
- C. Maltese, *Storia dell'arte in Italia (1875-1943)*, Torino 1960 (e succ. edd.), capp. *L'architettura come scenografia e Il dramma dell'architettura*.
- E.N. Rogers, *Testimonianza sugli architetti del ventennio*, in «Casabella», 286, ottobre 1962, pp. 8-9.
- Il Novecento e l'architettura*, a cura di G. Canella, V. Gregotti, in «Edilizia Moderna», 81, dicembre 1963, numero monografico *La cultura del Novecento* (contributi di A. Borlenghi, L. Pestalozza, C. Maltese, L. Veronesi, V. Gregotti, S. Solmi, antologia di scritti).
- I. Insolera, *L'insegnamento delle città. Il decennio dell'antistoria, 1930-1940*, in «Comunità», 109, maggio 1963, pp. 42-51.
- M. Finocchiaro, *La colonizzazione e le trasformazioni fondiari in Libia attraverso le sue fasi, 1914-1966*, Roma 1966.

- E. Bonfanti, *Architettura moderna e storia dell'architettura*, in *L'Arte moderna*, Milano 1967.
- F. Peppino, *Il dibattito architettonico italiano attraverso le riviste: «Architettura e arti decorative» 1921-1930*, in «Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica», 8-9, agosto-dicembre 1967, pp. 154-211.
- R. De Fusco, *L'idea di architettura*, Milano 1968, cap. VI, *La critica dell'architettura in Italia*.
- Futurismo-architettura*, a cura di L. Patetta, V. Vercelloni, in «Controspazio», 4-5, aprile-maggio 1970, numero monografico (contributi di P. Portoghesi, M. De Micheli, E. Crispolti, R. De Fusco, V. Quilici, M. Verdone, testimonianze e antologia critica).
- C. Cresti, *Appunti storici e critici sull'architettura italiana dal 1900 a oggi*, Firenze 1971.
- C. De Seta, *La cultura architettonica in Italia fra le due guerre*, Bari 1972 (e succ. edd.).
- L'architettura in Italia 1919-43. Le polemiche*, a cura di L. Patetta, Milano 1972.
- Materiali per l'analisi dell'architettura moderna. La prima Esposizione Italiana di Architettura Razionale*, a cura di M. Cennamo, Napoli 1973.
- B. Zevi, *Spazi dell'architettura moderna*, Torino 1973, cap. V, *La vicenda italiana*.
- V. Castronovo, *Soggetti pubblici della crescita urbana: gli enti per l'edilizia popolare 1900-1950*, in *Sulla crescita urbana in Italia. Industrialesimo e forme di urbanizzazione: problemi, ricerche e ipotesi di lavoro*, a cura di A. Mioni, Milano 1976.
- I. Insolera, *L'Urbanistica*, in «Storia d'Italia», vol. 5/1, *I documenti*, Torino 1973.
- Materiali per l'analisi dell'architettura moderna. Il MIAR*, a cura di M. Cennamo, presentazione di L. Piccinato e introduzione di M. Capobianco, Napoli 1976.
- F. Dal Co, M. Tafuri, *Architettura contemporanea*, Milano 1976, cap. *Architettura nazionale e architettura di regime*.
- Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, a cura di S. Danesi Squarzina, L. Patetta, catalogo della mostra Biennale di Venezia, Milano 1976.
- Giuseppe Pagano. Architettura e città durante il fascismo*, a cura di C. de Seta, Roma-Bari 1976.
- Sulla crescita urbana in Italia*, a cura di A. Mioni, Milano 1976.
- L. Piccinato, *Urbanistica e storia in Italia negli anni Trenta*, in «Storia delle città», 1, luglio 1976, pp. 35-39.
- E. Valeriani, «*Si redime la terra, si fondano le città*». *Città nuove in Africa orientale italiana*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 3, 1976, pp. 171-174.
- Pietro Aschieri architetto (1889-1952)*, numero speciale del «Bollettino della Biblioteca della Facoltà di Architettura di Roma», Roma 1977.
- M. Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, Torino 1977.
- E. Crispolti, *Pittura, scultura, architettura e ambientazioni futuriste a Roma (appunti)*, in «Quaderni di studi romani», 42, 1978, pp. 47-67.
- A. Mioni, *Le città italiane tra le due guerre (1920-1940)*, Milano 1978.
- P. Sica, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, 2 voll., Bari 1978, vol. I, cap. I, paragrafo e) *La situazione italiana. Manualistica e primi apparati disciplinari*; vol. II, cap. V, *L'Italia nel ventennio tra le due guerre*.
- A. Boralevi, *Le «città dell'Impero»: urbanistica fascista in Etiopia, 1936-1941*, in «Storia urbana», 8, maggio-agosto 1979, pp. 65-115.
- E. Papani Dean, *La dominazione italiana e l'attività urbanistica e edilizia nel Dodecanneso, 1921-1943*, in «Storia urbana», 8, maggio-agosto 1979, pp. 3-47.
- G. Reitani, *Politica territoriale ed urbanistica in Tripolitania 1920-1940*, ivi, pp. 49-64.
- La Metafisica. Gli anni venti*, a cura di R. Barilli, F. Solmi, Bologna 1980, vol. II, *Architettura e Arti applicate* (con scritti di C. De Seta, F. Irace, A. La Stella, R. Fregna, R. Bossaglia).
- C.F. Carli, *Architettura e fascismo*, Roma 1980.

- G. Ciucci, *A Roma con Bottai*, in «Rassegna», 3, luglio 1980, numero monografico *I clienti di Le Corbusier*.
- K. Frampton, *Modern Architecture: a Critical History*, London 1980 (ed. it. *Storia dell'architettura moderna*, Bologna 1982, capp. *Antonio Sant'Elia e l'architettura futurista 1909-1914* e *Giuseppe Terragni e l'architettura del Razionalismo italiano 1926-1943*).
- E. Mantero, *Città e architettura nel razionalismo italiano*, in «Casabella», 463-464, novembre-dicembre 1980, pp. 75-80.
- Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulla città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, a cura di A. Mioni, Milano 1980.
- C. De Seta, *L'architettura del Novecento*, «Storia dell'arte in Italia», Torino 1981.
- L'arte di edificare. Manuali in Italia 1750-1950*, a cura di C. Guenzi, Milano 1981.
- V. Quilici, *Adalberto Libera. L'architettura come ideale*, Roma 1981.
- M. Ragon, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderna*, Roma 1981, parte IV. *Giuseppe Terragni 1904/1943*, in «Rassegna», 11, settembre 1982, numero monografico. *Gli anni Trenta, arte e cultura in Italia*, Milano 1982.
- A. Melosi, *Resistenza, dopoguerra e ricostruzione a Livorno: 1944-1948*, Livorno 1984. *1935-1985. La "Sapienza" nella città universitaria*, a cura di E. Guidoni, M. Regni Sennato, Roma 1985.
- F. Irace, *L'utopie nouvelle: l'architettura delle colonie*, in «Domus», 659, marzo 1985, pp. 2-3, 8-9.
- Sabaudia, 1933-1934*, a cura di G. Pasquali, P. Pinna, Milano 1985.
- A. Belluzzi, C. Conforti, *Giovanni Michelucci. Catalogo delle opere*, Milano 1986.
- M. Boriani, C. Morandi, A. Rossari, *Milano contemporanea. Itinerari di architettura e urbanistica*, Torino 1986.
- C. Cresti, *Architettura e fascismo*, Firenze 1986.
- Case del popolo*, a cura di M. De Michelis, Venezia 1986.
- E42 utopia e scenario del regime. Ideologia e programma dell'Olimpiade delle Civiltà*, a cura di T. Gregory, A. Tartaro, Venezia 1987.
- E42. Utopia e scenario del regime. Urbanistica, architettura, arte e decorazione*, a cura di M. Calvesi, E. Guidoni, S. Lux, Venezia 1987.
- Edoardo Persico*, a cura di C. de Seta, Napoli 1987.
- H.-W. Krufft, *Storia delle teorie architettoniche dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 1987, cap. VII, *Italia: Futurismo e razionalismo*.
- R. Mariani, *E42: un progetto per l'ordine nuovo*, Milano 1987.
- E. Mauro, *Caronia Roberti Salvatore*, in *Archivi del liberty italiano. Architettura*, a cura di R. Bossaglia, Milano 1987, p. 564.
- M.C. Ruggieri Tricoli, *Salvatore Caronia Roberti. Architetto*, Palermo 1987.
- La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di G. Ernesti, Roma 1988.
- Padova tra le due guerre*, a cura di C. Munari, Padova 1988.
- Fiorini-Le Corbusier 1931-35*, a cura di A.M. Zorgno, Torino 1988.
- A. Avon, *Gli stili e lo "stile" nell'architettura italiana degli anni trenta*, in *Italia anni trenta*, catalogo della mostra (Zagabria), Milano 1989.
- L'Europa dei razionalisti. Pittura scultura architettura negli anni Trenta*, a cura di L. Caramel, catalogo della mostra (Como), Milano 1989.
- L. Cavadini, *Il razionalismo lariano, Como 1926-1944*, Milano 1989.
- P. Cevini, *Genova anni '30, da Labò a Daneri*, Genova 1989.
- G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino 1989.
- F. Dal Co, *Architettura e città in Italia nella prima metà del '900*, in *Arte italiana. Presenze. 1900-1945*, a cura di P. Hulten, G. Celant, catalogo della mostra (Venezia), Milano 1989.

- V. Magnago Lampugnani, *Architettura pittura e arte decorativa in Italia 1923-1940*, ivi.
- C. Gambardella, *Il sogno bianco: architettura e mito mediterraneo nell'Italia degli anni '30*, Napoli 1989.
- G. Pirrone, *Palermo, una capitale. Dal Settecento al Liberty*, Milano 1989 (con testi di E. Mauro, E. Sessa).
- G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989.
- Adalberto Libera, *Opera completa*, a cura di G. Belli, V. Gregotti et alii, Milano 1989.
- C. Bianchetti, *Pragmatismo e progetto urbano negli anni trenta*, in «Urbanistica», 99, 1990, pp. 15-30.
- L. Crespi, A. Del Corso, *Un secolo di architettura a Varese: edifici del Novecento a Varese e in provincia*, Firenze 1990.
- A. Muntoni, *Esposizioni e regime, ideologie e colonialismo*, in «Quaderni DI», 11, 1990, pp. 61-70.
- U. Siola, *La Mostra d'Oltremare e Fuorigrotta*, Napoli 1990.
- E. Tentori, *P.M. Bardi con le cronache artistiche de "L'Ambrosiano" 1930-1933*, Milano 1990.
- M.I. Zacheo, *L'architettura del ventennio a Roma*, Roma 1990.
- Ettore Sottsass senior *Architetto*, Milano 1990.
- P. Cortese, I. Sacco, *Giuseppe Capponi (1893-1936)*, Roma 1991.
- M. Lupano, *Marcello Piacentini*, Roma-Bari 1991.
- S. Polano, M. Mulazzani, *Guida all'architettura italiana del Novecento*, Milano 1991.
- A. Avon, *Opere pubbliche nel ventennio fascista (1933-1938)*, in Daniele Calabi, *Architetture e progetti, 1932-1964*, a cura di G. Zucconi, Venezia 1992, pp. 27-30.
- G. Ciucci, F. Dal Co, *Atlante dell'architettura moderna*, Milano 1992.
- Architettura delle colonie italiane in Africa*, a cura di G. Gresleri, in «Rassegna», 51, settembre 1992, numero monografico.
- M.L. Neri, *Mario De Renzi. L'architettura come mestiere 1897-1967*, Roma 1992.
- L'idea del classico 1916-1932: temi classici nell'arte italiana degli anni Venti*, a cura di E. Pontiggia, Milano 1992 (contributi di M. Quesada, P. Baldacci, L. Cavallo).
- F. Bellini, *Mario Ridolfi*, Roma-Bari 1993.
- F. Brunetti, *Architetti e fascismo*, Firenze 1993.
- E. Cardullo, *La ricostruzione di Messina 1909-1940. L'architettura dei servizi pubblici e la città*, Roma 1993.
- G. Ciucci, F. Dal Co, *Architettura italiana del '900. Atlante*, Milano 1990 e succ ed., capp. *Architettura, città e territorio, nuovi compiti per un nuovo professionista; Razionalismo architettonico e impegno politico fra arte e urbanistica; Alla ricerca di uno stile nella vita e nell'architettura*.
- Architettura italiana d'Oltremare, 1870-1940*, a cura di G. Gresleri, G. Massaretti, S. Zagnoni, Venezia 1993.
- F. Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Roma 1993.
- F. Spirito, *I termini del progetto urbano. Selezione antologica dell'esperienza italiana (1919-1991)*, Roma 1993.
- P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Roma-Bari 1994.
- G. Bertelli, M. Brambilla, M. Invernizzi, *Bergamo: cent'anni di architettura, 1890-1990*, Bergamo 1994.
- Roma, architettura e città tra le due guerre*, a cura di A. Muntoni, M.L. Neri, in «Roma moderna e contemporanea», 3, 1994.
- S. Mornati, *La sperimentazione nella costruzione della città universitaria di Roma 1932-1935*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», 84-85, settembre-aprile 1994-95, pp. 109-117.

- A. Saggio, *Giuseppe Terragni. Vita e opere*, Roma-Bari 1995.
- O. Selvafolta, *La centrale, il committente, l'architetto*, in «Rassegna», 63, 1995, pp. 36-45, numero monografico *Elettricità. Stati Uniti e Urss, Francia e Italia*.
Giuseppe Terragni, a cura di G. Ciucci, Milano 1996.
- Gherardo Bosio *architetto fiorentino 1903-1941*, a cura di C. Cresti, Firenze 1996.
- Luigi Figini e Gino Pollini, a cura di V. Gregotti, G. Marzari, Milano 1996.
- F. Irace, *Milano Moderna. Architettura e città nell'epoca della ricostruzione*, Milano 1996.
- M. Pozzetto, *Guida all'architettura del novecento di Udine e provincia*, Milano 1996.
- G. Strappa, G. Mercurio, *Architettura moderna a Roma e nel Lazio 1920-1945. Atlante*, Roma 1996.
- F. Canali, *Committenze, architettura e arti decorative nella "Provincia del Duce" (1924-1943)*, in «Quasar», 17, gennaio-giugno 1997, pp. 131-148.
- Virgilio Marchi. *Scritti di architettura*, a cura di E. Godoli, M. Giacomelli, Firenze 1997.
- Cronache di architettura 1914-1957. Antologia degli scritti di Roberto Papini*, a cura di R. De Simone, Firenze 1998.
- A. Piva, V. Prina, *Franco Albini (1905-1977)*, Milano 1998.
- O. Selvafolta, *La costruzione del paesaggio idroelettrico nelle regioni settentrionali*, in *Paesaggi elettrici, territori architetture culture*, a cura di R. Pavia, Venezia 1998.
- G. Curti, *Mediterraneità nell'architettura: tra classico e razionale*, in «Controspazio», 6, 1999, pp. 66-71.
- L'architettura a Napoli tra le due guerre*, a cura di C. de Seta, Napoli 1999.
- V. Fontana, *Profilo di architettura italiana del Novecento*, Venezia 1999.
- S. Martinoli, E. Perotti, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943*, Torino 1999.
- P. Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e Sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Milano 1999.
- La città progettata: Forlì, Predappio, Castrocaro. Urbanistica e architettura tra le due guerre*, a cura di L. Prati, U. Tramonti, catalogo della mostra, Forlì 1999.
- G. Saponaro, *Adalberto Libera: i grandi concorsi pubblici romani degli anni '30 e la collaborazione con Mario De Renzi*, Roma 1999.
- R. Astarita, *Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale*, Milano 2000.
- Luigi Moretti, *opere e scritti*, a cura di F. Bucci, M. Mulazzani, Milano 2000.
- A. d'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino 2000.
- P. Nicoloso, *I concorsi di architettura durante il Fascismo*, in «Casabella», 683, novembre 2000, pp. 4-7.
- S. Adorno, *Urbanistica fascista. Tecnici e professionisti tra storiografia e storia disciplinare*, Bologna 2001.
- Architetture del Novecento. La Toscana*, a cura di E. Godoli, Firenze 2001.
- Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, a cura di G. Gresleri, P.G. Massaretti, Venezia 2001.
- Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, a cura di C. Olmo, Torino 2001.
- S. Scarrocchia, *L'edificazione dell'asse. Marcello Piacentini e Albert Speer 1937-1942*, in *Illusioni di pietra*, a cura di M. Martignoni, Trento 2001, pp. 14-37.
- P. Barbera, *Architettura in Sicilia tra le due guerre*, Palermo 2002.
- Metafisica costruita. Le Città di fondazione degli anni Trenta, dall'Italia all'Oltremare*, a cura di R. Befana, C.F. Carli, L. Devoti, L. Prisco, Milano 2002.
- Ritratto di un'idea. Arte e architettura nel Fascismo*, a cura di R. Bossaglia, Milano 2002.
- M.V. Capitanucci, *Agnoldomenico Pica 1907-1990. La critica dell'architettura come «mestiere»*, Benevento 2002.

- N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002.
- Giuseppe Vaccaro, a cura di M. Mulazzani, Milano 2002.
- G. Pigafetta, I. Abbondandolo, M. Trisciunglio, *Architettura tradizionalista. Architetti, opere, teorie*, Milano 2002.
- E. Cagianelli, D. Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento*, Milano 2003.
- F. Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna 2003.
- Angiolo Mazzoni (1894-1979) *Architetto Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, a cura di M. Cozzi, E. Godoli, P. Pettenella, Ginevra-Milano 2003.
- E. Denison, G. Yu Ren, N. Gebremedhin, *Asmara. Africa's secret modernist city*, London-New York 2003.
- L'architettura nelle città italiane del XX secolo. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, a cura di V. Franchetti Pardo, Milano 2003.
- Il disegno dell'architettura italiana nel XX secolo*, a cura di C. Mezzetti, Roma 2003.
- B. Aliaj, K. Lulo, G. Myftiu, *Tirana, the Challenge of Urban Development*, Skofja Loka 2004, pp. 27-51.
- Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, a cura di G. Ciucci, G. Muratore, Milano 2004.
- E. Franzin, *Luigi Piccinato e l'antiurbanistica a Padova, 1927-1974*, Padova 2004.
- Propaganda, cultura e mito nell'editoria italiana (1922-1942)*, a cura di M. Scialabba, C. Giordano, Siracusa 2004.
- F. Cellini, C. D'Amato, E. Valeriani, *Le architetture di Ridolfi e Frankl*, Milano 2005.
- Architetti e Ingegneri Italiani dal Levante al Maghreb 1848-1945*, a cura di E. Godoli, M. Giacomelli, Firenze 2005.
- Mario Ridolfi architetto 1904-2004*, a cura di A. Moltedo, E. Valeriani, Roma 2005.
- Ignazio Gardella architetto 1905-1999. Costruire le modernità*, a cura di M. Casamonti, Milano 2006.
- C. Conforti, R. Dulio, M. Marandola, *Giovanni Michelucci 1891-1990*, Milano 2006.
- M.A. Giusti, *Albania. Architettura e città, 1925-1943*, Firenze 2006.
- L'architettura delle case del Fascio nella Regione Lazio*, a cura di F. Mangione, A. Soffitta, catalogo della mostra itinerante *Le case del fascio in Italia e nelle terre d'Oltremare*, Firenze 2006.
- F. Tentori, *Edoardo Persico. Grafico e architetto*, Napoli 2006.
- R. Capomolla, M. Mulazzani, R. Vittorini, *Casa del Balilla. Architettura e fascismo*, Milano 2008.
- C. Greco, *Pier Luigi Nervi. Dai primi brevetti al Palazzo delle Esposizioni di Torino 1917-1948*, Lucerna 2008.
- F. Mangione, *Le case del fascio in Italia e nelle terre d'Oltremare*, Roma 2008.
- A. Pennacchi, *Viaggio per le città del Duce*, Roma-Bari 2008.
- E. Sessa, *Architetti, ingegneri, decoratori e costruttori italiani in Tunisia*, Palermo 2008 (con testi di J.V. Chimento, K. Khalil, E. Mauro, P. Miceli, M.R. Nobile, A. Sarro).
- Le città dei prodotti. Imprenditori, architettura e arte nelle grandi esposizioni*, a cura di E. Mauro, E. Sessa, Palermo 2009.
- Futurismo. Avanguardiarvanguardie*, a cura di D. Ottinger, Firenze 2009.
- E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari 2010.
- C. Cresti, B. Gravagnuolo, F. Guriერი, *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Firenze 2011.
- R. De Simone, *Il razionalismo nell'architettura italiana del primo Novecento*, Roma-Bari 2011.
- S. Fusina, *Expo. Esposizioni Universali da Londra 1851 a Roma 1942*, Milano 2011, pp. 200-214.

- Architectures et Architects Italiens au Maghreb*, a cura di E. Godoli, S. Finzi, M. Giacomelli, A. Saadaoui, Firenze 2011.
- Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia 1861-1911*, a cura di F. Mangone, M.G. Tamperi, Napoli 2011.
- E. Sessa, *Salvatore Caronia Roberti (Palermo 1887-1970)*, in *Archivi di architetti e ingegneri in Sicilia, 1915-1945*, a cura di P. Barbera, M. Giuffré, Palermo 2011, pp. 94-97.
- S. Vasilescu, *Architectura Italiei Fasciste*, Bucarest 2011.
- P. Nicoloso, *Architetture per un'identità italiana*, Udine 2012.
- Architetti e ingegneri italiani in Albania*, a cura di M. Giacomelli, A. Vokshi, Firenze 2012.
- Firenze, Primitivismo e Italianità. Problemi dello "Stile nazionale" tra Italia e Oltremare (1861-1961)*, da Giuseppe Poggi e Cesare Spighi alla Mostra di F.L. Wright, a cura di F. Canali e V.C. Galati, in «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 20/21, 2012, numero monografico.
- Marcello Piacentini architetto, 1881-1960*, a cura di G. Ciucci, S. Lux, F. Purini, Roma 2012.

INDICE

- 5 *Capitolo I*
Variabili dell'immagine urbana nell'Italia del primo decennio fascista
- 61 *Capitolo II*
Dall'edilizia cittadina all'urbanistica
- 127 *Capitolo III*
Scenari urbani dell'Italia imperiale
- 185 Bibliografia, repertorio iconografico e archivi
- 187 Bibliografia di riferimento

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2014 presso
Erre20 srl - Palermo
per conto di
Flaccovio Editore

